

RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

**UN NUOVO ANNO
PER UN NUOVO ESERCITO**

**FORMAZIONE E IMPIEGO
DEL PERSONALE MILITARE**

**L'ESERCITO ITALIANO
NELLA COOPERAZIONE
CIVILE-MILITARE**

ESERCITO 1 - 2013

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma
tassa pagata - taxe perçue



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

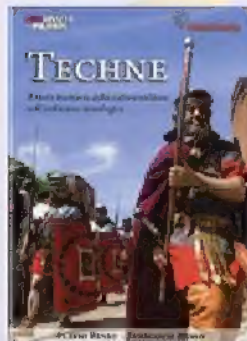
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



*Esercito Italiano
una risorsa per il Paese*

 **ESERCITO**

e s e r c i t o . d i f e s a . i t



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

*Pubblicistica
Militare*



**Trimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it

**Il nostro indirizzo e-mail
è il seguente
riv.mil@tiscali.it**

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Col. g. (p.) s. SM Francesco Paolo D'Emilio

Capo Redattore
Ten. Col. f. (b.) s. SM Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Ten. Col. f. (G.) Domenico Spoliti,
Ten. Col. f. (par.) Stefano Massaro

Revisione testi
Annarita Laurenzi, Lia Nardella

Grafica
1° Mar. Lgt. g. (p.) Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Col. f. (b.) Riccardo De Santis
Mar. Ca. f. (b.) Fabio Di Pasquale, Serg. Magg. a.
(c/a.) Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

Fotolitografia e Stampa
STILGRAFICA srl
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma
Tel. 0643588200 Fax 064385693

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2013
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00
L'importo deve essere versato su c/c postale
1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo
tramite bonifico internazionale intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601
03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT
BPPIITRRXXX, con clausola «Commissions
a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944
del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Trimestrale



© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non
altrimenti indicato, sono della Sezione Cine Foto
Televisiva e Mostre dello SME.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia stato possibile
reperire la fonte o la legittima proprietà

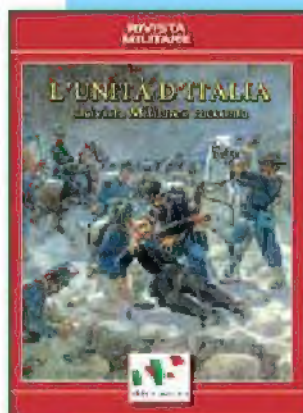
Libreria

Rivista Militare

la novità



Numero Speciale
LIBANO 1982 - 2012
Codice 37
Prezzo Euro 5,00



L'UNITÀ D'ITALIA
«Rivista Militare» racconta
Codice 36
Prezzo Euro 10,00



Flavio Russo - Ferruccio Russo
TECHNE
**Il ruolo trainante della cultura
militare nell'evoluzione
tecnologica.**
L'età rinascimentale

Codice 35
Prezzo Euro 50,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright. «Rivista Militare», al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

4

**Un nuovo anno
per un nuovo Esercito**
*del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Generale di Corpo d'Armata
Claudio Graziano*



14

**La penetrazione cinese
in Africa**
di Daniele Cellamare

20

La dottrina nucleare russa
di Antonio Ciabattini Leonardi

28

**Lo Stato di Al-Qaeda
e la minaccia terroristica**
di Mattia Vitale

32

**Le dispute territoriali
nel Mar Cinese Meridionale**
di Silvio Mudu

34

**Formazione e impiego
del personale militare**
di Bruno Stano

38

**L'Esercito Italiano nella
cooperazione civile-militare**
di Carlo Gustavo Giuliana

50

**I Mujaheddin nel conflitto
russo-afghano**
di Gianluca Bonci

66

**Le Basi di Difesa
francesi**
di Gregoire Madelin

72

**L'impatto dei sistemi sociali
sulle operazioni militari**
*di Riccardo Caimmi
e Alvaro Fontanella*

77

**La protezione delle
infrastrutture critiche**
di Vincenzo Iavarone

82

La Battaglia dell'Assietta
di Ernesto Bonelli

92

**Uomini d'arme
del Mezzogiorno d'Italia**
di Giuseppe Fernando Musillo



104

**L'istituzione
con le «stellette»**
di Francesca Cannataro

106

**La permuta di beni
e prestazioni**
di Stefano Rega

111

Kali con le stellette
di Andrea Rollo

112

La montagna e il sacro
di Enrico Vespaziani

in copertina

Bandiera di guerra e Alfiere del 1° reggimento «Granatieri di Sardegna», sintesi emblematica di profonde e gloriose radici non solo di un Corpo, ma dell'intera Forza Armata. L'Esercito Italiano, depositario di valori indelebili, con la sua storia, conferma di essere, ora come sempre, una risorsa per il Paese.

UN NUOVO ANNO PER UN NUOVO ESERCITO

Nel leggere l'ultimo numero di «Rivista Militare», è maturato in me il convincimento di utilizzare questa prestigiosa e seguitissima «vetrina» per tracciare, da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'impegnativo «percorso» che dovremo, tutti insieme, affrontare nel breve-medio termine. È dunque questo l'intento delle pagine che seguono, nella consapevolezza che i provvedimenti di riorganizzazione, che saranno varati prossimamente, richiedono un più incisivo impegno comunicativo da parte della Forza Armata, in virtù della loro rilevanza e portata.



Nei quindici mesi dall'assunzione dell'incarico al Vertice dell'Esercito, ho avuto modo di intraprendere, in Patria, un intenso ciclo di visite a Comandi, Enti, Istituti ed unità, che mi ha permesso di prendere piena coscienza dello «stato di salute» della Forza Armata. Dalle visite nei principali Teatri Operativi in cui siamo schierati all'estero, ho potuto, inoltre, trarre alcune preziose indicazioni che attestano, inequivocabilmente, la conferma di eccellenti capacità professionali complessive nonché di una sempre crescente maturazione di quelle capacità che una volta potevamo definire «di nicchia», ma che oggi sono divenute affermate realtà.

I lusinghieri risultati che l'Esercito ha, fino ad oggi, conseguito sono, di certo, ascrivibili all'incondizionato spirito di servizio di ciascuno, ma sono altresì il prodotto delle scelte coraggiose operate in passato, che possiamo trattteggiare come un «percorso virtuoso», iniziato con la prima missione di pace in Libano - primo vero impiego «intensivo» di unità dell'Esercito oltremare, di cui abbiamo recentemente celebrato il trentennale - e proseguito incessantemente nel corso di questi ultimi sei lustri.

Oggi però una nuova sfida attende l'Esercito, si tratta di una profonda riorganizzazione, in chiave riduttiva, che ci è imposta dallo sfavorevole quadro economico del

Paese, ma anche dal mutato ruolo richiesto agli odierni strumenti militari e che segue a poco più di dieci anni la grande trasformazione dai primi anni duemila che portò al modello professionale.

Come sapete, infatti, lo squilibrio in cui versa l'attuale modello di Difesa - cosiddetto «Modello a 190 000» - unitamente alla gravissima crisi economica che ha colpito tutte le economie mondiali, hanno imposto di ricalibrare lo Strumento Militare nazionale, che dovrà peraltro continuare a «produrre» un *output* operativo per quanto possibile invariato, in grado di fronteggiare con efficacia le minacce alla pace e sicurezza, nonché garantire il mantenimento del livello di ambizione nazionale e il ruolo da protagonista svolto dal nostro Paese in ambito internazionale. Appurata, dunque, l'insostenibilità del Modello precedente (che prevedeva per l'Esercito un livello di forza di 112 000 unità) e stante l'esigenza anche per la Difesa, al pari delle altre Amministrazioni dello Stato, di contribuire a contrarre la spesa pubblica, si è imposta l'urgenza di una revisione dell'intero comparto.

Non siamo, pertanto, di fronte a una semplice trasformazione, bensì ad un vero e proprio cambiamento radicale, ad una svolta «epocale» e culturale, tanto nell'ambito

dell'organizzazione quanto, per ciò che sarà richiesto a tutti noi, sul piano strettamente individuale.

La revisione si presenta, quindi, non soltanto come una sfida impegnativa, ma anche come un'imperdibile opportunità che, prevedendo una riorganizzazione complessiva, ci permetterà non solo di varare uno Strumento più snello e flessibile, ma anche, e soprattutto, equilibrato e sostenibile. Infatti, l'odierno bilancio dell'Esercito dedica ben il 70% delle risorse al settore Personale, il 18% all'Investimento e solo il 12% all'Esercizio (è questo il settore più delicato ed in maggiore difficoltà, in cui sono comprese tutte le voci di spesa - addestramento, mantenimento delle infrastrutture, acquisto delle munizioni, dei carburanti e dei pezzi di ricambio, eccetera - che consentono la «vita» della Forza Armata). Pertanto, in un quadro complessivo di riduzione delle risorse disponibili, non vi è alternati-

va alla necessità di una contrazione complessiva delle dimensioni del nostro apparato di difesa attraverso la diminuzione delle strutture di vertice e periferiche, il riadeguamento funzionale di taluni programmi di ammodernamento e dei livelli del personale. L'obiettivo è quello di pervenire ad allocare tendenzialmente il 50% del totale delle risorse disponibili al settore Personale, destinando il resto ai settori Esercizio e Investimento (25% ciascuno). Infatti, il protrarsi di valori sensibilmente inferiori al 25% per questi ultimi due settori - ed in particolare lo scostamento eccessivo per quelli di esercizio - finirebbe per compromettere seriamente sia la prontezza operativa delle nostre

unità, sia il mantenimento in efficienza dei sistemi a più elevato contenuto tecnologico. Sebbene inevitabili, le riduzioni dovranno comunque avvenire con gradualità, per consentire all'Esercito di perseguire una maggiore





efficienza e sostenibilità pur seguitando ad assolvere, senza soluzione di continuità e senza flessioni, i propri compiti.

Noi non temiamo la trasformazione, anzi – come è ben noto – ne siamo assolutamente avvezzi: l'Esercito è sempre stato uno Strumento operativo in continua evoluzione, dovendosi adeguare a ogni cambiamento della minaccia e ad ogni variazione degli scenari di riferimento (d'altronde, basti pensare a quanto siano radicalmente cambiate le Forze Armate italiane, e l'Esercito in particolare, nell'ultimo trentennio).

Tuttavia, questa volta c'è un elemento di novità rispetto al recente passato: è stato abbandonato il criterio di pianificazione delle esigenze militari basato sulle «capacità operative da acquisire» in relazione alla minaccia e al livello d'ambizione nazionale per passare, invece, ad una pianificazione guidata prioritariamente dalla «sostenibilità economica» dello Strumento Militare.

Al riguardo, il Ministro della Difesa *pro-tempore* ha, innanzitutto, fissato i criteri da seguire nel processo di pianificazione del nuovo Strumento Militare, rendendo noti i requisiti di partenza per consentire alle Forze Armate di avviare – ciascuna per proprio conto, armonizzando poi i risultati in seno allo Stato Maggiore della Difesa – i propri studi di revisione.

Tali requisiti sono:

- 14,1 Mld € quale riferimento programmatico finanziario per la funzione Difesa;
- un volume di 150 000 unità di personale militare, con una riduzione di circa il 20% rispetto al modello professionale, e di 20 000 civili (consistenze organiche da conseguire tendenzialmente entro il 2024);
- riequilibrio tendenziale del Bilancio della funzione Difesa, ripartendolo orientativamente – come già detto – in 50% per il settore Personale, 25% per l'Esercizio e 25% per l'Investimento (ripartizione da conseguire a fine del processo).

Dunque, alla luce di tali linee d'indirizzo e al fine di preservare al massimo la componente operativa proiettabile, l'Esercito si attesterà, entro il 2024, su un volume organico complessivo pari a circa 90 000 militari operativi. Dovranno essere esclusi gli Allievi delle Scuole e delle Accademie e il personale in addestramento che, evidentemente, non parteciperebbe all'operatività dello strumento. Per effetto dei provvedimenti connessi con la *spending review* è previsto uno step intermedio, al 2016, in cui la consistenza organica della Forza Armata dovrà attestarsi sulle 100 000 unità. Questi numeri non devono far sorgere timori nel nostro personale, perché, come dimostrato dalle simulazioni e dagli studi elaborati dallo Stato Maggiore dell'Esercito, tali valori verranno conseguiti gradualmente con gli esodi naturali del personale e con contenute contrazioni nei volumi dei reclutamenti di tutte le categorie. In ogni caso, il disegno di legge approvato a fine anno prevede la possibilità di estendere il periodo per raggiungere i limiti numerici anche oltre il 2024, se necessario.

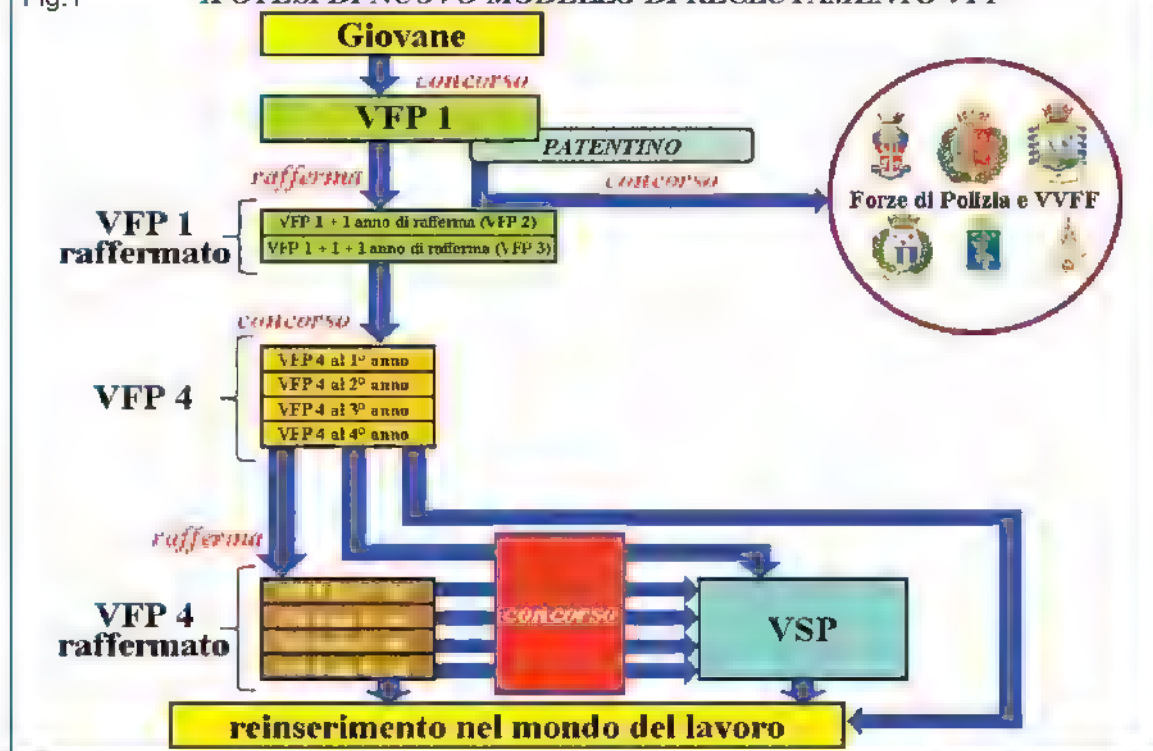
Peraltro, contestualmente alla riduzione organica, dovranno anche essere variate le attuali ripartizioni del personale tra le tre macroaree di impiego, prevedendo un innalzamento al 70% della componente operativa proiettabile – contro il 65% di oggi – un ridotto ridimensionamento del supporto operativo, dall'8 al 7%, e una più sensibile riduzione della componente di supporto generale, che dovrà passare dall'odierno 27% al 23%.

È comunque da rimarcare che la trasformazione della componente terrestre dello Strumento Militare non si può ridurre solamente ad una mera questione di natura economico-finanziaria. L'esigenza del cambiamento, infatti, si avverte principalmente dai ritorni di esperienze che abbiamo quotidianamente dai Teatri Operativi. *In primis*, si deve assolutamente tenere conto della fondamentale importanza degli aspetti inerenti alle risorse umane, perché i più recenti impieghi operativi ci hanno dimostrato – qualora ve ne fosse stato bisogno – l'irrinunciabile centralità dell'uomo sul terreno, con la sua capacità di «leggere» le diverse situazioni, capacità che non potrà mai essere surrogata efficacemente da alcun sistema tecnologico.

E qui apro subito una parentesi sul problema del progressivo invecchiamento del personale di truppa la cui soluzione risulta oramai ineludibile, in considerazione delle negative ricadute che ciò comporta su una compagine ad alta vocazione operativa qual è l'Esercito.

L'attuale situazione di crisi è determinata dal fatto che, a differenza dei nostri principali Alleati, i quali, in materia di reclutamento, fanno largo ricorso a «contratti d'arruolamento» a tempo determinato, in Italia si è scelto un sistema in cui si tende a stabilizzare il personale in ferma prefissata «meritevole», facendolo transitare nella categoria dei Volontari in Servizio Permanente.

Fig.1

IPOTESI DI NUOVO MODELLO DI RECLUTAMENTO VFP

Il modello organizzativo di una Forza Armata forte di 112 000 professionisti e fondata sul principio della stabilizzazione della maggior parte dei suoi VFP 4 presupponeva, tuttavia, lo stanziamento di risorse adeguate e si collocava in un quadro finanziario di riferimento completamente diverso da quello attuale che, come ho già detto, prevede invece una struttura organizzativa su 90 000 uomini, da raggiungere gradualmente entro il 2024.

In tale senso, al fine di prevenire il prodursi di insanabili squilibri nei volumi dei VFP 1 e dei VFP 4/VSP, che si tradurrebbero nel rapido innalzamento dell'età media del personale con una sensibile perdita di capacità operativa dello Strumento, occorre ideare soluzioni innovative ricorrendo all'introduzione di nuove figure. Mi riferisco in particolare alla possibilità di concedere un'ulteriore rafferma annuale ai VFP 1 al secondo anno di ferma (il cosiddetto «VFP 3»), inserita nei provvedimenti applicativi relativi al «Modello a 90 000» in corso di predisposizione.

In sostanza, oggi, in relazione ai reclutamenti del passato, i volumi organici di VSP sono quasi raggiunti. In tal senso, al fine di mantenere il giusto criterio che i VFP 4 meritevoli e idonei possano avere ragionevolmente garantito il transito nei VSP, è necessario ridurre il numero dei VFP 4 in accesso, mantenendo un numero

adeguato di giovani militari. La ragionevole soluzione nel breve e medio termine è «spalmare» i VFP 1 su 2/3 anni di ferma iniziale mantenendo il numero complessivo di giovani militari pur avendo ridotto le battute di ingresso nei VFP 4. Per il futuro, pertanto, la Forza Armata dovrà investire, necessariamente e prioritariamente, sulle nuove figure professionali dei Volontari a Ferma Prefissata, che rappresentano la «formula» più efficace per avere soldati in grado di fornire *output* operativi di ottimo livello e, al tempo stesso, per contenere automaticamente i reclutamenti annuali, consentendo ai migliori la possibilità di transitare nelle categorie dei VFP 4 e dei VSP (Figura 1).

Per poter disporre di un capitale umano di livello adeguato, è altresì indispensabile che il nostro personale venga sottoposto a percorsi addestrativi assolutamente realistici e riceva quegli strumenti culturali che gli permettano di comprendere le complesse realtà in cui è chiamato ad operare e ad interagire in stretta sinergia con tutti gli attori presenti sul campo. Ma, per formare ed addestrare il personale servono fondi adeguati e sufficienti e la progressiva riduzione delle risorse a disposizione, unitamente al ben noto sbilanciamento del budget (spesa eccessiva per il Personale, a detrimento dei settori Esercizio e Investimento), stanno progressivamente

compromettendo la capacità della Forza Armata di addestrare e preparare adeguatamente il proprio personale

Al riguardo, non posso sottacere che, nonostante gli enormi sforzi posti in essere dall'Esercito per aumentare il numero e la tipologia delle attività condotte mediante il ricorso a tecniche di simulazione, gli attuali costi addestrativi non risultano ulteriormente comprimibili e ulteriori tagli in tale strategico settore si tradurrebbero, inevitabilmente, in un sensibile decadimento delle capacità operative delle nostre unità, potendo generare anche nocumento alla sicurezza del nostro personale

Pur nel quadro di più ridotte risorse disponibili, l'obiettivo finale da conseguire è, dunque, quello di un Esercito caratterizzato da ampia flessibilità e versatilità, completamente integrabile in ambito interforze ed internazionale e in grado di esprimere assetti pienamente interoperabili con quelli degli Eserciti alleati ed amici per partecipare, da protagonista, al rafforzamento dell'Alleanza Atlantica, alla realizzazione delle capacità europee di sicurezza e di difesa nonché al consolidamento del sistema di sicurezza e cooperazione internazionale delle Nazioni Unite. Si tratta, dunque, di traguardi ambiziosi e impegnativi che non possono essere disattesi, pena la perdita di credibilità internazionale di tutto il «Sistema Paese».

Stante tali premesse, un Esercito a 90 000 unità potrà esprimere, nell'ambito della *Joint Force* nazionale, il seguente livello di impegno

- essere in grado di contrastare situazioni di emergenza

sul territorio nazionale, con forze non inferiori a 5 000 uomini, costituite da unità non pre-allocate;

- garantire un impegno di maggior sforzo per un tempo limitato (fino a 12 mesi), quale forza *joint* di un impegno multinazionale per la condotta di Operazioni di difesa collettiva e di Risposta alle Crisi (CRO), che implica la disponibilità di un pacchetto di forze non inferiore ai 20 000 uomini,
- sostenere un impiego prolungato nel tempo di non meno di 10 000 uomini, per un impegno multinazionale «one-shot rinforzato», da utilizzare per una rapida reazione ad una situazione di crisi,
- mantenere una flessibilità strategica, costituita da una forza non inferiore ai 5 000 uomini, che consenta al Paese di passare da un'articolazione strategica ad un'altra nel caso di crisi internazionale non prevista

È evidente, però, che un'efficace trasformazione dello Strumento Terrestre non può essere disgiunta anche da una profonda revisione della propria presenza sul territorio e, quindi, da un'attenta razionalizzazione delle infrastrutture. In tale senso, è già stato elaborato uno specifico piano sostenibile, denominato «Piano Globale di Razionalizzazione delle Infrastrutture dell'Esercito»,

che, sulla base di studi di razionalizzazione di tipo areale (i criteri di riferimento adottati sono: vicinanza alle aree addestrative, migliori condizioni infrastrutturali e maggiore capienza), si prefigge lo scopo di definire le infrastrutture non più funzionali alla Forza Armata, da alienare e/o valorizzare ai sensi della vigente



normativa. Questa strada metterà l'Amministrazione della Difesa in condizione di avere immediati e consistenti risparmi perché, riducendo le infrastrutture in uso, diminuiranno i costi di esercizio e perché, attraverso l'alienazione, si otterranno le risorse necessarie per ammodernare le infrastrutture attive. Limitandosi alle sole caserme in uso, che sono attualmente 512, il piano ha individuato 325 infrastrutture strategiche, mentre 175 sarebbero dismissibili nel breve periodo, consentendo - in sede teorica - un risparmio di costi di gestione stimato intorno ai 70 milioni di euro all'anno.

Pertanto, proprio in tema di infrastrutture, in più occasioni ho rappresentato all'Autorità politica una mia «soluzione ideale» che, attuata nel medio-lungo termine con una disponibilità certa di idonee risorse finanziarie, potrebbe portare alla concentrazione di tutti gli Enti e unità della Forza Armata in 15/20 «macrobas», situate in prossimità di idonee vie di comunicazione e aree addestrative. Tale soluzione, se da un lato permetterebbe di ottimizzare la spesa infrastrutturale e, nel lungo periodo, di consentire sensibili economie di gestione, dall'altro presenta notevoli costi iniziali, che, francamente, ritengo difficilmente sostenibili stante l'attuale

situazione economica

Al momento, stiamo comunque cercando di realizzare tale progetto di concentrazione delle infrastrutture in maniera «virtuale» attraverso alcune soluzioni

quali il cosiddetto «supporto di piazza» e il concentramento delle unità operative presso le caserme migliori e più vicine alle aree addestrative. Uno studio di massima per l'implementazione del citato progetto è già stato realizzato e prevede la gravitazione delle nostre unità in strutture dislocate in prossimità delle maggiori aree addestrative presenti in Italia: mi riferisco ai poligoni di Capo Teulada (CA), del Cellina Meduna (PN), di Torre Veneri (LE), di Candelo Masazza (BI), di Monte Romano (VT), nonché ad aree addestrative pregiate quali quelle di Persano (SA) e Cesano di Roma, che dovremo, compatibilmente con le risorse disponibili, espandere e potenziare. E su questo argomento basti aggiungere che la disponibilità di aree addestrative - già oggi scarsissima - è assolutamente vitale per garantire l'addestramento e l'operatività delle nostre unità. Si tratta di un argomento di scottante attualità anche alla luce delle recenti richieste delle comunità locali che talora vorrebbero ulteriormente limitare le servitù militari, ma sul quale in Italia si è già raggiunto il limite della sostenibilità. Le aree addestrative sono già oggi insufficienti e appare, pertanto, necessaria una maggiore consapevolezza da parte della società civile delle ineludibili esigenze di un Esercito che si voglia efficiente. Viste, dunque, le linee generali del processo evolutivo, desidero





ora passare ad illustrare, per ciascuna Area d'Impiego, le linee d'azione che verranno seguite e la configurazione finale che verrà acquisita entro il 2024.

Inizio, quindi, dall'Area Operativa, su cui spenderò qualche parola in più, poiché costituisce il vero «centro di gravità» della trasformazione.

Il primo aspetto che mi preme evidenziare è che abbiamo deciso di concentrare le risorse disponibili per accrescere l'operatività, l'autonomia tattico-logistica e la flessibilità d'impiego delle Brigate di manovra che, a tale fine, avranno una configurazione ordinativa omogenea basata su tre reggimenti di manovra (fanteria), un reggimento esplorante (cavalleria), un reggimento logistico e i necessari *enablers di combat support* – unità del genio e di artiglieria – al fine di poter disporre di Grandi Unità elementari in grado di essere prontamente schierate nei Teatri Operativi d'impiego con tutte le dipendenti «pedine». Sulla base di tale premessa, il processo evolutivo ci porterà ad avere le seguenti Grandi Unità elementari di manovra.

- una Brigata aeromobile in cui sono concentrati i contributi dell'Esercito alla capacità di proiezione dal mare,
- quattro Brigate leggere (una paracadutisti, due alpine e una di fanteria), da impiegare prioritariamente in operazioni in terreni fortemente compartimentati e in zone urbanizzate. La Brigata paracadutisti rappresenta poi la principale capacità in termini di *early entry*;
- due Brigate pesanti (una meccanizzata e l'altra corazzata), idonee agli impieghi «classici» in operazioni ad alta intensità;
- due Brigate blindate medie, nelle quali si concentreranno gli sviluppi in termini di mezzi digitalizzati e dotati di elevata mobilità strategica.

Nello specifico, per quanto attiene alla componente blindata e corazzata, la Forza Armata, pur nei limiti delle note ristrettezze di bilancio, ha sviluppato un importante

piano di rinnovamento dei principali sistemi d'arma pesanti al fine di poter comunque disporre di un adeguato bacino di «forze pesanti», equipaggiate e addestrate per condurre azioni risolutive attraverso l'impiego combinato di potenza di fuoco, protezione e movimento. In tale contesto, sono state approvate due esigenze operative volte ad equipaggiare (dal 2016 al 2025) i reggimenti di cavalleria del prossimo futuro con circa 150 nuove blindo «CENTAURO 2» (di concezione e produzione interamente nazionale) e i reggimenti carri mediante il rinnovamento tecnologico delle piattaforme esistenti.

Tornando alla riorganizzazione dell'Area Operativa si può facilmente notare come l'Esercito verrà a disporre di 9 Brigate di manovra, contro le 11 attuali: bisogna, allora, individuare i due Comandi Brigata che dovranno essere soppressi, riqualificati o accorpati ad altri. In tale ottica, il primo provvedimento che verrà assunto sarà quello di «fusione» ad altro Comando Brigata del Comando della «Pozzuolo del Friuli», poiché, dovendo cedere i propri reggimenti di cavalleria alle altre Grandi Unità elementari di manovra per soddisfare le loro esigenze di una capacità esplorante autonoma, non avrà più «ragioni operative» per essere tenuto in vita. Tuttavia, desidero rimarcare con forza che, quando parliamo di chiusura di Brigate, si intende in realtà la chiusura del solo Comando e del relativo reparto Comando, poiché i reggimenti dipendenti saranno mantenuti in



vita e ceduti ad altre Brigate. Peraltro, i provvedimenti di chiusura – e tale principio sarà applicato anche nelle altre Aree d'Impiego – terranno conto delle giuste aspettative del personale, che cercheremo di soddisfare contemperandole con le esigenze della Forza Armata. Per quanto attiene, invece, al secondo Comando Brigata di manovra che dovrà essere realizzato e accorpati ad un altro, sono in corso i necessari approfondimenti al fine di individuare la soluzione più efficace, così come si stanno effettuando studi storico-tradizionali per valutare quali denominazioni di Brigate mantenere in vita e quali, purtroppo, saranno abbandonate.



Il problema operativo del Comandante sul Campo non riguarda più solo una dimensione combined e joint, ma è ormai fortemente interagency

Sempre nell'Area Operativa, è già stato avviato il progetto della costituzione del Comando delle Forze Speciali dell'Esercito - COMFOSE - in Pisa. Tale comando, che avrà alle dipendenze il 9° reggimento d'assalto «Col Moschin», il reggimento acquisizione obiettivi, il 4° reggimento alpini paracadutisti «Monte Cervino», il 28° reggimento comunicazioni operative e il 26° Reparto Elicotteri per le Operazioni Speciali, sarà responsabile di garantire la necessaria unitarietà all'addestramento, all'approntamento, allo sviluppo dottrinale e procedurale nonché all'acquisizione dei materiali per il comparto Forze Speciali/Forze per Operazioni Speciali.

Tale processo di «accorpamento» si è reso ineludibile proprio a fronte delle lezioni apprese, negli ultimi anni, nei numerosi Teatri Operativi che hanno visto e vedono attualmente protagonista la Forza Armata. Oggi, infatti, le minacce più insidiose che ci troviamo a fronteggiare sono basate, essenzialmente, su una componente tecnologica di tipo «ibrido», di facile reperibilità sul mercato, e da una componente di tipo «militare» che possono essere neutralizzate soltanto attraverso l'impiego integrato di una «triade» di assetti tratti dalle Forze Speciali, dall'intelligence e dalle Forze convenzionali.

Per tale ragione, l'attuale progetto di revisione della Forza Armata si fonda su «3 cerchi virtuali» contenenti le forze convenzionali, quelle speciali o per operazioni speciali e gli assetti intelligence, che permetteranno di sviluppare uno Strumento, pienamente integrabile in funzione interforze e interagenzia, in grado di condurre una manovra «full spectrum», nello spazio e nel tempo, al fine di garantire la protezione degli interessi vitali nazionali nel dominio della sicurezza globale (Figura 2).

Essenzialmente, tale paradigma prevede che ogni impiego operativo, ai differenti gradi di intensità, dovrà con-

templare il dosaggio in varie misure di: capacità ISTAR (*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition and Reconnaissance*), per individuare e anticipare la minaccia; Forze Speciali/Forze per Operazioni Speciali, per condurre azioni dirette puntuali e «chirurgiche» ma anche per operare in tutto lo spettro della *Military Assistance*; Forze convenzionali, in grado di sviluppare la manovra conducendo operazioni decentrate e pluriarma unitamente ad attività di stabilizzazione volte a garantire la sicurezza della popolazione, il consolidamento degli obiettivi raggiunti e la risoluzione della crisi.

In questo senso, una delle più importanti lezioni apprese dalle operazioni dell'ultimo decennio in Iraq, Afghanistan e Libano, è l'esigenza di garantire subito la creazione di forze locali efficienti per contribuire con tempestività e direttamente alla soluzione delle crisi. In sostanza, le forze di pace ed i contingenti multinazionali possono garantire la sicurezza e contribuire alla stabilizzazione, ma la pace vera può essere solo creata dalle unità autoctone. Per questo fra i nuovi compiti, da attribuire a tutte le moderne forze operative vi è la «*mentoring, training and assistance*» voluta dalla dottrina McChrystal ma anche contemplata nel mandato della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1701 sulla cui base opera il contingente UNIFIL in Libano.

Sempre nel contesto della riorganizzazione dell'Area Operativa, i Comandi delle Forze di Difesa saranno soppressi, ma resteranno, come livello intermedio, i Comandi di Divisione: la «Acqu» di proiezione principale, mentre la «Mantova» - interessata a una ridislocazione da Vittorio Veneto a Firenze, nella sede che fu di EUROFOR - e la «Tridentina» assicureranno la capacità di sostenere impegni prolungati nel tempo.

Passando all'Area della Formazione, che è l'altro ambito della Forza Armata a cui, insieme all'Area Operativa deve essere garantita la più ampia attenzione e salvaguardia possibile, ci saranno provvedimenti ordinativi altrettanto rilevanti, data l'importanza e la delicatezza di tutto ciò che attiene alla formazione e specializzazione del personale.

Il progetto di revisione contempla la costituzione di un unico Comando di Vertice - il Comando per la Formazione e la Dottrina dell'Esercito (COMFORDOT) - che è stato attivato ad inizio anno a Roma, al posto del Comando dei Supporti delle FOTER.

Al termine della trasformazione, l'Area sarà articolata in tre macrosettori.

- il primo, facente capo al Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione, raggrupperà gli Istituti di formazione (Accademia e dipendenti Scuole Militari, Scuola Sottufficiali e Scuola Lingue Estere);
- il secondo, facente capo al CESIVA di Civitavecchia, oltre alle attuali funzioni di simulazione e validazione, si occuperà anche dello sviluppo dottrinale e del ciclo delle lezioni apprese per l'intera Forza Armata;

• il terzo, comprenderà le Scuole preposte all'addestramento specialistico del personale, raggruppate in tre poli, manovra, *Combat Support* e *Combat Service Support*. Passando all'Area Logistica, data la sua particolare complessità e ampiezza di azione, la revisione sarà molto corposa ed andrà ad interessare settori estremamente eterogenei. Non bisogna dimenticare, inoltre, che, per quest'ambito, il progetto dell'Esercito andrà a inserirsi nell'alveo del più ampio progetto di revisione della Difesa, che, come nel caso della riforma della Sanità Militare, mira ad uno sviluppo del sostegno logistico in un'ottica più marcatamente interforze.

La riorganizzazione dell'Area Logistica prevederà una struttura di Comando e Controllo più snella attraverso la soppressione dei Comandi Logistici d'Area Intermedi di Padova e Napoli e delle relative strutture di supporto nonché il transito delle funzioni, compiti e Organi Esecutivi nell'ambito dei Dipartimenti settoriali (TRAMAT, Commissariato, Sanità e Veterinaria, Tecnico) del Comando di Vertice e la riconfigurazione in senso riduttivo degli stessi.

Inoltre, sono state individuate soluzioni organizzative tese ad accentrare, in un minore numero di Enti, le funzioni esecutive di mantenimento, riformamento e sanitarie mediante la soppressione/accorpamento delle relative strutture e infrastrutture.

Infine, vale la pena rimarcare che tale piano permetterà, entro il 2024, di pervenire a una riduzione degli attuali volumi organici dell'Area Logistica di circa il 25%.

Ancora più significativa dal punto di vista quantitativo sarà la riorganizzazione di tutte le funzioni territoriali e infrastrutturali dell'Esercito, che oggi fanno capo a due distinte Aree di Vertice - l'Ispettorato delle Infrastrutture e il Comando Militare della Capitale - destinate, invece, a fondersi insieme con una contestuale profonda revisione delle competenze e delle attività, anche alla luce di una diversa funzione del «territorio».

La nuova Area Territoriale-Infrastrutturale sarà articolata su



- un Comando di Vertice per il Territorio e per le Infrastrutture,
- 2 Comandi Interregionali, destinati, oltre alla direzione e supervisione dei Comandi Militari dipendenti, ad assorbire molte delle competenze oggi in titolo ai Comandi Militari Esercito regionali (CME) nonché la responsabilità - oggi dei FOD - delle attività operative di concorso,
- 4 Comandi Militari - Sicilia, Sardegna, Toscana (per il centro Italia incentrata sull'Istituto Geografico Militare), Nord-Ovest - con piene funzioni infrastrutturali e territoriali, ferma restando l'opzione di pervenire ad un'ulteriore razionalizzazione dopo il 2018 (ad esempio con il conferimento delle funzioni della Regione Nord Ovest al Comando della Scuola di Applicazione d'Arma).

In ogni Regione amministrativa saranno presenti unità organizzative dipendenti dai suddetti Comandi, quali interfaccia con le Autorità locali.

Più dettagliatamente, il progetto di riordino prevede anche la soppressione, per fasi, di tutti i Centri Documentali (ex Distretti Militari) e la contestuale costituzione di un Centro Unico Gestione Archivi, in Roma. Inoltre - come detto - si procederà alla revisione in senso riduttivo dei CME, estendendo le competenze territoriali dei Comandi Interregionali (oggi Regioni Militari) su più Regioni amministrative. I CME così riconfigurati manterranno residuali competenze in materia di presidio, reclutamento e forze di completamento, gestione alloggi e supporto di piazza, che eserciteranno per delega permanente dei sovraordinati Comandanti Interregionali. In altri termini l'Area Territoriale del passato non esisterà più, e si riconfigurerà in una serie di Comandi regionali con più funzioni (operative, formative, infrastrutturali).

Veniamo, infine, all'Area di Vertice, cioè allo Stato



Maggiore dell'Esercito, anch'esso destinato ad una consistente «cura dimagrante», accompagnata, comunque, da una profonda riorganizzazione e rivisitazione delle competenze.

Le linee d'indirizzo tracciate per la rivisitazione dello Stato Maggiore dell'Esercito sono riconducibili all'esigenza di

- eliminare strutture ridondanti e aree di sovrapposizione, allineando l'organizzazione all'attuale modello dello Stato Maggiore della Difesa, al fine di calibrare le strutture secondo un unico *standard* organizzativo interforze;
- salvaguardare gli elementi di organizzazione necessari per l'espletamento delle funzioni attribuite per legge al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito,
- accorpate le funzioni esercitabili dal Vertice della Forza Armata per dedicare la struttura di C2 delle FOTER e della componente logistica esclusivamente all'approntamento delle unità e al mantenimento della loro prontezza operativa;
- accentrare le funzioni di programmazione finanziaria e la gestione delle correlate risorse, allo scopo di conferire unitarietà nella pianificazione e programmazione finanziaria, soprattutto tra il settore dell'Investimento e quello dedicato all'Esercizio/Operatività.

Anche in questo caso, vi sarà una consistente riduzione finale del volume organico pari al 30% delle attuali risorse umane impiegate, in linea con quanto imposto dalla Difesa.

L'Esercito Italiano è, dunque, destinato a essere il protagonista di un cambiamento senza precedenti che, attraverso una serie di provvedimenti di riorganizzazione, si svolgerà, in considerazione dell'ampiezza di questa riforma, in tempi estremamente ridotti.

L'obiettivo è di ottenere, al termine del processo, una Forza Armata dinamica, al passo con i tempi, ma soprattutto bilanciata in tutte le sue tre componenti fondamentali. È una sfida che dobbiamo vincere insieme, perché non dobbiamo mai dimenticare che, in fondo, uno Strumento Militare è sempre la risultante di un processo evolutivo in costante divenire, che si sviluppa sulla base di linee di indirizzo discendenti da scelte continue e condivise da tutti i componenti dello Strumento stesso. Il che significa, mantenere anche la sufficiente flessibilità per adottare gli adeguamenti che certamente si renderanno necessari in corso d'opera.

In tal senso, posso affermare – senza timore di smentite – che l'Esercito ha costantemente dimostrato una straordinaria adattabilità e flessibilità, riuscendo a condurre complesse operazioni all'estero e, contemporaneamente, a ristrutturarsi e modernizzarsi per essere sempre più aderente alle mutevoli esigenze nazionali e globali.

Se ci siamo riusciti con successo in passato, lo dobbiamo principalmente al fatto di aver potuto disporre di personale, in ogni categoria e grado, dall'eccellente livello



qualitativo. E ritengo che proprio questo sia un aspetto veramente irrinunciabile: qualunque sia la futura configurazione dello Strumento Terrestre, non potremo mai astenerci dal ricercare elevatissimi *standard* selettivi e a garantire specifici percorsi formativi per il personale! Semmai, dovremo cercare di migliorarli e ottimizzarli sempre più, al fine di avere la certezza, in ogni frangente, di poter disporre di «risorse umane» adeguate alle stringenti esigenze di un Esercito moderno.

In tal senso, non mi preoccupano tanto le sfide del futuro, quanto la permanente disponibilità di personale che, spinto dalla motivazione, dall'intelligenza e dalla professionalità, abbia sufficiente coraggio – fisico e morale – e spirito d'intraprendenza per accogliere tali sfide come opportunità evolutive e non come mere problematiche da sormontare.

In conclusione, pur con il vincolo editoriale di un'opportuna sinteticità, spero di aver illustrato, nelle sue linee essenziali, l'ambizioso progetto di riforma in cui siamo coinvolti e che occuperà sicuramente gran parte delle nostre energie nel corso del corrente e dei prossimi anni. Non dobbiamo farci illusioni: si tratta di un percorso ancora lungo e che sarà caratterizzato – ne sono sicuro – da momenti di difficoltà e da altrettante «necessità contingenti».

Ma io sono, come mia consuetudine, ottimista per il futuro della Forza Armata: infatti quale Comandante dell'Esercito Italiano, sono certo di poter fare affidamento, nel corso degli anni a venire, sulle migliori energie e sulle capacità di tutto il nostro personale militare e civile in servizio, così come del sostegno attivo di quello in quiescenza.

E, con queste certezze, auguro buon lavoro a tutti voi!

*Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Generale di Corpo d'Armata
Claudio Graziano*

LA PENETRAZIONE CINESE IN AFRICA

Nell'ultimo decennio la diplomazia di Pechino si è mossa con scelte tipiche da Grande Potenza. Distinguendo le ragioni degli Affari di Stato dalle ragioni etiche e di principio, la Cina è riuscita a collocarsi al centro di una complessa rete di rapporti internazionali giocando un efficace ruolo di «Global Player». Al tavolo per una nuova definizione degli equilibri geopolitici, il Dragone è diventato un interlocutore di primo piano anche per l'Africa.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore

La rapidità del processo di decolonizzazione - dettato quasi esclusivamente dalle esigenze politiche delle vecchie potenze coloniali piuttosto che dalla maturità raggiunta dalle loro colonie - ha favorito la creazione dei nuovi Stati africani, spesso privi di strutture politiche e amministrative, e in ogni caso senza alcuna omogeneità etnica o religiosa. Alle prime classi dirigenti, più preoccupate a trattare le risorse dei Paesi alla stregua di ricchezze private, si sono affiancati i capitali elargiti dalle due grandi potenze durante il periodo della guerra fredda, con la speranza di comprare le simpatie e la fedeltà dei governi locali. Persino la comunità internazionale, anch'essa prodiga di progetti e finanziamenti, non è stata in grado di controllare e arginare il cattivo utilizzo del denaro da parte delle oligarchie al potere, contribuendo in questo modo all'estrema e tragica precarietà dei regimi africani.

Dagli inizi degli anni Sessanta, la storia del Continente è stata una lunga sequenza di colpi di Stato, guerre civili e conflitti armati che hanno quasi sempre distrutto le Istituzioni e lasciato le popolazioni civili nelle mani di pericolosi speculatori, se non quando sanguinari avventurieri, come nel caso della Liberia, della Sierra Leone e della Somalia



Nel novembre del 2006, durante la terza conferenza del China-Africa Cooperation Forum tenuta a Pechino, non solo si svolgono i lavori per il confronto economico e politico tra le due parti, ma si festeggiano anche i 50 anni dell'avvio delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica Popolare e l'Egitto, che nel 1956 fu il primo Paese del Continente a «dichiarare la sovranità dello Stato comunista», in netta contrapposizione con il governo di Taipei. Fu infatti proprio Mao Zedong a sostenere i vari movimenti di liberazione africani, ma anche a promuovere grandi opere come la ferrovia tra la Tanzania e lo Zambia. Pur essendo l'obiettivo quello di ottenere il riconoscimento dei nuovi Paesi che stavano nascendo con la decolonizzazio-

Il Presidente sudafricano Jacob Zuma durante una visita di Stato in Cina.

ne, la diffusione dei principi della rivoluzione socialista creò inevitabilmente una sorta di «cooperazione tra poveri». Infatti, pur essendo un Paese non ancora ricco, la Cina riusciva a spedire in Africa, negli anni Sessanta, armi e medicinali, ma anche ingegneri, tecnici specializzati e riso.

Alla conferenza di Pechino, o meglio al vertice di «amicizia e cooperazione», partecipano 48 Stati dei 53 dell'Unione Africana, ai massimi livelli di rappresentanza (Presidenti, Capi di governo e Sultani) consacrando in questo modo l'alleanza strategica tra la Cina e l'Africa.

Già solo dal gennaio del 2006 (sino al mese di novembre) la Cina ha indirizzato il 10% dei suoi investimenti esteri (6,27 miliardi di dollari) proprio verso l'Africa e 800 grandi imprese cinesi hanno impiantato solide attività sul Continente, oltre a un migliaio di progetti strutturali e nelle infrastrutture: porti, ospedali, scuole, reti idriche ed elettriche. Inoltre, vengono azzerati 10 miliardi di dollari di debiti contratti da 31 Paesi africani, annullati i dazi sui 190 prodotti di importazione africana e inseriti 16 Paesi dell'Unione nelle destinazioni turistiche consigliate da Pechino (già nel 2005 sono stati 110 000 i turisti cinesi che hanno visitato quelle mete).

La *Beijing Urban Construction Group*, un'azienda statale cinese, ha completato il restauro del lussuoso Bintumani Hotel a Freetown prima ancora che in Sierra Leone tornasse la pace, nel 2002, dopo dieci anni di devastante guerra civile (televisori, docce, porte e persino le toilette della *hall* hanno la versione in mandarino). Sempre nella capitale, sono stati rinnovati i palazzi dell'amministrazione, rifatto lo stadio di calcio e costruiti piccoli laboratori artigianali. Oltre ai numerosi complessi turistici sorti in tutta l'Africa occidentale, le imprese cinesi hanno realizzato una grande diga in Etiopia e una tangenziale ad Addis Abeba, oltre ad aver vinto appalti per ammodernare le reti di telefonia. Alla Guinea Bissau viene donata la nuova e imponente sede del Parlamento, rimasta però chiusa a causa degli elevati costi di gestione.

La Banca Mondiale, in uno studio intitolato «*Africa's Silk Road*», fotografa l'impatto della Cina, ma anche dell'India, sull'economia subsahariana e rivela che tra il 1999 e il 2004 le esportazioni del Continente verso Pechino sono cresciute a un ritmo del 48% annuo. Verso l'Asia viaggia quindi il 27% dell'*export* africano, quasi quanto arriva nell'Unione Europea (29%) e negli Stati Uniti (32%). E dalla Cina il flusso di ra-

dioline, magliette e condizionatori - che riempiono i negozi di Dakar e i mercati di Nairobi - aumenta più rapidamente che in qualsiasi altra regione del mondo, il 18% annuo.

L'Angola sorpassa l'Arabia Saudita, diventando nel 2006 il principale fornitore di petrolio della Repubblica Popolare con circa 465 000 barili al giorno, mentre la compagnia petrolifera cinese Sinopec si aggiudica alcune concessioni per estrarre il greggio. Già dal 2004 la *Eximbank of China* aveva concesso al Paese un credito agevolato pari a 2 miliardi di dollari (divenuti presto 11) per avviare la ricostruzione delle infrastrutture distrutte da 27 anni di guerra civile.

Sempre all'inizio del 2006, la *China National Offshore Corporation* annuncia l'acquisizione del 45% di una concessione *offshore* in Nigeria, pari a 2,7 miliardi di dollari, e in Gabon - dove i pozzi petroliferi si stanno prosciugando - la cinese Sinopec inizia a far brillare cariche di dinamite all'interno del Parco Nazionale Loango (un paradiso ambientale popolato da gorilla, leopardi, ippopotami ed elefanti) che potrebbe celare il tanto agognato petrolio. In Ciad viene costruita la prima raffineria del Paese, oltre a nuove strade, sistemi di irrigazione e una rete di telefonia mobile.

Sono però «soldi troppo facili» per il Segretario al Tesoro americano, Henry Paulson, che cerca di interpretare le perplessità della Banca Mondiale e del Fondo Monetario. In effetti, lo stesso Presidente della Banca, Paul Wolfowitz, durante un'intervista al quotidiano francese «*Les Echos*», manifesta le sue preoccupazioni per questi soldi «irresponsabili»: le banche cinesi non hanno aderito ai Principi dell'Equatore, una piattaforma che impegna gli istituti di credito a concedere fondi solo per quei progetti che rispettino ambiente e diritti umani. Un rapporto di *Amnesty International* denuncia che la Cina sta emergendo come uno dei principali, e occulti,

esportatori di armi, adducendo prove rinvenute nel Darfur, e ritenendo sospetti i forti legami di Pechino con il dittatore Robert Mugabe.

La concorrenza cinese sui mercati internazionali e la massiccia importazione di prodotti made in China a basso costo ha indubbiamente causato la chiusura di numerose fabbriche tessili in Lesotho e la perdita di oltre 70 000 posti di lavoro in Sudafrica. Nello Zambia, dove il Presidente Levy Mwanawasa ha vinto il secondo mandato, il suo principale sfidante, Michael Sata, durante la campagna elettorale ha accusato gli investitori cinesi di sfruttare i lavoratori locali nelle miniere di rame, dichiarandosi a favore delle imprese di Taiwan. Anche le stesse proteste scoppiate tra i lavoratori delle miniere hanno messo in evidenza l'insufficiente *standard* delle misure di sicurezza e l'estremo sfruttamento della manodopera (nell'aprile del 2005, durante il brillamento di una mina, sono morti più di 50 lavoratori dello Zambia e secondo il portavoce della cinese *Eastern Union*, titolare dello stabilimento metallurgico del rame, non c'era motivo di ridiscutere i programmi).

È solo alla fine del 2007 che un altro rapporto stilato dalla Banca Mondiale - ma confermato anche dal *World Economic Forum*, dal Fondo Monetario e dalle Nazioni Unite - accende i riflettori sullo sviluppo economico del Continente: ben 44 Paesi africani «*seguono lo sviluppo del resto del mondo [...] e molte economie sembrano aver voltato pagina, tanto da intaccare l'alto tasso di povertà e attrarre gli investimenti*».

Secondo il rapporto, la crescita media della comunità dei Paesi africani negli ultimi dieci anni è stata del 5,4%, con previsioni simili per l'anno successivo. Si sono registrate anche delle vere e proprie punte di eccellenza, come nel caso delle aree petrolifere della Mauritania (19,8%), ma anche in Angola (17,6%), Ciad (9%) e Mozambico (7,9%). Inoltre, in dieci anni i possessori di telefono

sono aumentati del 328% (prima lo avevano 21 africani su mille e adesso 90), i rubinetti di acqua potabile sono aumentati del 19% e la produzione di elettricità è salita al 43,8%. John Page, analista della Banca Mondiale, è convinto che - se il tasso di crescita raggiungerà il 7% e non subirà variazioni sino al 2015 - si potrebbe anche realizzare il sogno dell'intero Continente, ovvero diminuire il tasso di povertà sino a dimezzarlo

mento dello Zimbabwe, dove l'inflazione ha raggiunto l'8 000%. Anche secondo il Presidente algerino, Abdelaziz Bouteflika, i tassi di interesse non sono accompagnati da «una significativa riduzione della povertà» ed è quindi necessario spingere sugli investimenti per sostenere lo sviluppo di lungo termine, ben oltre il trend positivo di crescita registrato dalla Banca Mondiale

Ed è a questo punto che la Cina fa il

l'Africa, ricca di risorse e affamata di prodotti finiti a basso costo, il miglior partner possibile. L'incontro tra la Cina e i Paesi africani supera comunque l'interesse immediato per il ferro del Gabon o per il greggio dell'Angola, per trasformarsi ben presto non solo in contributi di manodopera, ma anche in una vera e propria esportazione di un modello socio-economico, che spazia dall'assistenza tecnica e dalle infrastrutture sino ad arrivare a una generosa sponda diplomatica. Infatti, in cambio di materie prime Pechino è disposta a tollerare i discutibili standard in materia di diritti umani: con il suo seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Cina è in effetti in grado di garantire un'ampia copertura politica internazionale. Nel 2006, Cina e Africa firmano un partenariato strategico che porta, solo due anni più tardi, il volume degli scambi a 100 miliardi di dollari (nel 2000 era uno soltanto).

Nel corso del 2008, le autorità di Pechino inviano nei Paesi africani migliaia di «emigrati» e le stime registrano la presenza in Africa di 750 000 lavoratori cinesi tra operai e contadini. Decine di migliaia di agricoltori provengono dalla provincia cinese di Hebei, nel nord della Cina, e l'ideatore di questa complessa operazione è Liu Jianjun, un alto funzionario della Camera di Commercio sino-africana: «in Cina siamo troppi e abbiamo poca terra da coltivare». Jianjun, che si lascia spesso fotografare in costumi africani, è anche l'uomo che ha creato nel Continente nero un articolato sistema di villaggi, chiamati «Villaggi Baoding», dal nome della cittadina dell'Hebei nella quale vive. Questi villaggi (i primi sono sorti nel 1998 in Uganda e Kenya) sparsi in quasi tutto il Continente (Algeria, Senegal, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Sudan, Zambia e Sudafrica) hanno lo scopo di rendere produttivi i campi. I calcoli di Jianjun, presentati durante un'intervista rilasciata all'«Independent» di Londra, sembrano esatti: «c'è un sacco di terra in Africa e i contadini sono



Summit del Forum sulla Cooperazione sino-africana del novembre 2006

Ma i dati del rapporto non vengono letti con lo stesso entusiasmo da tutti gli analisti. Per molti di loro si tratta di una crescita sostenuta soltanto dal Sudafrica (il 45% del prodotto lordo di tutto il Continente) e dalla Nigeria, il grande esportatore di petrolio. In effetti, il 41% della popolazione subsahariana continua a vivere con meno di un dollaro statunitense al giorno e le strutture sanitarie e scolastiche sono inesistenti per sei africani su dieci. Inoltre, la diffusione dell'Aids, della Tbc e della malaria ha raggiunto tali livelli da far ritenere il fenomeno oramai inarrestabile. Nell'ultimo decennio, ben 23 Paesi hanno bruciato oltre 18 miliardi di dollari in armamenti e anche la corruzione appare a uno stato endemico. Anche se il Senegal e il Kenya puntano su agricoltura e turismo, Paesi come il Congo, la Costa d'Avorio e lo Swaziland registrano un tasso di crescita non superiore all'1%, senza contare il falli-

suo ingresso «ufficiale» nel Continente africano. Dopo una fase storica che l'ha vista impegnata nel trasmettere all'Africa i valori e lo stile del comunismo asiatico, la Cina si presenta di nuovo sul Continente e si propone come il maggior partner commerciale dopo gli Stati Uniti. Tra i primi progetti viene addirittura ridisegnata la mappa geografica con la nascita di tre macro regioni economiche tra Zambia ed Egitto, colonizzandole con maestranze cinesi. Dopo l'iniziale legame politico degli anni Sessanta (la conquista del Continente all'ideologia maoista attraverso la costruzione di infrastrutture, dalle strade agli ospedali e ai campi di calcio) a partire dagli anni Novanta la Cina, bisognosa di materie prime, idrocarburi e mercati di espansione, intravede nel-

pochi [...] in Costa d'Avorio mancano 400 000 tonnellate di cibo l'anno e i contadini indigeni da soli non ce la fanno a nutrire la popolazione».

In realtà, i calcoli rispondono anche ad altre esigenze. Si tratta in effetti di una prospettiva allettante per le autorità cinesi, costrette a fare i conti con la chiusura delle fabbriche votate all'*export* a basso costo, che hanno smobilitato centinaia di migliaia di operai, tornati nei loro villaggi di origine senza la possibilità di trovare lavoro (a Dongguan, considerata la capitale dell'industria del giocattolo, nel 2008 hanno chiuso 1 800 aziende del settore sulle 3 800 presenti). Un contadino cinese, lavorando in Sudan, arriva a triplicare lo stipendio percepito in Cina e ambisce a raggiungere il Sudafrica, dove i salari sono ancora leggermente superiori e la comunità cinese registra già 20 000 connazionali.

Tutto ciò non piace però agli operai africani. Episodi di intolleranza nei confronti del dinamismo cinese, specialmente verso i piccoli esercizi commerciali, si affiancano all'irritazione per i salari concorrenzialmente bassi accettati dai lavoratori cinesi. In Algeria, dove la comunità ha raggiunto i 20 000 residenti, i muratori cinesi impiegati dalle aziende di Pechino decidono spesso, a lavori conclusi, di non riprendere le attività edili e di aprire esercizi commerciali in proprio. Nell'aprile del 2008 il governo cinese preferisce rimpatriare 400 lavoratori dalla Guinea Equatoriale dopo la morte di due cinesi durante uno sciopero dei dipendenti locali. La spiegazione di Liu Jianjun non si è fatta attendere, anche se forse non è stata troppo corretta sotto il profilo politico: «i contadini africani sono un po' pigri, preferiscono raccogliere la frutta dall'albero piuttosto che coltivarla».

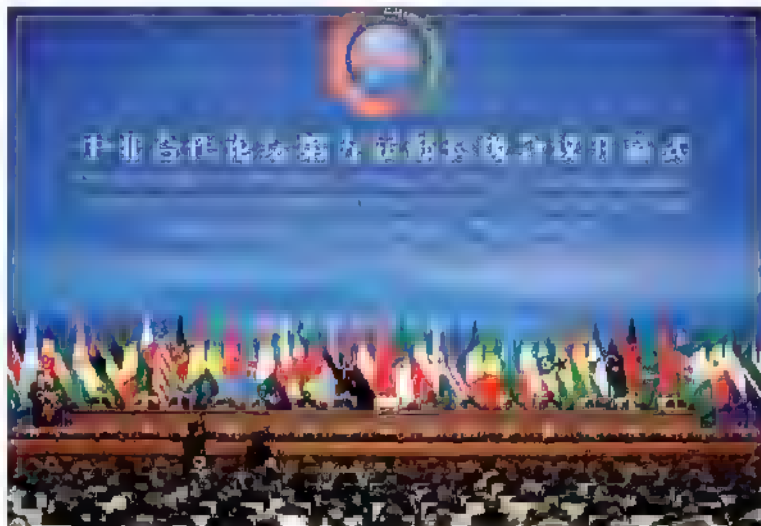
Anche nello Zambia una protesta violenta aveva paralizzato tutti gli impianti cinesi nella regione e aveva costretto il Presidente del Parlamento di Pechino a trascorrere due settimane in Africa aspettando che si calmassero le acque e a proporre

nuovi e vantaggiosi accordi commerciali (Algeria, Gabon, Etiopia e Madagascar, compresa una visita all'Unione Africana).

In effetti, la posta in gioco è molto alta e quando nel marzo del 2009 il Tribunale Penale dell'Aia emette il mandato di cattura per genocidio per Omar al Bashir, il Presidente del Sudan, la Cina - forte del suo seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza con diritto di veto - scende in campo per prima e chiede che il provvedimento restrittivo venga subito congelato (Pechino esporta da Khartum quasi il 70% del suo fabbisogno petrolifero). In realtà, quasi la metà dell'Africa è in rivolta, compresa la Lega Araba e l'Unione Africana, per manifestare solidarietà al Presidente sudanese, così come l'I-

degli Esteri cinese, Qin Gang, «spiccare quel mandato è stato un errore capitale che potrebbe mettere seriamente a repentaglio il tentativo di pacificare il Darfur». Anche lo stesso Presidente al Bashir tuona contro Europa e Stati Uniti, considerati i nuovi colonialisti: «quelli che ci accusano di genocidio sono gli stessi che hanno provocato i veri genocidi in Vietnam, Iraq e Palestina».

Per difendere il dittatore accusato di crimini di guerra, la Cina mette in campo tutto il suo peso politico ed economico, anche se il prezzo da pagare in termini di immagine è particolarmente alto: l'indignazione dell'opinione pubblica occidentale. Ma il suo rapporto preferenziale con il prezioso fornitore di energia - dal Sudan orientale parte anche un



Ceremonia di apertura della 5ª Conferenza ministeriale del Forum sulla cooperazione sino-africana.

ran, la Siria e il Sudafrica, senza contare la Russia, che definisce il mandato una «decisione intempestiva». Il Tribunale Penale Internazionale non dispone di una propria struttura di polizia e si limita a emettere una misura, comunque efficace sul piano internazionale, invitando gli Stati aderenti a renderla operativa (la Cina, la Russia e il Sudan non hanno sottoscritto il trattato che lo ha istituito).

Secondo il portavoce del Ministero

oleodotto di 1 500 chilometri sino al Mar Rosso, dove una spola di petroliere cinesi lo trasporta nei porti di Hong Kong e Shanghai, sino ai petrochimici del Guangdong - non deve essere incrinato. In ogni caso, la dirigenza di Pechino è consapevole che la posizione assunta, pur

invisa all'Occidente, raccoglie ampi consensi tra i regimi illiberali dei Paesi cosiddetti emergenti. La Cina, pur facendo sbarramento contro il diritto di ingerenza umanitaria in nome della «non interferenza negli affari interni», riceve in cambio un ampio fronte di solitarietà tra questi Paesi (quando, nel febbraio del 2009, il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha esaminato il dossier di Pechino, le timide proteste occidentali sono state sommerse da un coro favorevole di alleati africani, asiatici e latinoamericani).

Inoltre, la stessa recessione non distrae i dirigenti cinesi dal raggiungere gli obiettivi strategici di lungo termine: l'accesso alle aree ricche di energia, materie prime e raccolti agricoli, la conquista di nuovi mercati e il potenziamento di un dispositivo militare capace di proiettarsi a largo raggio nelle aree vitali per i suoi interessi. Oltre che nel Sudan, l'espansione della Cina ha raggiunto anche tutto il Corno d'Africa, dove la marina militare cinese gioca un ruolo importante nelle operazioni anti pirateria al largo della Somalia. Il contingente navale guidato dall'Ammiraglio Du Jingchen, che dal Golfo di Aden presidia le rotte cruciali tra l'Oceano Indiano e il Mediterraneo, insidia indiscutibilmente un'area storicamente importante per l'Europa e gli Stati Uniti.

Anche le stesse società cinesi proiettate in Africa per il cosiddetto *business* strategico - la Norinco e la Poly Group - sono in realtà potenti agglomerati finanziari legati a doppio filo con l'Esercito Popolare di Liberazione, celebrando la conquista dell'economia africana in nome dell'aiuto allo sviluppo e dell'amicizia tra i popoli.

Da molti anni è ormai tradizione che il Presidente cinese, subito dopo il Capodanno lunare, intraprenda una *tournee* diplomatica in Africa. Anche nell'Anno del Bue (2009), Hu Jintao si è recato in visita (dopo l'Arabia Saudita) in Senegal, Mali, Tanzania e Mauritius. Parallelamente, il

Ministro degli Esteri, Yang Jiechi, ha incontrato le *leadership* politiche di Uganda, Ruanda, Sudafrica e Malawi. In Tanzania, i cinesi hanno acquistato il 50% della compagnia aerea nazionale, in Angola la società cinese *Sonangol International* ha stipulato un importante accordo petrolifero e nella Repubblica Democratica del Congo sono stati concessi aiuti finanziari per 9 miliardi di dollari (il Paese controlla il 10% di tutto il rame mondiale e un terzo delle risorse planetarie di cobalto).

Man mano che l'influenza occidentale si è indebolita nel Continente, Pechino ha saputo cogliere tutte le opportunità per investire nei sei settori più rilevanti: commercio estero, investimenti per la costruzione di infrastrutture, aiuti finanziari e forniture militari (l'interscambio tra Pechino e i partner africani è cresciuto, nel decennio tra il 1999 e il 2009, del 1.000%).

Alla fine del 2009, e a fronte delle innumerevoli risorse offerte dall'Africa, il colosso asiatico scopre che la nuova frontiera è costituita dal petrolio della Nigeria. Un documento, considerato riservato, viene però pubblicato dal «*Financial Times*» e rivela che la Cina è riuscita ad inserirsi nella complessa trattativa di 23 licenze per concessioni per l'estrazione del greggio, 16 delle quali in scadenza, per un valore di 30 miliardi di dollari (50, secondo gli stessi analisti del quotidiano inglese). La Compagnia di Stato cinese *China National Offshore Oil Corp* è riuscita a entrare nel *business* di un terzo delle riserve nigeriane, in aperta concorrenza con le grandi Compagnie occidentali Shell, Chevron, Total e Exxon Mobil. Il Consigliere del Presidente nigeriano, Tanumu Yakubu, non nasconde la sua eccitazione: «*i cinesi offrono davvero molti di più di quello che gli attuali produttori stanno offrendo [...] amano questo genere di competizione*». In questa ipotesi, Pechino sarebbe in grado di assicurarsi 6 miliardi di barili, anche se il governo di Abuja non vuole incrinare i tradizionali rapporti con gli Stati Uniti: «*gli amici vogliamo*

mantenerli» avverte Yakubu. Ma anche in questo caso, la Cina potrebbe assicurare la sua protezione alla Nigeria per gli spinosi problemi politici del Paese, dalla irrequietezza della regione del Delta del Niger sino all'ingombrante presenza del gruppo islamico terroristico di Boko Haram.

In ogni caso, questa è la prima volta che un'azienda cinese, controllata dal governo, cerca di entrare nel «salotto buono» della finanza internazionale, sfidando l'antica aristocrazia del petrolio (nel 2005 ha tentato di scalare il gruppo statunitense Unocal e nel 2008 l'argentina Ypf, ma entrambi i progetti non sono andati a buon fine). Al di là del presunto shock finanziario (le offerte di Pechino sono molto alte) e psicologico dei colossi occidentali, la Cina tenta con questa operazione di uscire dal giro dei piccoli Paesi in cui sembrava confinata, nonostante la poca trasparenza dimostrata e il settore di provenienza così politicizzato (ma adesso la Cina è membro ufficiale del G20, con pari dignità di Stati Uniti ed Europa).

Non tutte le operazioni in Africa sono infatti così trasparenti. Nel rapporto redatto dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (Unodoc, luglio 2009) sui traffici illeciti di armi, esseri umani, droga e medicinali contraffatti nell'Africa Occidentale, viene segnalato che l'80% del mercato del tabacco (30 milioni di pacchetti di sigarette non tassati o contraffatti) è nelle mani di potenti organizzazioni criminali, con proventi pari a 775 milioni di dollari (superiore al reddito di alcuni Paesi africani, come il Gambia). Il traffico diretto verso l'Africa ha il suo punto di partenza proprio in Cina e, attraverso il Vietnam, la Bulgaria e la Grecia, giunge sino all'Africa del Nord, con Libia, Algeria ed Egitto in testa alla classifica degli acquirenti.

Agli inizi del 2010 la mappa dell'Africa è comunque disegnata. In Libia, industria petrolifera; in Niger, ricerca e sfruttamento dell'uranio; in Nigeria,

estrazione petrolifera; in Gabon, il 20% della produzione petrolifera e importazione di legno e minerali del ferro; nella Repubblica Democratica del Congo, sfruttamento delle miniere di rame e cobalto, costruzione di strade e autostrade per oltre 1 500 chilometri; in Congo, estrazione petrolifera, importazione di legno e prestiti nella costruzione di dighe; in Ciad, costruzione di un nuovo oleodotto; in Sudan, importazione di petrolio; in Uganda, sostegno alla pesca e alla coltivazione di caffè; in Ruanda, costruzione di strade; in Kenya, costruzione della principale rete di comunicazioni; in Burundi, sfruttamento delle miniere di nichel; in Angola, contratti per l'acquisizione di greggio; in Zimbabwe, investimenti consistenti nelle infrastrutture; in Sudafrica, sfruttamento delle miniere di oro e carbone

Sono circa 50 gli Stati africani dove la Cina ha deciso di investire e 40 quelli che hanno partecipato a Shanghai, nel 2010, al «Forum sulle Opportunità di Investimenti in Africa». In definitiva, i Paesi africani apprezzano molto i contratti offerti da Pechino, che non chiede in cambio il rispetto degli *standard* democratici e l'adozione di riforme politiche, così come sono soliti fare gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

Anche nella corsa per il risparmio energetico la Cina è in netto vantaggio rispetto agli altri Paesi. Produce infatti il 97% del fabbisogno mondiale dei metalli rari, necessari per costruire macchine ibride, pannelli solari, laser e turbine eoliche. La più grande miniera esistente si chiama Bayan Obo e si trova sugli altipiani della Mongolia, circondata da numerosi reparti dell'Esercito cinese. Sia gli europei che gli americani hanno preferito non produrre questo tipo di metalli, sia per il forte inquinamento ambientale prodotto dal processo di estrazione che per l'alta intensità di lavoro richiesta alle maestranze (un enorme giacimento in California è inutilizzato da più di un decennio). Già dal 2010, gli esperti del settore



Operai specializzati cinesi e africani

hanno segnalato un forte divario tra la domanda e l'offerta e l'anno successivo Pechino ha in effetti ridotto l'esportazione dei metalli rari di un terzo. Contemporaneamente, ha iniziato l'acquisto di grossi pacchetti azionari nei giacimenti e nelle miniere di zinco nel Congo (ma anche di cobalto in Australia). Sempre secondo gli esperti, l'obiettivo potrebbe essere quello di potenziare la produzione di prodotti a basso consumo (come la catena di montaggio delle macchine ibride) per evitare l'errore commesso dai Paesi arabi produttori di petrolio, ovvero la delega del processo più lucrativo, la raffinazione, alle multinazionali straniere.

Se per alcuni analisti la penetrazione cinese in Africa, con le precarie condizioni di lavoro e la scarsa sicurezza nei cantieri e nelle miniere, non è una sorta di attitudine neo-colonialista di Pechino ma soltanto una moderna espressione del «nuovo capitalismo», per altri non è la strada corretta per lo sviluppo del Continente. Secondo Chris Alden, docente alla London School of Economics e autore del libro «China in Africa», alcuni Paesi africani, dopo i primi rapporti arrendevoli con il *partner* asiatico, so-

no diventati più consapevoli. L'Angola, per esempio, dopo aver firmato un contratto di 3 miliardi di dollari con la Sinopec per una raffineria vicino al porto di Lobito, ha voluto ridiscutere l'accordo ed ha bloccato l'intera iniziativa. Anche un movimento intellettuale in Mali si è fortemente opposto allo scambio, già programmato, della costruzione di un ospedale contro il diritto di tagliare ettari di ebano dalla foresta di Kita, un vero e proprio scrigno di biodiversità. Sembra quindi che gli africani abbiano «imparato» la lezione degli anni Settanta e quando è stata intercettata una nave cinese carica di armamenti (kalashnikov, granate e mortai) per il dittatore dello Zimbabwe, dall'Unione Africana è stata respinta nel porto di origine, non prima di aver sollevato uno scandalo internazionale. In definitiva la presenza cinese in Africa ha origini lontane. Nel 1873, l'esploratore Francis Galton, cugino di Charles Darwin e teorico dell'eugenetica, in una lettera aperta al «Times» di Londra aveva proposto di «incoraggiare gli insediamenti cinesi in Africa», sostenendo che «gli industriali orientali faranno molto meglio dei pigrini neri».

Daniele Cellamare

LA DOTTRINA NUCLEARE RUSSA

L'EVOLUZIONE DI PENSIERO DALL'UNIONE SOVIETICA ALLA RUSSIA DI OGGI

L'equilibrio tra le due maggiori potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, è stato oggetto di interpretazioni diverse, al punto di divenire speculazione intellettuale. Il requisito fondamentale perché la deterrenza possa operare è che l'avversario sappia valutare l'entità del danno che subirebbe se passasse all'attacco. Nessuno dei due si muove per primo perché conosce la straordinaria potenza dell'altro.

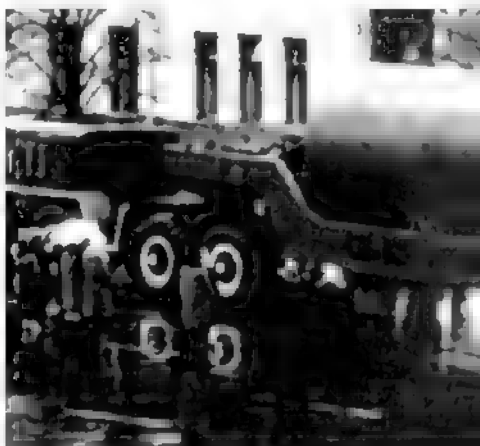
Durante la guerra fredda molti studiosi occidentali americani ed europei analizzarono le intenzioni sovietiche in materia di guerra nucleare e soprattutto gli aspetti della loro postura nucleare. Dopo anni di protratte ricerche, emerse la convinzione che ciò che caratterizzava l'approccio sovietico a questo argomento era l'idea di vincere un eventuale conflitto, in contrapposizione alla posizione degli Stati Uniti che privilegiavano, invece, il concetto di deterrenza attraverso la Mutua Distruzione Assicurata (MAD). L'evidenza che gradualmente emerse dopo il crollo del muro di Berlino e la fine dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) gettò nuova luce sulla reale evoluzione di questa posizione e si comprese come fosse cambiata durante quel lun-

go periodo storico, oramai da oltre due decenni alle nostre spalle.

L'accesso a nuove fonti, dovuto al disgelo tra le superpotenze, e protratte interviste, condotte da esperti e politici principalmente americani, ad alti Ufficiali sovietici che avevano prestato servizio sia nello Stato Maggiore Generale che nelle Forze Missilistiche Strategiche permisero di avere un quadro completo dell'attuale approccio russo alle tematiche nucleari e di ricostruire con esattezza la cronologia e le fasi degli anni precedenti.

CRONOLOGIA DELLA STRATEGIA SOVIETICA

Dal lavoro sopradetto si può analizzare il periodo storico che va dal



1945 al 1991 e i vari cambiamenti intervenuti nell'evoluzione della dottrina operativa. La cronologia può dunque essere divisa in cinque fasi successive ed esposta sinteticamente come segue.

Piena meccanizzazione (1945-50)

La strategia sovietica enfatizza l'uso di massicce forze convenzionali di terra per ottenere un vantaggio da tre a sei giorni sulle opposte forze terrestri dell'avversario e sconfiggerlo rapidamente. Decisive sono le operazioni per le offensive terrestri. Le forze aeree e navali vengono



Il simbolo della potenza raggiunta dall'Unione Sovietica nel 1945, il carro «Josef Stalin III», ora trasformato in monumento

modernizzate ma continuano a svolgere un ruolo di supporto.

Acquisizione dell'arma nucleare (1950-60)

Inizialmente le armi nucleari hanno un ruolo anti-città. Comunque dal 1955 queste rimpiazzano il carro armato come arma strategica centrale. Nello stesso tempo, vengono considerate concettualmente come parte integrante della struttura militare ereditata dalla Seconda guerra mondiale. Devono spianare la strada sul campo di battaglia al loro predecessore.

La difesa diventa solo un concetto a livello tattico. La strategia deve essere posta in atto in due fasi: un attacco preventivo intercontinentale (una sola massiccia salva di missili) contro gli Stati Uniti, seguita da una seconda fase consistente in un'unica massiccia offensiva strategica lungo l'intero fronte del Teatro europeo. La seconda fase comprende attacchi nucleari preventivi seguiti da decisive avanzate delle forze convenzionali senza interruzione. Un punto chiave di questa strategia è che le forze avversarie possono essere poste fuori gioco con un at-

tacco preventivo più olistico alla guerra in cui ogni singolo tipo di arma, incluse quelle convenzionali, abbia un ruolo distinto. Una nuova strategia operativa combinata è formulata per un eventuale conflitto nel Teatro europeo e il concetto della difesa viene gradualmente recepito. Nello stesso tempo, però, la guerra è sempre vista come dominata dalle armi nucleari e una pura guerra conven-



Sopra.
Il leader sovietico Nikita Kruscev

A sinistra.
Un ICBM SS 11 «Sego»

sore, il Tank, per far avanzare il più rapidamente possibile massicce forze convenzionali meccanizzate. Piani strategici difensivi semplicemente non esistono.

Euforia nucleare (1960-65)

Sotto Kruscev emerge una nuova strategia. Le armi nucleari raggiungono un tale livello di importanza che il valore delle altre viene notevolmente ridotto. Sono create le Forze Missilistiche Strategiche come una branca separata dalle altre Forze Armate e sia l'aviazione convenzionale tattica che l'artiglieria sono fortemente ridimensionate. Il perno della strategia nucleare è la guerra preventiva globale e l'uso dell'arma atomica in Teatro. La di-

fesa diventa solo un concetto a livello tattico. La strategia deve essere posta in atto in due fasi: un attacco preventivo intercontinentale (una sola massiccia salva di missili) contro gli Stati Uniti, seguita da una seconda fase consistente in un'unica massiccia offensiva strategica lungo l'intero fronte del Teatro europeo. La seconda fase comprende attacchi nucleari preventivi seguiti da decisive avanzate delle forze convenzionali senza interruzione. Un punto chiave di questa strategia è che le forze avversarie possono essere poste fuori gioco con un at-

«Discesa sulla Terra» e i missili balistici intercontinentali (ICBM) (1965-75)

Dopo Kruscev si riflette sul fatto che l'utilizzo delle armi nucleari è stato sovrastimato e che una rappresaglia avversaria potrebbe infliggere danni inaccettabili. Si cerca un

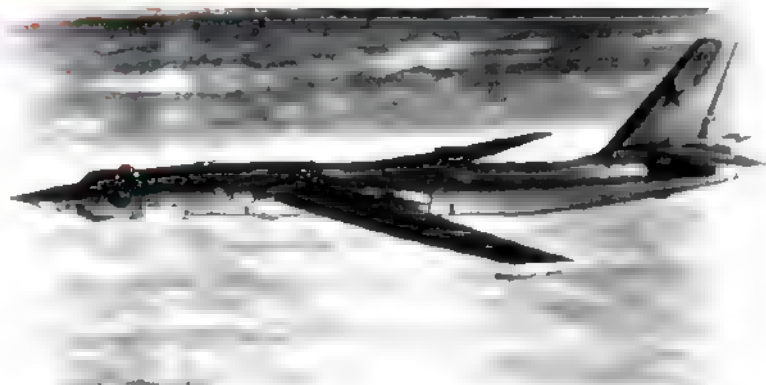
approccio più olistico alla guerra in cui ogni singolo tipo di arma, incluse quelle convenzionali, abbia un ruolo distinto. Una nuova strategia operativa combinata è formulata per un eventuale conflitto nel Teatro europeo e il concetto della difesa viene gradualmente recepito. Nello stesso tempo, però, la guerra è sempre vista come dominata dalle armi nucleari e una pura guerra conven-

zionale viene considerata come una possibilità irrealistica. La crescita dell'arsenale nucleare e l'emergere dei sottomarini lanciamissili balistici (SLBMs), rende concettualmente possibile la realizzazione di piani per attacchi multipli invece di una singola massiccia salva. La durezza sovietica incomincia anche a riflettere sulle conseguenze di uno scambio di colpi nucleari. Durante una esercitazione nel 1972, viene simulato un attacco (*first strike*) statunitense all'URSS e i risultati generano sgomento nella leadership del Cremlino.

In questo periodo, i sovietici seguono anche gli sviluppi americani nel concetto di *escalation* e impiego dell'arma atomica. Inizialmente sono contrari. Prima del 1970 la loro politica è,

infatti, quella di rispondere con un contrattacco totale. Comunque tra il 1970-75 si va verso una politica di «guerra nucleare controllata» che rende possibile introdurre tre importanti cambiamenti dottrinali.

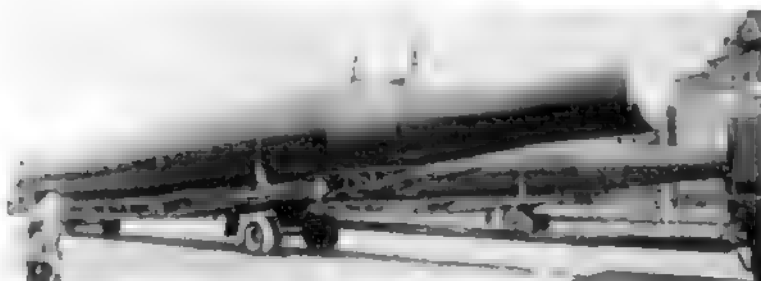
- un attacco preventivo non è più la sola opzione, un attacco di rappresaglia diventa una valida opzione,
- gli attacchi ora concepiti per impieghi e condizioni multiple, possono essere globali o regionali, dipende dalla situazione;



Sopra.
Un bombardiere strategico «Myasishchev» M-4.

A sinistra.
ICBM pesanti «SS 9» in parata

Sotto.
Il Presidente sovietico Leonid Breznev



- la guerra viene considerata in quattro fasi. la prima non nucleare, la seconda nucleare, seguono ulteriori azioni e infine azioni conclusive. La più importante di queste quattro fasi è la prima, che nella pianificazione cresce gradualmente da poche ore fino a sette/otto giorni. Nello stesso tempo, le operazioni strategiche intercontinentali rimangono strettamente nucleari.



1985 al 1991, si adotta una dottrina difensiva e ci si rende conto che una guerra nucleare non può essere vinta. L'attacco preventivo viene abbandonato e rimane solo quello di rappresaglia. Se un conflitto dovrà proprio essere combattuto, i nuovi fondamenti della dottrina sono la deterrenza, la prevenzione della guerra e la guerra limitata.

ASPETTI DELL'APPROCCIO SOVIETICO ALLA GUERRA NUCLEARE

Nel campo della cronologia della strategia sovietica vi sono diversi importanti aspetti che aiutano a comprendere l'approccio sovietico in tale materia. Molti dettagli finora sconosciuti sono emersi negli ultimi anni rendendo possibile una maggiore comprensione circa l'atteggiamento sovietico verso la Mutua Distruzione Assicurata (MAD). Si può formulare un elenco dei principali argomenti:

- il punto di vista riguardo la vittoria in una guerra nucleare;
- la paura di un *first strike* statunitense,

Equilibrio strategico (1975-91)

Questo è un periodo di sofferta parità con i sistemi strategici degli Stati Uniti. Rapidamente crescono le dimensioni delle forze strategiche e migliora notevolmente anche il livello tecnologico. La dottrina sovietica si evolve in tre modi diversi durante questi anni. Dal 1975 al 1980 la guerra nucleare limitata è ufficialmente respinta. Comunque, si considera possibile che un conflitto possa rimanere convenzionale dall'inizio alla fine. Dal 1980 al 1985, invece, viene accettata e considerata in piani e documenti dalla *leadership*

politica. Differenti opzioni vengono formulate per l'uso limitato dell'arma atomica: solo sul campo di battaglia, solo contro obiettivi militari, colpi strategici limitati e una rappresaglia proporzionata ad eventuali attacchi limitati (naturalmente con una possibile *escalation* o viceversa *de-escalation*). Gradualmente la programmata fase limitata aumenta da ore a diversi giorni. Finalmente, dal

- la strategia per un *first strike*;
- l'opinione sulla deterrenza e la Mutua Distruzione Assicurata,
- come combattere una guerra nucleare;
- come è concepito in URSS l'equilibrio nucleare

NON CI SONO VINCITORI IN UNA GUERRA NUCLEARE

Era opinione diffusa in Occidente che i sovietici si impegnassero duramente nel tentativo di creare una postura militare in grado di combattere e vincere un eventuale conflitto. Dalle recenti analisi emerge, comunque, che alla fine degli anni Settanta, quando l'arsenale cresceva notevolmente, la *leadership* del Cremlino considerava realisticamente una vittoria inattuabile in ogni senso. Ritengono in termini pratici che nessuna delle due parti possa vincere un conflitto nucleare. Anche i militari concordano sul fatto che le devastazioni provocate da un tale scontro non potrebbero produrre nessun risultato che si possa definire una vittoria. Tuttavia i pianificatori formulano ogni possibile scenario nel conteggio dei morti e delle possibili devastazioni inflitte al nemico, augurandosi parimenti che in uno scambio nucleare qualche barlume della civiltà sovietica riesca a sopravvivere. Dunque erano ben

chiare le conseguenze di ciò che sarebbe accaduto in una tale evenienza. Lo Stato Maggiore Generale iniziò fin dagli anni Settanta a considerare come nella sostanza le armi nucleari rappresentassero una importante pedina politica con una utilità militare molto limitata. Questo riguardava entrambi i casi: sia un uso strategico che di Teatro. Dal 1981 le autorità militari conclusero che l'uso dell'arma atomica sarebbe stato inevitabilmente catastrofico oltre che controproducente con il suo disastroso *fallout* per le operazioni in Europa.



Sopra.
Lancio di prova di un ICBM «MX».

A sinistra.
Il Presidente statunitense Jimmy Carter

l'attacco di sorpresa agitava i pianificatori durante quel periodo. I maggiori *leaders* del Cremlino, molti dei quali avevano avuto un'esperienza personale dell'invasione tedesca, erano portati a considerare le capacità nucleari statunitensi e le loro azioni concrete come potenziali minacce che contemplavano l'uso di armi atomiche.

Vi erano molte indicazioni in tal senso. Le più ricorrenti: lo sviluppo del missile «MX» con le sue letali testate multiple indipendenti, accurati sistemi MIRV (*Multiple-Independently-targetable Reentry Vehicles*) per le testate dei missili «Minuteman III» già

LO SPETTRO DI UN FIRST STRIKE STATUNITENSE

Durante la guerra fredda la posizione statunitense era improntata alla deterrenza e alla capacità di secondo colpo. Nondimeno i sovietici percepivano gli Stati Uniti come pronti per un primo colpo. I loro ricordi andavano al giugno del 1941 e

A sinistra.
Il lancio di prova di un «Minuteman III».

A destra.
Testate «W 87» montate sul veicolo di rientro «MK 21»





Il lancio di prova di un missile «Pershing II».

Dunque l'analisi e i test erano basati sull'assunto che gli americani volessero colpire per primi.

LA STRATEGIA SOVIETICA PER UN FIRST STRIKE

Anche gli esperti occidentali erano portati a ritenere che la controparte meditatesse un attacco di sorpresa contro le proprie forze. Dopotutto la dottrina sovietica negli anni Sessanta riteneva inevitabile un attacco preventivo onde evitare che le forze strategiche statunitensi colpissero il territorio della madrepatria. I veterani della Seconda guerra mondiale, poi, consideravano la dottrina della rappresaglia equivalente all'esposizione che il loro Paese aveva avuto all'attacco a sorpresa di Hitler nel 1941. Il Ministro della Difesa Grechko dichiarò che voleva evitare il ripetersi degli errori commessi nel 1941 quando semplicemente aspettarono di essere attaccati, con conseguenze disastrose. Oltretutto per la dirigenza moscovita era una scelta obbligata considerando l'oggettiva vulnerabilità dei loro silos missilistici a terra e le pessimistiche previsioni circa la sopravvivenza dei loro sistemi di Comando e Controllo. Ma dagli inizi degli anni Settanta, comunque, si prese atto delle spaventose conseguenze di una guerra nucleare e gradualmente si transitò da una postura preventiva a una di rappresaglia ovvero si considerava indispensabile una capacità di secondo colpo.

I membri del Politburo nelle loro analisi ritennero sempre impraticabile un effettivo uso delle armi nucleari. Questa certezza si rafforzò nel 1972 quando si svolse una grande esercitazione, che prefigurava uno scontro globale, alla quale partecipò tutto lo Stato Maggiore Generale e i principali leaders politici. Anche se il *first strike* uscirà di scena solo negli anni Ottanta, è già da questo momento che l'incertezza domina la mente degli strateghi in

schierati che mettevano a rischio i silos dei missili sovietici rendendoli vulnerabili a un primo colpo; la relativa vulnerabilità dei silos missilistici statunitensi e dei loro centri di controllo interrati a un attacco diretto al suolo; il grande e versatile arsenale di armi tattiche in Europa schierato per un *first use* in caso di conflitto convenzionale, lo spiegamento del micidiale IRBM (*Intermediate Range Ballistic Missile*) «Pershing II» che poteva raggiungere Mosca in pochi minuti e i missili da crociera terrestri e navali con capacità di colpire i centri di Comando e Controllo sovietici eludendo e saturando le difese aeree, infine, e forse la più preoccupante nell'ottica del Cremlino, la *Presidential Decision Memorandum 59* (PD-59) del Presidente Carter che

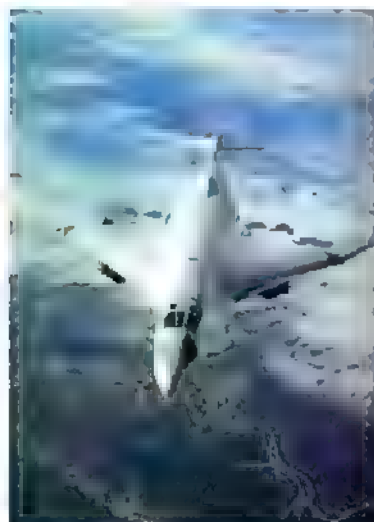
contemplava un attacco a sorpresa di decapitazione contro la *leadership* politica e militare.

Ulteriori analisi degli esperti militari dimostravano la vulnerabilità dei propri ICBM a un attacco americano. Infatti, quando i satelliti fotografarono la prossimità dei silos missilistici statunitensi l'uno all'altro e i centri di controllo di lancio, lo Stato Maggiore Generale concluse che il loro posizionamento rendeva probabile un attacco di sorpresa. Questa opinione era rafforzata dalla loro *Intelligence* circa il «SIOP», il Piano operativo unico integrato degli Stati Uniti, che prefigurava un attacco strategico su allarme contro le forze sovietiche

una situazione di potenziale crisi. I militari nella loro pianificazione contemplavano dunque tutti e tre i possibili scenari. L'attacco preventivo, il lancio su allarme e la rappresaglia a un attacco già avvenuto. Comunque non erano affatto convinti che il Paese disponesse di una reale capacità di rappresaglia dopo aver subito un attacco preventivo. Dubitavano che la *leadership* politica potesse reggere di fronte a un attacco condotto con lanci progressivi di missili da parte statunitense. Nonostante le concrete misure che furono privilegiate riguardavano il rafforzamento dei *silos*, i missili mobili, la riduzione del loro tempo di lancio e lo sviluppo di capacità di Comando e Controllo ridondanti. Alla metà degli anni Settanta queste misure avrebbero consentito un lancio su allarme. L'attacco preventivo rimaneva ma solo come una opzione.

DETERRENZA E MUTUA DISTRUZIONE ASSICURATA (MAD)

La strategia sovietica era fortemente improntata alla deterrenza. Il concetto, però, risultava un po' diverso da quello della controparte. Il criterio fondamentale su cui poggiava



Sopra.
Un ICBM mobile SS-27 «Topol»

Sotto.
Un bombardiere strategico Tupolev TU-160 «Blackjack».

era che un aggressore avrebbe ricevuto una dura punizione in caso di un attacco in atto o imminente sotto forma di una rappresaglia contro i suoi obiettivi strategici. Comunque questi attacchi eventualmente sarebbero potuti essere anche preventivi e avrebbero riguardato installazioni sia civili che militari.

I loro esperti non avevano elaborato una reale dottrina di deterrenza: varie strategie per l'uso dell'arma atomica, obiettivi selettivi, *escalation* pianificata e deliberata, ecc.. Tuttavia la sua logica esercitò una profonda influenza sui *leaders* sovietici, che intuitivamente agirono sempre per evitare una guerra nucleare e prevenire un attacco degli Stati Uniti sul loro territorio.

Dai tardi anni Sessanta, ne avevano accettato il concetto oltre ad aver accumulato abbastanza ICBM da poter fronteggiare un eventuale attacco americano. Breznev la sosteneva, a differenza del Ministro della Difesa Grechko che la criticava. I suoi

principi, in effetti, furono adottati come dottrina nel luglio 1969 dal Consiglio della Difesa, quando si decise di puntare sulla sopravvivenza dei missili piuttosto che sul possesso di grandi quantità vulnerabili a un attacco.

Gli strateghi sovietici realizzarono che la MAD era una realtà, perché ogni parte poteva infliggere danni inaccettabili all'altra. Il potere nucleare da solo non fu mai visto come garanzia di sicurezza o modo per evitare una guerra. Tuttavia per l'Unione Sovietica la vulnerabilità restava una condizione indesiderabile, anche perché vi era scarsa fiducia nella capacità di condurre un attacco di rappresaglia con i pochi ICBM superstiti e una componente subacquea dalle ridotte capacità operative.

LA CONCEZIONE SOVIETICA DI COME COMBATTERE UNA GUERRA NUCLEARE

Nell'ottica sovietica il concetto di deterrenza e di guerra nucleare non erano separabili. Fu compiuto ogni sforzo per costruire missili sempre più efficaci da impiegare in un eventuale conflitto soprattutto contro i



Un bombardiere strategico TU-22M «Backfire»

silos dell'avversario. Di tutti questi l'«RS-20 Voevoda» in codice NATO «SS-18» era il principale: schierato in 308 esemplari all'epoca dell'URSS, ne rimangono ancora oggi in servizio 50 nella Federazione Russa. È il più grande ICBM esistente al mondo. È un missile a due stadi che impiega propellente liquido conservabile, con un propulsore ausiliario per il veicolo di rientro. La testata può essere singola o multipla, ma comunque ha una potenza altissima. L'unica contromisura poteva essere l'allarme immediato e missili antibalistici, però molto complessi e numerosi per far fronte alle testate MIRV. In questo senso, dunque, si può affermare che l'abilità di combattere una guerra era parte integrante della strategia sovietica della deterrenza nonostante si riconoscesse che non ci poteva essere una vittoria.

L'unica risposta possibile a un attacco strategico americano sarebbe stata lo scatenamento di un'ondata di ICBM, i quali sono dispiegati in una fascia che corre da est a ovest attraverso la Russia e sono puntati a nord sulla rotta polare verso gli USA. I lanci sarebbero stati condotti contro le città, i centri industriali e

gli obiettivi militari. La proporzione degli obiettivi militari e industriali dipendeva dal preavviso sul tempo di lancio o sul secondo colpo di rappresaglia attuabile. Nel primo caso sarebbero stati colpiti i silos missilistici, gli aeroporti, i centri di comando e le basi navali. Nel secondo, si sarebbe puntato ad obiettivi soffici quali aeroporti, le strutture di Comando, Controllo e Comunicazione e l'infrastruttura di risposta (reti di trasporto e linee di rifornimento del carburante) oltre alle città.

Nello stesso tempo i pianificatori sovietici temevano che il loro sistema di Comando e Controllo non fosse in grado di prevenire tempestivamente ed efficacemente un attacco. Il risultato fu la progettazione e la costruzione di un nuovo sistema per i missili e l'indurimento dei silos dei medesimi. È un meccanismo di lancio automatico. Nell'evenienza che il Comando Generale di Mosca venisse improvvisamente colpito da un attacco nucleare, invierebbe comunque ai missili ordini di fuoco di rappresaglia. In codice si chiama «Perimeter» sebbene alcuni utilizzino il soprannome più maca-

bro di «Dead Hand» («mano morta»). Le sue origini risalgono al 1974, quando si temeva che un attacco americano a sorpresa con missili lanciati da sottomarini potesse effettivamente distruggere il sistema missilistico sovietico. Dovevano quindi essere studiati più livelli operativi nelle procedure di autorizzazione nel caso in cui le reti di Comando e Controllo venissero distrutte. Ci si preoccupava anche di prevenire lanci accidentali o non autorizzati di armi nucleari e questo richiese dei veri e propri sistemi di «sicurezza». Oltre a intraprendere il programma *Perimeter* si iniziò a costruire un duplicato della postazione di Comando Nazionale nelle profondità di una montagna, contro un attacco nemico organizzato per eliminare i *leaders* politici del Cremlino.

L'autorizzazione al lancio da parte di un tale sistema sarebbe stata uno degli ultimi ordini militari inviati prima della guerra nucleare totale. Invece delle normali linee di comunicazione usate per lanciare gli ICBM, il *Perimeter* impiega speciali missili muniti di trasmettitori radio UHF per inviare alle postazioni dei silos i codici finali di autorizzazione dando il via ai lanci senza che i controllori missilistici girino nessuna chiave o spingano alcun bottone. I vettori si limiterebbero a lasciare improvvisamente i loro silos. Il sistema viene attivato attraverso una rete di antenne radio a bassa frequenza sepolte sotto terra per essere protette dai danni causati da emissioni di microonde o da EMP (*Electronic Magnetic Pulse*, Impulsi elettromagnetici) emanati durante le esplosioni nucleari. Mentre vengono forniti i codici di sblocco e di lancio, il tempo di volo di 20-50 minuti dei missili li porta a sorvolare una serie di postazioni silos ICBM.

L'IMPORTANZA DELL'EQUILIBRIO STRATEGICO

L'equilibrio nucleare tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica era un importante fattore nello sviluppo

della postura sovietica. I russi reputavano, a differenza degli statunitensi, che l'unica autentica garanzia di stabilità era una situazione in cui una parte (la loro) avesse una chiara superiorità sull'altra. Sentirsi sicuri, dunque, significava che ci fosse uno squilibrio a loro favore. Il pendolo doveva pendere dalla loro parte. Allo stesso tempo gli strateghi consideravano questo equilibrio quasi impossibile da raggiungere a causa dei continui progressi tecnologici negli armamenti e della continua crescita numerica degli arsenali di entrambe le superpotenze. Questa situazione generava una corsa agli armamenti. L'URSS si sforzava di migliorare costantemente le proprie forze tra il 1965 e il 1985 cercando in tutti i modi di ottenere la superiorità strategica sugli Stati Uniti. Il suo principale obiettivo non era prevalere in uno scontro nucleare ma creare quella stabilità e quella sicurezza che li mettesse al riparo da qualsiasi rischio. La comprensione di un così lungo momento storico aiuta a capire l'attuale strategia militare russa.

LA SITUAZIONE ATTUALE

La Russia continua a ridurre le sue forze strategiche in ottemperanza agli impegni presi nei trattati sottoscritti. Il passaggio dalla «sostanziale ridondanza» («*suschéstvennaja izbytochnost'*») alla «sufficienza minima» («*garantirovannaja dostatochnost'*») ha segnato la netta discontinuità della postura di deterrenza rispetto al passato. La strategia di sicurezza nazionale russa approvata nel maggio 2009 stabilisce di mantenere la parità nel settore degli armamenti offensivi strategici con gli Stati Uniti al miglior livello costi-benefici possibile. Il 5 febbraio 2010, il Presidente Dmitry Medvedev ha approvato la nuova dottrina militare. Viene ridotto notevolmente il ruolo delle armi nucleari nella politica di sicurezza nazionale e vengono introdotti nuovi strettissimi criteri per il

suo uso. L'unico possibile impiego resta in risposta a un attacco con armi di distruzione di massa (*Weapons of Mass Destruction - WMD*) ma anche a uno convenzionale che metta in pericolo la sopravvivenza stessa dello Stato. La precedente dottrina adottata nel 2000 ne prevedeva l'uso in situazioni critiche per la sicurezza nazionale. Quella del 2010 conferma l'obiettivo di mantenere la stabilità strategica e

di MIRV, gli «RS-24 Yars», e a un nuovo tipo di SLBM denominato «Bulava».

CONCLUSIONI

In conclusione, dopo i lunghi anni della guerra fredda, in cui l'arma nucleare ha svolto un ruolo predominante nella dottrina sovietica anche a livello operativo, con esercita-



Un lancio di prova del nuovo SLBM russo denominato R 30 «Bulava»

la capacità di deterrenza nucleare a un livello sufficiente e definisce anche il termine sufficienza come una capacità di infliggere «predeterminati» danni a un aggressore in qualsiasi circostanza.

I maggiori esperti militari ritengono che il deterrente russo sia adeguato all'attuale postura e alle presenti esigenze ma in prospettiva è necessario aumentare la capacità di sopravvivenza, assicurare quella di secondo colpo e migliorare quella di poter superare le presenti e future difese antimissile. Alla luce di questi criteri, la priorità viene data allo spiegamento di ICBM mobili dotati

zioni che prevedevano spesso lanci missilistici da veri silos e non da poligoni di prova, oggi l'odierna Federazione Russa riconosce l'impossibilità di vincere una guerra nucleare. Preso atto di una realtà incontrovertibile che, comunque, trova sempre alcune resistenze in taluni ambienti accademici e scientifici, non solo russi, il Paese e la sua dirigenza ritengono che, soprattutto per mantenere il rango di grande potenza con il resto del mondo, oltre che una necessaria parità con gli Stati Uniti, sia giusto devolvere adeguate risorse finanziarie per il mantenimento di un arsenale, che rappresenta ormai solo una piccola frazione di ciò che fu in epoca sovietica.

Antonio Ciabattini Leonardi

LO STATO DI AL-QAEDA E LA MINACCIA TERRORISTICA

La nuova *leadership* di Al-Qaeda non ha cambiato la strategia operativa dell'organizzazione, anche se ci sono dei cambiamenti nella struttura del *network* qaedista. Le organizzazioni regionali affiliate stanno assumendo una centralità operativa, coniugando l'ideologia *jiha*dista globale con agende politiche locali. I gruppi regionali affiliati rappresentano una minaccia crescente sia a livello regionale sia a livello globale.

A due anni dalla morte di Bin Laden, la direzione strategica di Al-Qaeda non è sostanzialmente cambiata, anche se il *leader*, Ayman al Zawahiri, non è percepito dagli affiliati come avente lo stesso livello di autorità o forza centralizzatrice di Bin Laden.

Al-Qaeda è entrata in una fase di transizione e di trasformazione che sta portando a una progressiva assunzione di centralità dei gruppi regionali affiliati a discapito della *leadership* centrale. Questo processo, che andava avanti da almeno due anni, e ha avuto una forte accelerazione a seguito dell'uccisione di Bin Laden, sta portando a un radicale cambiamento nell'impostazione operativa dei gruppi terroristici.

Il segmento internazionale dell'organizzazione è stato fortemente contrastato e indebolito, rendendo poco probabili, nel prossimo futuro, attacchi in stile 11 settembre, a causa della mancanza di risorse, addestramento, talento e fondi per la conduzione di operazioni complesse. Se l'organizzazione internazionale è stata sostanzialmente indebolita, il movimento qaedista rimane particolarmente attivo attraverso



Guerriglieri secessionisti del Mali

forti movimenti di affiliazione su base regionale

Nonostante l'ideologia di fondo basata sulla *jiha*d globale rimanga il perno unificatore del *network* qaedista, a livello operativo e organizzativo i gruppi regionali stanno assumendo un ruolo sempre più centrale. L'unità ideologica e l'obiettivo della guerra all'occidente rimangono comuni, ma i diversi gruppi stanno sviluppando diverse capacità e *modus operandi*. Inoltre questi gruppi regionali affiliati spesso portano avanti una propria azione politica, coniugando l'ideologia universale qaedista, utile ai fini della propaganda, della raccolta di fondi e della visibilità mediatica, con una concreta agenda politica locale.

Le rivolte in Medio Oriente, minando il livello di stabilità regionale, e distogliendo l'attenzione delle forze di sicurezza locali, hanno permesso

ai gruppi qaedisti di guadagnare maggiore spazio operativo. Se da una parte l'affermazione di ordinamenti democratici, ispirati a un islamismo moderato e avversari al terrorismo qaedista, possono mettere in crisi l'ideologia e l'operatività di Al-Qaeda, va comunque notato che in questa fase di transizione i ritardi

Ayman al Zawahiri



nell'istituzione di governi moderati e nell'implementazione di politiche di riforma, con la conseguente instabilità, possono dare ad Al-Qaeda una finestra temporale importante per stabilire nuovi *network* e rapporti con gruppi locali e per impostare nuove operazioni.

L'EGITTO E LA SITUAZIONE NEL SINAI

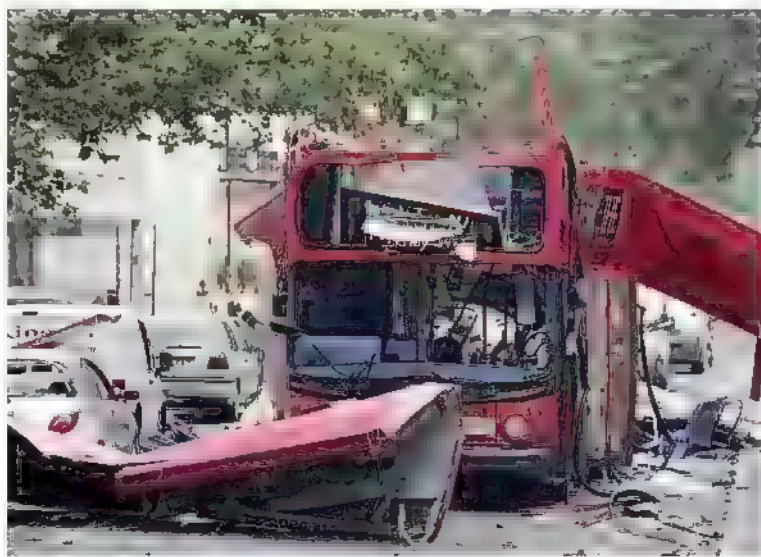
In Egitto, la prolungata fase di transizione dal regime di Mubarak, e la forte contrapposizione tra apparati istituzionali (segnatamente l'Esercito) e importanti attori politici e sociali come i Fratelli Musulmani, ha portato a una situazione di instabilità che va a vantaggio dei gruppi terroristici. L'elezione del Presidente Mohammed Morsi, esponente della Fratellanza Musulmana, se da una parte inaugura un nuovo corso democratico per l'Egitto, dall'altra non risolve, nel breve periodo, l'incognita su quanto efficace e in quali tempi il nuovo governo riuscirà a concludere la transizione. Le tensioni politico-sociali rimangono molto forti, così come il livello di contrapposizione tra l'area governativa e i partiti di opposizione, in particolare sul tema della nuova Costituzione. Come ha dimostrato la risposta del governo alle forti dimostrazioni di novembre e dicembre, con piazza Tahrir che si è dimostrata ancora una volta il centro simbolico della vita politica egiziana, l'Esercito gioca ancora un ruolo centrale nella politica egiziana e sembra, al momento, supportare il Presidente. In ogni modo, il livello di sicurezza nella penisola del Sinai egiziana si è fortemente deteriorato dalle dimissioni del Presidente Hosni Mubarak dell'11 febbraio 2011 a seguito delle rivolte iniziate il 25 gennaio dello stesso anno. Diverse fonti riferiscono di un aumento significativo degli attacchi alle forze di sicurezza da parte di gruppi armati palestinesi

si e rami locali di Al-Qaeda

Dall'inizio della rivolta popolare del 25 gennaio si sono contate numerose aggressioni rivolte contro le forze della polizia egiziana o di quella locale del Sinai, tra cui veri e propri attacchi a *checkpoints* delle forze di sicurezza e alle stazioni e basi della polizia (e dell'*intelligence*, come dimostrano gli attacchi di novembre 2012). Particolarmente attivi sono i gruppi armati palestinesi, che storicamente hanno avuto accesso illegale alla penisola del Sinai egiziana. Agenzie stampa, citando fonti appartenenti alle forze di sicurezza egiziane, riferiscono che tra i gruppi armati più attivi nell'area ci sarebbero Jaljalat, Army of Islam, le Brigate EzzEdin Al-Qassam e Al-Qaeda della Penisola del Sinai. Oltre agli

I GRUPPI REGIONALI

Tra i principali affiliati, Al-Qaeda nella Penisola Arabica, attivo particolarmente in Yemen, desta particolare apprensione a causa del numero e intensità degli attacchi a obiettivi statunitensi e occidentali, e la particolare efficacia della retorica e della propaganda del gruppo. L'attività terroristica viene favorita altresì dal quadro di instabilità locale, che permette all'organizzazione di reperire in maniera agevole fondi, reclute e in ultima analisi di condurre operazioni in maniera efficace. Nel recente periodo si nota un crescente attivismo di Al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQPA), in particolare nella preparazione di attentati e attacchi che hanno per oggetto aereo-



Gli effetti di uno degli attentati terroristici a matrice fondamentalista islamica di Londra del 2005

attacchi alle forze di sicurezza si registrano altresì attacchi contro gli oleodotti diretti verso la Giordania e Israele. Anche il fenomeno della cosiddetta delinquenza comune si è aggravato, e numerosi sono i casi di attacchi armati a fine di furto.

mobili commerciali, mediante l'uso di esplosivi e tecniche sempre più sofisticate. L'innalzamento delle procedure di sicurezza nei Paesi occidentali ha portato a un cambiamento nella strategia del gruppo terroristico, che tende ad aggirare i nuovi sistemi di sicurezza progettando attentati su aerei che partono da Paesi non occidentali nei quali le sue cellule possono agire più facilmente, identificando al contempo

gli aeroporti occidentali con il minor livello di sicurezza. Il tentativo di attentato sull'aereo in volo dal Ghana a Detroit, nel Natale del 2009, è il risultato di questo nuovo approccio. AQPA ha scelto un aereo in partenza dal Ghana con destinazione Detroit, perché avrebbe fatto scalo nell'aeroporto di Amsterdam Schiphol, verosimilmente da essa considerato al tempo meno sicuro di altri scali europei. Anche gli at-

un intensificarsi dell'influenza di islamisti in seno all'opposizione al regime di Bashar al Assad. L'acuirsi del conflitto in Siria offre all'organizzazione opportunità per uno sviluppo della propaganda e di azioni mirate per accrescere il numero di affiliati. Anche grazie al supporto di Al-Qaeda in Iraq l'opposizione laica al regime baathista sta lasciando sempre più terreno a favore dei gruppi *ghadisti*, in particolare molto attivo risul-

e sembra che stia collaborando con la setta *ghadista* nigeriana Boko Haram, molto attiva, in Nigeria, nell'attuazione di attacchi terroristici, inclusa nella lista nera del terrorismo dagli Stati Uniti.

In particolare, sembra che sia accertato il legame AQMI e il gruppo Jama'atu Ansarul Muslimina Fi Biladis-Sudan, anche noto come Ansaru, organizzazione scissa da Boko Haram, che nel recente periodo ha acquistato molto spazio in Nigeria, specialmente nel rapimento e uccisione di cittadini occidentali. Anche AQMI sta portando avanti una linea operativa improntata sempre più al rapimento di cittadini occidentali, da cui ricava ingenti risorse economiche. Risorse che vengono utilizzate anche per stabilire rapporti e alleanze con tribù locali nel Sahel grazie alla situazione di instabilità nel Mali, dove i vari gruppi ribelli (Movimento Tuareg di liberazione dell'Azawad e l'islamico Ansar al-Din aventi forti legami con AQMI) erano riusciti a sottrarre al governo di Bamako il controllo di tutto il nord del Paese. L'intervento francese a supporto del legittimo governo maliano ha efficacemente contrastato sul campo le forze ribelli, riconquistando gran parte del territorio precedentemente sottratto al controllo governativo. Nonostante ciò, sia le forze ribelli, sia soprattutto AQMI, mantengono importanti roccaforti nel Paese, minacciando la stabilità dell'area, e facilitando le operazioni di AQMI in tutto il Sahel. Il conflitto maliano è diventato altresì un utile strumento di propaganda AQMI, grazie alla propria organizzazione e risorse, ha saputo condurre una operazione di grandissimo impatto - ci si riferisce all'attacco condotto dal gruppo con a capo Belmokhtar Khalid Abu Abbas alla piattaforma petrolifera di Tiguentourine in Algeria - giustificata proprio come risposta *ghadista* all'intervento francese in Mali.

Altro fattore di allarme riguardante AQMI è meritevole agli *alert* che si registrano dal 2011 su ingenti quantitativi



Un lanciamissili superficie terra-aria SA 7

tentati progettati nell'ottobre del 2010 contro un aereo statunitense e, più recentemente, nel maggio 2012 in Arabia Saudita, sventato dai servizi di sicurezza locali, rispondono alla nuova strategia qaedista.

Al-Qaeda in Iraq rimane un'organizzazione molto attiva, come dimostrano gli attacchi condotti negli ultimi mesi contro obiettivi scudi, delle forze di sicurezza e del governo. La capacità operativa resta non solo a Baghdad e nelle roccaforti sunnite, ma in tutto il territorio nazionale. Oltre a prevedere un aumento degli attacchi a seguito del completo ritiro statunitense, l'organizzazione sta portando una efficace azione di penetrazione in Siria, grazie alla situazione di conflitto interno presente nel Paese. In particolare, diverse fonti riportano

ta il gruppo salafita di Jabhat-Al-Nusra, forza importante del Free Syrian Army, che sta anche raccogliendo il supporto della popolazione. La comunicazione, propaganda e *modus operandi* Al Nusra sono molto simili a quelli di Al-Qaeda in Iraq. In Algeria, Mali, nel Maghreb e nel Sahel opera Al-Qaeda nel Maghreb Islamico. Nonostante essa rimanga ancora un'organizzazione fortemente caratterizzata dall'ideologia *ghadista*, utilizzata qui più che altrove come un utile strumento di propaganda al fine di veicolare l'agenda politica locale, AQMI ha forti ambizioni anche al di fuori dell'ambito regionale (specialmente in Francia)

di armamenti prelevati dagli arsenali del regime di Gheddafi, che stanno contribuendo ad alimentare l'instabilità regionale. Fonti riferiscono che una importante parte di queste armi sarebbe finita in mano a militanti tuareg, precedentemente impiegati da Gheddafi, che le hanno utilizzate con successo in Mali contro le forze regolari. Grazie agli armamenti prelevati in Libia, infatti, i Tuareg sono stati in grado di sottrarre al governo centrale aree importanti del Paese, tra cui la città di Timbuctu.

Tra gli armamenti mancanti si registrano numerosi missili terra aria SA-7B, identificati come sistema d'arma portabili per la difesa aerea (MANPADS). Si tratta di missili da lancio a spalla, trasportabili da una persona, studiati per l'uso da parte della fanteria.

Desta particolare preoccupazione la notizia che i ribelli tuareg sarebbero in possesso di questo particolare sistema d'arma. Anche se fino ad ora non si registrano attacchi effettuati con i SA-7B, gli stretti legami tra i Tuareg nel nord del Mali e Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) fanno temere che alcuni missili potrebbero essere acquisiti dal *network jihadist* regionale ed utilizzati per attentati ad aerei civili, in particolare nelle fasi di decollo ed atterraggio. In passato si sono registrati numerosi attacchi terroristici a mezzi aerei effettuati attraverso MANPADS, l'ultimo dei quali nel 2007 in Somalia, rivendicato da Al-Shabaab, contro un cargo aereo bielorusso. Stratfor stima che dal 1973 almeno 30 aerei civili siano stati abbattuti da MANPADS, con una perdita di 920 civili. Il controllo di questo sistema d'arma da parte di organizzazioni affiliate al *network* qaedista rappresenta un importante fattore di insicurezza e instabilità.

Infine, lo scenario che permette più ottimismo riguarda la Somalia e l'attività di Al-Shabaab. Negli ultimi anni il movimento ha registrato una crescita esponenziale che ha portato al controllo di quasi tutta la Somalia del Sud, dei porti e di Mogadiscio. At-

tualmente, però, Al-Shabaab sta perdendo rapidamente consenso popolare ed il controllo del territorio. I *leaders* delle varie fazioni e tribù somale hanno raggiunto nell'estate un accordo su percorso e tempi per la creazione di uno Stato federale mettendo fine al periodo di transizione. L'accordo è stato il risultato anche delle pressioni delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana per una risoluzione della fase di transizione politica apertasi dalla fine della guerra civile scoppiata nel 1991. I Paesi donatori di fondi alla Somalia avevano minacciato di sospendere l'erogazione dei finanziamenti se non si fosse raggiunto un accordo politico. L'accordo è stato firmato ad Addis Abeba e vi hanno partecipato, tra gli altri, il Presidente ad interim Sheikh Sharif Sheikh Ahmed, il Primo Ministro, il Presidente del Parlamento, i *leaders* delle regioni del Putland e Galmudug, oltre che i rappresentanti delle milizie pro-governative al-Sunna-WalJama'a. Il 20 di agosto, i delegati e rappresentanti dei vari gruppi hanno ufficialmente concordato l'istituzione dello Stato Federale Somalo e il Parlamento ha eletto, il 12 settembre, il primo Presidente della fase post-transitoria, Hassan Sheikh Mohamud. La regione del Somaliland, autoproclamatosi Stato indipendente allo scoppio della guerra civile del 1991, ha rifiutato di partecipare all'incontro e di far parte del nuovo Stato federale. Al-Shabaab ha annunciato di essere contrario all'accordo. Le forze dell'Unione Africana (18 000 uomini), presenti soprattutto a Mogadiscio, stanno operando efficacemente nel contrastare l'organizzazione qaedista, sottraendogli il controllo del territorio. Le operazioni contro l'enclave di Afgoye, roccaforte di Al-Shabaab, e la presa in novembre del nodo strategico di WanlaWeyn, hanno fortemente indebolito l'organizzazione, e hanno avuto l'ambizioso obiettivo di eliminare la presenza qaedista nella regione. Comunque, la minaccia proveniente da Al-Shabaab rimane alta, soprattutto per la capacità di

condurre azioni di guerriglia e attentati terroristici. In ogni modo, ha perso consenso tra la popolazione a causa della cattiva amministrazione delle aree sotto il suo controllo. Impedendo alle agenzie internazionali di offrire supporto alla popolazione, l'organizzazione terroristica ha favorito l'emergere della crisi alimentare, che ha contribuito ad alienare il supporto della popolazione locale all'organizzazione. Nonostante la situazione della Somalia rimanga critica, essendo sostanzialmente un *failed State*, gli sviluppi politici, la nomina del nuovo governo sotto la guida del primo Presidente post-transizione e soprattutto il contrasto al *network* qaedista, in continua ritirata, fanno emergere un cauto ottimismo sui futuri sviluppi, come rilevato anche dal rapporto dell'ufficio del *Director of National Intelligence* statunitense del 2012. Anche se la persistenza di divisioni politiche e tribali, la presenza di milizie armate, la disperata situazione socio-economica del Paese rendono improbabile un miglioramento del quadro di sicurezza nel breve termine, i recenti sviluppi sia nel processo di riconciliazione politica sia nel contrasto alle milizie armate potrebbero aprire la strada ad un percorso di stabilizzazione del Paese.

Il rapporto dell'EUROPOL del 2012 ha evidenziato come la morte di Bin Laden non abbia avuto ripercussioni in Europa anche se la nuova strategia dell'*homegrown terrorism* mantiene alto il livello di allerta. Attualmente la principale fonte di insicurezza per i Paesi europei viene dai *lone actors*, individui o piccoli gruppi autofinanziati e organizzati, che eseguono azioni terroristiche di relativamente piccola entità. Questi individui possono essere ideologicamente affiliati a *network* terroristici, come nel caso di Mohammed Merah a Tolosa, o indipendenti, come Anders Breivik.

Mattia Vitale

La nostra tecnologia fa volare alto
la nostra bandiera



Elicotteri. Elettronica per la Difesa e Sicurezza. Aeronautica. Spazio.
Sistemi di Difesa. Energia. Trasporti.

Finmeccanica è una delle più importanti aziende del settore aerospaziale e della difesa, con una lunga tradizione di ricerca e sviluppo e una vasta gamma di prodotti e servizi. La nostra tecnologia è all'avanguardia e ci permette di offrire soluzioni innovative e di alta qualità per i nostri clienti.



FINMECCANICA

FORMAZIONE E IMPIEGO DEL PERSONALE MILITARE

Le esigenze discendenti dalla complessità e multidimensionalità, sia degli attuali contesti operativi sia dei possibili scenari futuri, rafforzano l'idea di dover disporre di uno strumento terrestre profondamente uomo-centrico. Appare infatti sempre più evidente che il centro focale di tutto il «sistema Esercito» è, e sarà, il singolo soldato. Colui che con la sua presenza sul terreno è l'unico «sistema d'arma» in grado di garantire il successo delle operazioni militari.

La centralità attribuita alla «risorsa uomo» non può essere concettualmente disgiunta dall'*output* conseguente al suo stesso impiego, che, in tal senso, rappresenta la funzione più importante tra quelle istituzionalmente attribuite a ciascuna organizzazione. Ciò è tanto più vero se riferito a un'organizzazione complessa quale l'Esercito Italiano, che, coinvolta in un continuo processo di «adattamento» alle mutevoli esigenze degli scenari internazionali, deve essere in grado sia di sviluppare e garantire nuove capacità operative sia di adottare le misure tese a collocare «l'uomo giusto al posto giusto», tracciando percorsi che assicurino un impiego sempre ottimale delle risorse umane a disposizione. In tale ottica, l'impiego del personale rappresenta l'elemento chiave attraverso il quale ricercare l'integrazione tra le esigenze della nostra organizzazione e le capacità e aspettative professionali del singolo individuo, stimolando al contempo comportamenti partecipativi orientati al conseguimento più efficace ed efficiente degli obiettivi della Forza Armata.

Sulla base di tali premesse, il Dipartimento Impiego del Personale (DIPE), ravvisando l'esigenza di intervenire sull'elemento fondamentale del corpo normativo sull'impiego, ossia la direttiva SME-PERS ed. 2001, in vigore da dieci anni e non più rispondente agli attuali «bisogni» della Forza Armata, ha recente-

mente emanato le «Linee Guida e Direttive sulla Formazione e l'Impiego del personale militare». Tale documento completa di fatto l'opera di revisione delle pubblicazioni di riferimento in materia di «personale» avviata nell'ultimo biennio dal DIPE e che ha visto tra l'altro la pubblicazione del «Testo Unico sulle procedure d'impiego del personale militare» (ed. 2008) e delle «Linee di Indirizzo per la predisposizione della pianificazione d'impiego decentrato» (ed. 2009).

Con questa direttiva si vuole disporre di uno strumento che, aderente alle variabili e complesse esigenze della Forza Armata (FA), garantisca la disponibilità di Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Militari di

Truppa preparati, motivati e in grado di operare con successo in ogni ambito di impiego (nazionale, internazionale e interforze), con particolare riferimento agli attuali scenari operativi. Data la particolare valenza di tale documento, verranno di seguito illustrati, ancorché in maniera sintetica, gli elementi concettuali maggiormente innovativi in esso contenuti.

LO SVILUPPO PROFESSIONALE

Elemento caratterizzante nonché filo conduttore dell'intera direttiva è

Il progetto «Soldato Futuro»





Sopra.
Afghanistan, addestramento per lo sgombero dei feriti in combattimento.

A destra.
Attività di bonifica di ordigni esplosivi.

la convinzione che la crescita morale e professionale del binomio «uomo-soldato» necessiti di una continua e costante opera di professionalizzazione

Da qui la scelta di avviare la «costruzione» di un sistema che, attraverso un ciclo virtuoso di formazione preventiva e impiego, assicuri, per tutte le categorie di personale, un bacino di risorse con elevati *standard* qualitativi e, per gli Ufficiali, una componente dirigenziale in grado di «competere» in ambito interforze/internazionale e ricoprire gli incarichi maggiormente rilevanti per la F.A..

Al fine di definire i percorsi ideali formativi e d'impiego, è stato quindi elaborato un concetto di sviluppo professionale che, sfruttando le competenze di ciascuna unità organizzativa del Dipartimento Impiego del Personale, accompagnerà la progressione di carriera di ogni militare attraverso quattro *step* fondamentali: la selezione, l'orientamento professionale, la formazione e l'impiego.

È evidente che in tale processo l'atti-



vità di selezione rappresenta un momento organizzativo di estrema importanza, in quanto attraverso l'analisi e il confronto tra posizione organizzativa e caratteristiche professionali possedute da ogni singola persona, viene assicurata all'Istituzione militare la disponibilità di personale motivato e con il profilo attitudinale più adeguato. Tutto ciò anche nell'ottica di ottimizzare l'impiego del personale mediante un oculato abbinamento uomo/incarico, sempre in linea con i concreti e mutevoli bisogni della Forza Armata.

Nel quadro del processo selettivo,

non si può sottovalutare il peso determinante della fase di orientamento professionale, che permette di realizzare il miglior allineamento possibile tra le caratteristiche delle persone e i bisogni dell'organizzazione. Ciò avviene mediante le attività di *assessment*, tese a verificare il possesso delle capacità necessarie per ricoprire determinati ruoli organizzativi, e i relativi *feedback*, che forniscono all'interessato i dati sui risultati emersi. In tal senso, l'orientamento professionale rappresenta un fattore determinante non solo in termini di indirizzo all'incarico, ma anche ai fini della consapevolezza di ciascuno rispetto al proprio ruolo

professionale e al conseguente grado di motivazione

Nel ciclo virtuoso sin qui descritto la formazione costituisce il momento fondamentale attraverso il quale vengono preventivamente acquisite le competenze necessarie ad assolvere i compiti connessi con l'incarico di destinazione. In particolare, l'attività formativa potrà essere finalizzata sia a preparare il personale destinato a ricoprire nel tempo incarichi di sempre maggiore responsabilità, in virtù della progressione di carriera (processo formativo «verticale»), sia a favorire la specializzazione del

personale in un particolare settore, mediante la frequenza di corsi successivi (processo formativo «orizzontale»). In tale ottica, la formazione avanzata deve essere sempre intesa quale formazione preventiva, in altre parole propedeutica all'assunzione di incarichi di maggiore complessità/responsabilità e pertanto non può essere, in alcun modo, disgiunta dalla funzione «impiego», divenendo anzi di questa momento qualificante ed elemento caratterizzante, mediante il quale perseguire costantemente un'oculata e mirata collocazione del personale nella struttura della F.A., interforze e internazionale.

Proprio attraverso la giusta combi-

d'impiego tesa a ricercare l'integrazione tra le esigenze dell'organizzazione e le capacità/aspettative professionali dell'individuo

I MACRO SETTORI FUNZIONALI E I SETTORI A ELEVATA SPECIALIZZAZIONE

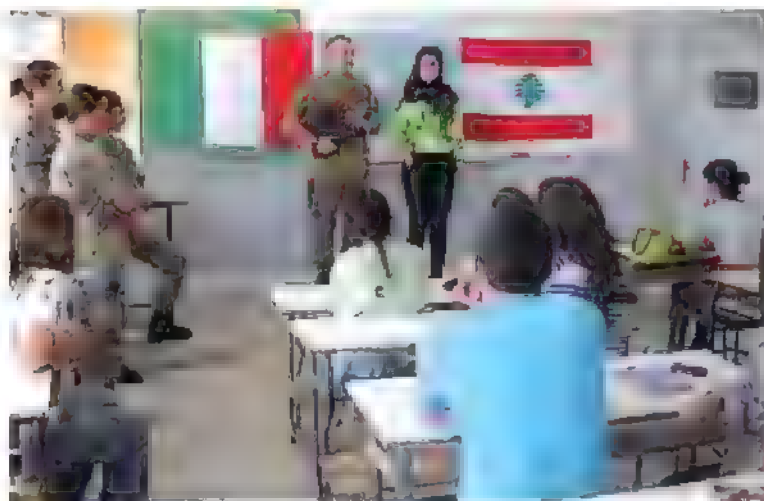
La maniera stessa in cui il documento è articolato rappresenta un altro importante elemento di novità. Infatti, oltre al corpo principale, nel quale sono stati inseriti i criteri generali attinenti alla formazione e all'impiego del personale, la direttiva è costituita da una serie di fascicoli che, quali *live document*, potranno

della F.A. - *Civil-Military Cooperation* (CIMIC), Operazioni Psicologiche (PSYOPS), *Counter Improvised Explosive Devices* (C-IED), *Combat Intelligence*, ecc. - per le quali è richiesta la disponibilità di personale altamente qualificato, che necessita di specifici processi selettivi/formativi. Negli ultimi anni infatti, accanto a quelle di tipo tradizionale, sono emerse alcune nuove esigenze direttamente connesse alle sfide con cui le Forze Armate devono confrontarsi, in particolare nei Teatri Operativi. Si pensi al settore CIMIC, in cui la disponibilità di personale selezionato e altamente qualificato può contribuire in modo decisivo al raggiungimento degli obiettivi sia militari sia di cooperazione e ricostruzione, garantendo l'appoggio dell'opinione pubblica locale, il sostegno alla missione e conseguentemente un adeguato livello di sicurezza per i nostri soldati. È di fondamentale importanza, pertanto, che gli specialisti di settore siano in possesso non solo di spiccate doti personali e caratteriali, ma anche di conoscenze e competenze professionali che solo un'attenta selezione e un'oculata e mirata impiego, accompagnato da una formazione specifica, costante e continua, possono garantire.

LA «MAPPATURA» DELLE POSIZIONI

È di tutta evidenza che lo sviluppo professionale sopra illustrato prefuguri percorsi formativi e d'impiego disegnati in funzione delle possibilità di progressione professionale di ciascun individuo, ovvero di tipo:

- orizzontale, qualora il personale non raggiunga i gradi apicali e sia pertanto indirizzato al conseguimento di un elevato livello di specializzazione nel settore;
- verticale, nel caso in cui il personale sia destinato a ricoprire nel tempo incarichi di sempre maggior rilievo e responsabilità nell'ambito dello specifico settore.



Libano: un corso di italiano in una scuola nell'ambito delle attività CIMIC

nazione tra i menzionati processi formativi e la funzione «impiego» sarà dunque possibile delineare sviluppi di carriera/impiego di tipo «verticale», caratterizzati da una spiccata diversificazione delle esperienze formative e professionali, ovvero di tipo «orizzontale», contraddistinti da una marcata specializzazione in uno specifico settore d'impiego.

In altre parole, lo sviluppo professionale, che si configura come un processo articolato teso sia a motivare il personale sia a prepararlo per il successivo incarico, costituisce la chiave di successo per un'attività

non essere costantemente aggiornati sulla base delle esigenze operative. In tal modo, sono stati definiti percorsi ideali formativi e d'impiego tesi ad alimentare sia i macro-settori funzionali, intesi quali «campi d'impiego connessi con le branche funzionali (G1/J1, G2/J2, G3/J3, ecc.), nei quali il personale matura esperienze connesse con gli incarichi di staff, sia i settori a elevata specializzazione, ovvero particolari capacità

A tal riguardo, sono state individuate, nell'ambito di ciascun macro-settore funzionale nonché di ciascun settore a elevata specializzazione, le posizioni organiche di rilievo, utili a delineare un ideale percorso formativo e d'impiego idoneo a far acquisire agli interessati le capacità indispensabili per l'assolvimento dei compiti connessi con gli incarichi stessi. Detta mappatura costituisce un efficace strumento per un approccio selettivo del personale più adeguato, in ragione delle specifiche attitudini e potenzialità, al fine di motivarne le aspirazioni e prepararlo preventivamente al successivo incarico.

In particolare, la definizione puntuale di tali posizioni permetterà

- al personale di avere un'idea sufficientemente precisa di quelle che sono le possibilità di impiego, anche con un orizzonte temporale molto ampio (15/20 anni), nel settore di specializzazione cui dovesse decidere di aderire;
- all'Amministrazione di programmare, attraverso l'individuazione delle *key position* ai vari livelli ordinativi, quella progressione di carriera verticale che consenta di «accedere» con visione strategica alle posizioni di maggior rilievo per la F.A., per le quali è essenziale disporre di personale competente e preparato, in particolare per quanto attiene alle posizioni interforze e internazionali.

CONCLUSIONI

Le organizzazioni nascono per risolvere problemi organizzativi complessi che richiedono risorse diverse, materiali e immateriali, e su tutte le persone. Le soluzioni organizzative possono essere altrettanto diverse e determinare differenti meccanismi di coordinamento e integrazione, vari gradi di formalizzazione e di distribuzione dell'autorità, con lo scopo comunque di garantire all'organizzazione la competitività necessaria per



Alpini in addestramento simulano un atto tattico

«prosperare». Ma le organizzazioni sono competitive se sono in grado di cambiare, di adattarsi all'ambiente, e questo è possibile solo se le risorse umane che le compongono, vero motore di ogni cambiamento, sono in grado di «intercettare» i mutamenti, di apprendere, di acquisire le informazioni che consentono di non ripetere gli errori già fatti.

La tipologia e l'imprevedibilità della minaccia hanno imposto anche nella nostra articolata organizzazione militare la ricerca di un veloce processo di «adattamento» alle nuove esigenze, capace di generare «risposte» qualitativamente all'altezza. In questo senso va il rafforzamento del legame sempre più inscindibile tra «apprendimento» e «competenza», realizzato attraverso la costruzione del ciclo virtuoso precedentemente illustrato (selezione, orientamento professionale, formazione e impiego), capace di garantire la continua e necessaria opera di professionalizzazione degli uomini e delle donne dell'Esercito Italiano

In sintesi, la nuova direttiva sul-

l'impiego e la formazione del personale militare rappresenta un nuovo strumento di «gestione» delle risorse umane efficace e flessibile, che consente da un lato di ottimizzare le scarse risorse finanziarie disponibili e dall'altro di «rimanere al passo» con una Forza Armata in costante evoluzione, fornendo al personale le competenze necessarie per gestire il cambiamento e adeguarsi a un ambiente sempre più competitivo.

L'implementazione coerente e convinta dei processi formativi e di impiego sopra descritti potrà fornire risposte concrete e credibili alle esigenze dell'Esercito Italiano, garantendo, nel contempo, la disponibilità di uomini e donne motivati, in grado di diffondere i valori propri della nostra cultura organizzativa, consapevoli del proprio ruolo e che possano, in tal modo, contribuire in maniera ottimale al conseguimento della missione istituzionale

Generale di Corpo d'Armata
Bruno Stano

Ha partecipato all'elaborazione del presente articolo il Gen. B. Roberto De Masi

L'ESERCITO ITALIANO NELLA COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE

LA BONIFICA DA ORDIGNI ESPLOSIVI
RESIDUATI BELlici
NELL'AREA DI RESPONSABILITÀ
DEL 1° COMANDO FORZE DI DIFESA

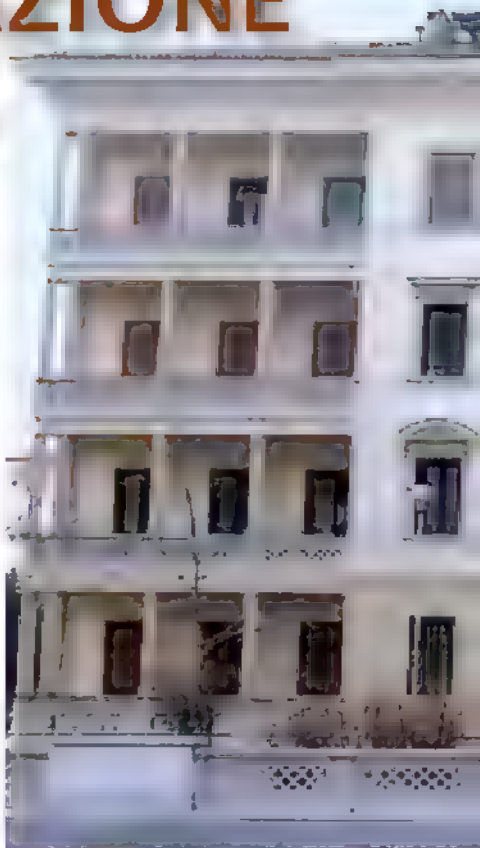
«La cooperazione civile-militare, nell'attuale contesto operativo caratterizzato da una varietà di scenari d'impiego tipologicamente diversificati, ha visto moltiplicare, in maniera esponenziale, l'importanza del proprio ruolo.

In tale contesto, il genio, nelle sue diverse specialità, è l'Arma della cooperazione per antonomasia. Al di là del compito classico che, in uno "scenario war", consiste nell'ostacolare il movimento delle truppe avversarie e nel fornire alle forze amiche assistenza e sostegno tecnico per facilitarne la manovra, oggi i genieri rappresentano una pedina fondamentale per l'espletamento delle cosiddette attività COCIM o CIMIC secondo la terminologia NATO, tra le quali spiccano, per numero, frequenza e complessità degli interventi, quelle relative alla bonifica da ordigni esplosivi residuati bellici.

L'articolo del quale ho il piacere di scrivere l'introduzione ha, innanzitutto, lo scopo di offrire una visione d'insieme sulle particolari attività concettuali organizzative e di condotta svolte dal personale del 1° Comando Forze di Difesa e dei vari reggimenti genio posti sotto il controllo operativo (OPCON) del prefato COINT, in un'area di responsabilità che comprende l'Italia centro-settentrionale, territorio che è stato teatro di eventi bellici particolarmente intensi durante le due guerre mondiali che sono stati la causa principale dei numerosi ritrovamenti di ordigni inesplosi. Inoltre, a testimonianza diretta del lavoro quotidianamente svolto, gli autori descrivono uno dei tanti interventi di cui è protagonista il 10° reggimento genio: la bonifica occasionale in alta montagna, in un ambiente naturale particolarmente ostile e, probabilmente, estraneo a quello di elezione per la maggior parte delle unità del genio.

Tutto ciò contribuisce a conferire il giusto rilievo a quanti concorrono a questa particolare accezione di "sicurezza della collettività" - peraltro talvolta poco enfatizzata dai media e, di riflesso, sconosciuta ai più - e a sottolineare la perfetta integrazione e sinergia tra la Forza Armata e le Autorità civili».

**Generale di Corpo d'Armata
Danilo Errico
già Comandante del 1° Comando Forze di Difesa**



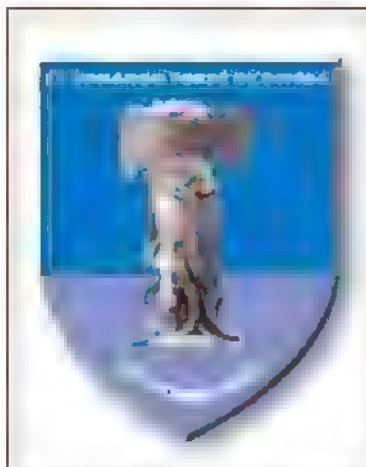
LA BONIFICA DAGLI ORDIGNI BELlici IN GENERALE

A distanza di quasi un secolo dagli anni della Grande Guerra e dopo quasi 70 anni dal termine del Secondo conflitto mondiale, sono ancora presenti, in Italia, migliaia di ordigni residuati bellici inesplosi, potenzialmente pericolosi. Tale situazione è conosciuta solo da pochi «addetti ai lavori» in quanto l'interesse sul fenomeno da parte dei grandi circuiti mediatici appare marginale e, di conseguenza, l'argomento sfugge all'attenzione della maggior parte dell'opinione pubblica.



Ogni giorno, su tutto il territorio nazionale, vengono alla luce, in quantità rilevanti, ordigni bellici rinvenuti casualmente durante le attività di scavo per la realizzazione di molte opere pubbliche e private, nel corso di lavori agricoli, in prossimità di sentieri di montagna, di boschi, vicino alle rive del mare, dei laghi, dei fiumi, ecc..

Si tratta, generalmente, di materiale bellico non utilizzato nel corso dei due conflitti mondiali e, in molti casi, di ordigni abbandonati o occultati dai belligeranti in fuga. Peraltro, anche a seguito dei pesanti bombardamenti che hanno coinvolto il no-

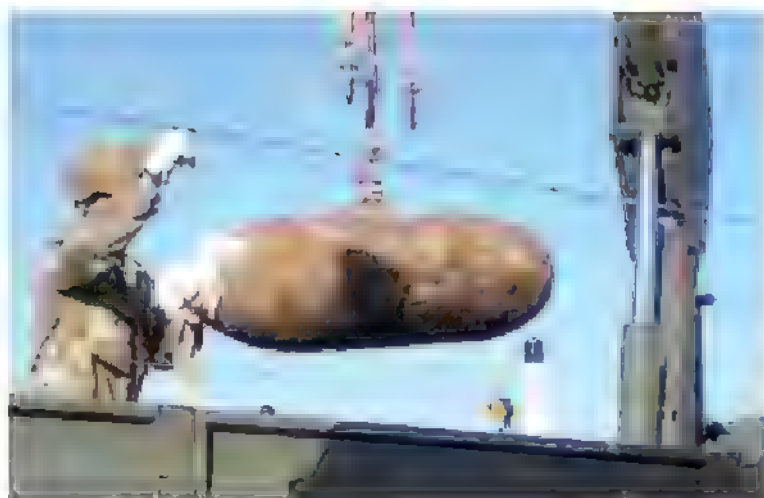


stro Paese nel corso della Seconda guerra mondiale, una percentuale non indifferente di ordigni è rimasta inesplosa e, quindi, tali residui costituiscono ancora un potenziale pericolo. Già da molti anni, le attività di bonifica del territorio procedono senza soste e la necessità di neutralizzare questi ordigni comporta una serie di procedure e misure di sicurezza che, spesso, comprendono l'interruzione di servizi pubblici e privati (strade, autostrade, ferrovie, aeroporti, attività commerciali, ecc) e l'evacuazione di aree densamente abitate, al fine di tutelare la pubblica incolumità durante le operazioni di bonifica.

Da sempre, l'Amministrazione Militare è a conoscenza del problema e provvede all'eliminazione dei residui bellici mediante l'attività istituzionale che prende il nome di «Bonifica del territorio da ordigni esplosivi» altrimenti definita con la sigla NATO «EOD» (*Explosive Ordnance Disposal*) che si può intendere, quindi, come il complesso delle attività volte a ricercare, localizzare, individuare, scoprire, esaminare, disattivare, rimuovere o neutralizzare qualsiasi ordigno esplosivo. Tale attività viene considerata come cooperazione civile-militare e si sviluppa con la pianificazione degli interventi da effettuare, non di rado con estrema urgenza, e l'individuazione ed esecuzione delle più idonee RSP (*Render Safe Procedures*).

In tali operazioni sono coinvolti vari Organi Istituzionali i cui ruoli e responsabilità sono definiti da un nutrito corpo legislativo con particolare riferimento a

- D. Lgs. Lgt. del 12 aprile 1946, n. 320: «Bonifica dei campi minati»;
- Legge del 29 maggio 1985, n. 294 «Istituzione di un premio di disattivazione per i militari delle Forze Armate e dei Corpi armati dello Stato, per il personale specializzato della Polizia di Stato e per gli operai artificieri della Difesa impiegati in attività di rimozione,



Operazioni di rimozione e trasporto di un ordigno in apposita area idonea per il successivo brillamento.

disinnescano o distruzione di ordigni esplosivi»;

- Legge 24 febbraio 1992, n. 225: «Istruzione del servizio nazionale della protezione civile»;
- D. L. 31 marzo 1998, n. 112. «Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni e agli Enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59»;
- D. L. 19 settembre 1994, n. 626 (con successive aggiunte e varianti proroghe): «Attuazione delle direttive CEE riguardanti il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori sui luoghi di lavoro»;
- D. L. 14 agosto 1996, n. 494: «Attuazione della direttiva inerente alle prescrizioni minime di sicurezza e di salute da attuare nei cantieri temporanei o mobili»;
- D. L. 14 marzo 1995, n. 230: «Attuazione delle direttive EURATOM in materia di radiazioni ionizzanti»;
- DPR. 16 luglio 1997, n. 289: «Regolamentazione recante norme sulla proibizione dello sviluppo, produzione, immagazzinaggio ed

uso delle armi chimiche e sulla loro distruzione»;

- D.P.R. 24 maggio 1988, n. 236 «Attuazione della direttiva CEE riguardante la qualità delle acque...»;
 - D.P.R. 24 maggio 1988, n. 203 «Attuazione della direttiva CEE riguardante la qualità dell'aria...»
- In funzione dello scenario in cui si sviluppa e della dislocazione degli ordigni da neutralizzare, l'attività di bonifica da residui bellici può essere classificata, essenzialmente, in due tipi.
- bonifica sistematica: viene effettuata, a scopo preventivo, su aree del territorio nazionale in cui si presume la presenza di ordigni interrati o non individuabili a vista. Si tratta di attività affidata, di norma, a ditte civili specializzate nel settore che, comunque, operano sotto il controllo esercitato dalle strutture tecniche dell'Esercito competenti per territorio;
 - bonifica occasionale: è di competenza esclusiva delle Forze Armate. I nuclei EOD dell'Esercito, a seguito del rinvenimento di ordigni esplosivi in superficie o parzialmente interrati, li neutralizzano su tutto il territorio nazionale per esigenze connesse alla salvaguardia della vita umana e alla pubblica incolumità ovvero per

pubblica utilità. Gli ordigni interrati o giacenti sotto macerie, pozzi o grotte, a premessa dell'intervento dei Nuclei EOD del genio, devono essere «messi allo scoperto» a cura delle Sezioni BCM (Bonifica Campi Minati) dei Reparti Infrastrutture dell'Esercito responsabili per territorio. Non rientrano nella bonifica occasionale i manufatti esplosivi di «circostanza» ovvero non regolamentari (ordigni improvvisati o pacchi bomba) generalmente allestiti per scopi terroristici e/o di sabotaggio. Gli interventi su tali fattispecie di ordigni vengono effettuati dal personale EOD delle Forze dell'Ordine.

Nei paragrafi che seguono, prenderemo in esame, principalmente, gli aspetti inerenti alla bonifica occasionale dei residui bellici del Primo e Secondo conflitto mondiale che vengono rinvenuti quotidianamente in tutte le regioni d'Italia. Si tratta di un'attività molto intensa e pressante che non conosce limiti di spazio e di tempo e richiede, da parte dell'Esercito, l'impiego di qualificate risorse umane e professionali. Per avere un'idea della mole di lavoro, senza tener conto della delicatezza e valenza tecnica degli interventi, basti pensare che ogni anno, mediamente, sull'intero territorio nazionale, vengono rinvenute e fatte brillare diverse decine di migliaia di residui bellici (bombe d'aereo, bombe da mortaio, granate, proiettili d'artiglieria, mine, bombe a mano, cartucce, ecc.). Come si è detto, la bonifica di tutti i residui bellici compete alle Forze Armate e, in particolare, all'Esercito. Gli ordigni rinvenuti in acque marine rientrano nella competenza della Marina Militare che si avvale dei propri Nuclei S.D.A.I. (Sistema Difesa Anti Mezzi Insidiosi).

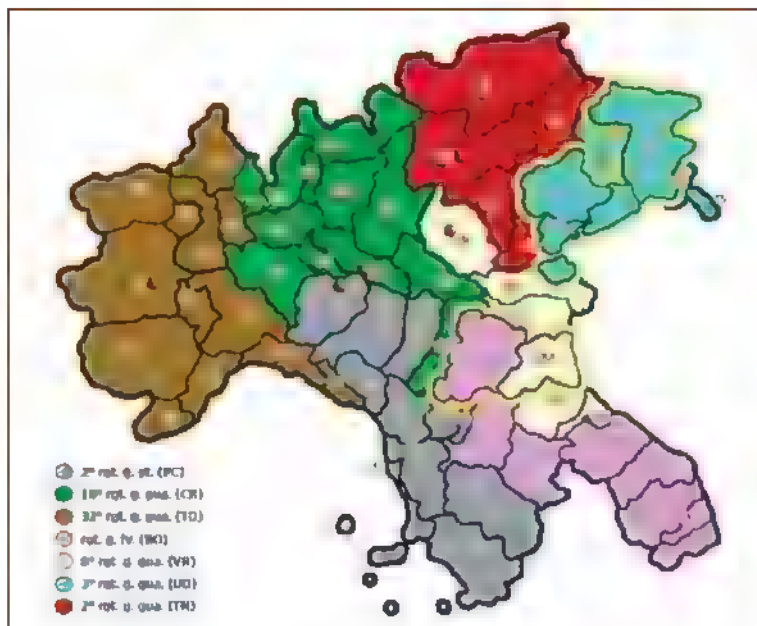
IL RUOLO DELL'ESERCITO

In base a quanto disposto dallo Stato Maggiore dell'Esercito, la responsabi-

lità esecutiva della bonifica occasionale del territorio è devoluta, per la parte centro-settentrionale della penisola, al 1° Comando Forze di Difesa (1° FOD), mentre, per quanto concerne l'Italia centro-meridionale e le isole, al 2° Comando Forze di Difesa (2° FOD). Il 1° FOD, con sede in Vittorio Veneto (TV), esercita il controllo operativo su tutte le unità del genio dell'Esercito dislocate nella propria giurisdizione ed è l'unico interlocutore diretto delle Prefetture insistenti nella propria Area di Responsabilità (AoR) che comprende dieci regioni del Centro-Nord (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana e Marche). Al riguardo, il Comando 1° FOD si avvale del proprio Ufficio CIMIC (Cooperazione Civile Militare) che, dopo aver valutato le richieste d'intervento formulate dalle Prefetture, ne autorizza l'esecuzione attraverso l'impiego delle unità del genio militare competenti alla bonifica nelle rispettive zone di competenza.

Nell'AoR del 1° FOD sono presenti 7 unità del genio militare e, precisamente, cinque reggimenti guastatori (2° reggimento genio guastatori di Trento, inquadrato nella Brigata alpina «Julia»; 32° reggimento genio guastatori di Torino, inquadrato nella Brigata alpina «Taurinense»; 3° reggimento genio guastatori di Udine, inquadrato nella Brigata di cavalleria «Pozzulo del Friuli»; 8° reggimento genio guastatori di Legnago (VR), inquadrato nella Brigata paracadutisti «Folgore»; 10° reggimento genio guastatori di Cremona, inquadrato nella Brigata corazzata «Ariete»), un reggimento pontieri (2° reggimento genio guastatori pontieri di Piacenza) e un reggimento ferrovieri (reggimento genio ferrovieri di Castel Maggiore - BO) inquadrati, questi ultimi due, nel Comando genio.

Pertanto, per gli aspetti tecnici, il 1° FOD si avvale dell'*expertise* dello stesso Comando Genio, di stanza a Roma, che assolve, in qualità di Or-



gano Tecnico, funzioni di coordinamento di tutti i reggimenti genio dislocati nel territorio nazionale al fine di contemperare esigenze contrastanti e fornire consulenza tecnica. In particolare, il Comando genio definisce e aggiorna l'area di responsabilità delle unità del genio titolari della bonifica in funzione degli impegni operativi fuori area che gravitano sulle unità stesse. Inoltre, stabilisce eventuali rinforzi/sottrazioni di personale specializzato ed esercita il controllo tecnico sull'attività di bonifica verificando l'applicazione della normativa e delle vigenti direttive tecniche.

Le suddette unità del genio, all'occorrenza, possono anche usufruire del concorso di qualificati operatori civili e militari, effettivi ai Centri Rifornimenti e Mantenimento collegati (CERIMANT), i quali sono stati già impiegati nello specifico settore secondo la disponibilità fornita dai Direttori degli stessi CERIMANT. Tale personale, assegnato in rinforzo per le esigenze connesse alla bonifica occasionale, opera alle dipendenze del Comando del reggimento del genio titolare della zona di competenza interessata.

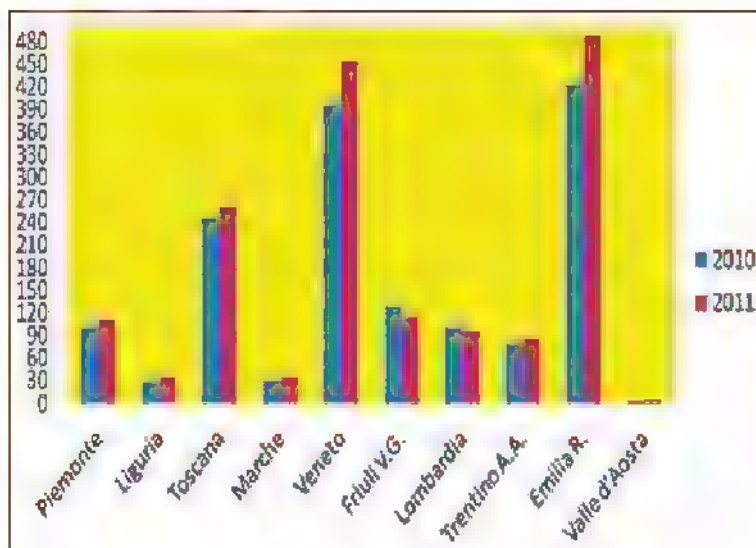
Le aree d'intervento dei 7 reggimenti genio presenti nel 1° FOD.

Quando si ritiene che gli ordigni rinvenuti possano essere a caricamento speciale (in particolare, ordigni a caricamento chimico/biologico e/o grossi quantitativi di ordigni incendiari), il 1° FOD incarica della bonifica il Centro Tecnico Logistico Interforze NBC (Ce.T.L.I. NBC), di stanza a Civitavecchia (RM), organo interforze con area d'azione in tutto il territorio nazionale. Il personale del Ce.T.L.I. NBC è responsabile della identificazione, rimozione, stoccaggio in sicurezza e trasporto dell'ordigno dal luogo di rinvenimento a quello di neutralizzazione nonché della bonifica dell'agente chimico eventualmente fuoriuscito e dell'ambiente contaminato.

LA BONIFICA OCCASIONALE

Le operazioni di bonifica occasionale di ordigni esplosivi residuati bellici prevedono una serie di attività e procedure di seguito illustrate.

- rinvenimento dell'ordigno: chi trova l'ordigno lo segnala alla più vicina postazione delle Forze dell'Ordine (CC, PS, GdF, Corpo Forestale, Polizia Locale, ecc.),
- segnalazione: le Forze dell'Ordine, dopo le prime verifiche e accertamenti, segnalano il rinvenimento dell'ordigno alle Prefetture competenti e provvedono a isolare l'ordigno mettendo in sicurezza il sito di rinvenimento;
- richiesta d'intervento: avvalendosi dei contatti sempre attivi (h 24) che tutte le Prefetture, i Commissariati del Governo di Trento e Bolzano e la Regione Autonoma Valle d'Aosta mantengono con gli uffici del 1° FOD, i suddetti Organi Istituzionali inoltrano formale richiesta d'intervento al 1° FOD indicando l'esatta ubicazione dell'ordigno con relativa sommaria descrizione dello stesso nonché le Forze dell'Ordine locali cui fare riferimento;
- ordine d'intervento: l'Ufficio CIMIC del Comando 1° FOD valuta le richieste pervenute dalle Prefetture (mediamente, nell'ordine di 1 600/1 700 ogni anno), e autorizza i reggimenti genio competenti per territorio a svolgere i relativi



Ordini d'intervento emessi dal 1° FOD negli anni 2010/11

mente, potrà interessare anche un reparto genio diverso da quello competente per territorio in funzione dei carichi operativi contingenti o di esigenze di particolare *expertise*. L'ordine d'intervento del 1° FOD contiene, oltre all'esatta indicazione del luogo di ubicazione dell'ordigno, anche l'indicazione delle Forze dell'Ordine cooperanti e l'Ente che sarà preposto a garantire l'assistenza sanitaria (ambulanza con medico) prevista durante le operazioni di bonifica.

Dall'esame delle informazioni contenute nelle richieste pervenute e/o a seguito di ulteriori attività ricognitive da parte del reggimento interessato, sarà attribuita agli interventi una delle seguenti classifiche:

- «semplice», nel caso di rinvenimento di ordigni di limitate dimensioni che non necessitano di consistenti aree di sgombero oppure ubicati in luoghi isolati, scarsamente abitati o di non particolare interesse;
- «complesso», nel caso di rinvenimento di ordigni di grandi dimensioni (bombe d'aereo, ecc.) in luoghi densamente abitati o di particolare interesse che necessitano di consistenti aree di sgombero,

- «particolare», nel caso di rinvenimento di ordigni a caricamento speciale chimico o biologico, o presunto tale, oppure a caricamento speciale nebbiogeni - incendiari (WP SMOKE) in grande quantità.

La priorità nella pianificazione degli interventi, se non specificata nell'ordine emanato dal Comando 1° FOD, sarà determinata dai singoli reggimenti sulla base di approfondite valutazioni tecniche e di circostanza.

Intervento di tipo «semplice»

Ricevuto l'ordine d'intervento dal 1° FOD, il Nucleo EOD del reggimento designato si mette in contatto direttamente con le Autorità locali e le Forze dell'Ordine cooperanti per concordare la data e le modalità dell'intervento, previo eventuale sopralluogo se ritenuto opportuno.

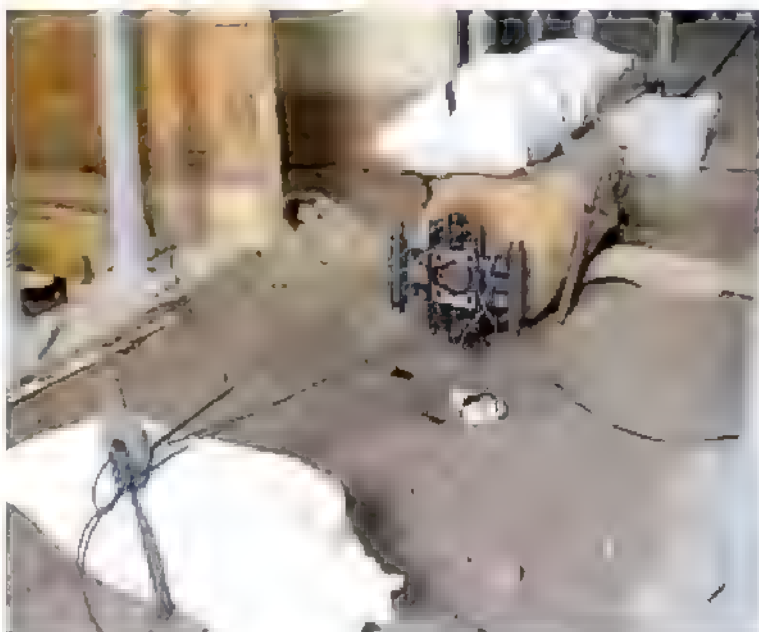
Contestualmente vengono assunte informazioni sulle attività di controllo già poste in essere e vengono indicate, eventualmente, ulteriori predisposizioni ritenute necessarie. Di conseguenza, il Nucleo EOD

ANNO	INTERVENTI EFFETTUATI
2009	1847
2010	1535
2011	1686

Quantificazione degli interventi dal 2009 al 2011

interventi tenendo conto che, in genere, nell'ambito di uno stesso intervento, possono essere fatti brillare anche molti ordigni. Ogni ordine d'intervento viene notificato, in via contestuale, anche al Comando Genio che, eventual-

emana, a firma del Comandante di reggimento, un proprio ordine d'intervento nel quale è univocamente definita l'attività da effettuare, le Forze dell'Ordine cooperanti, il personale impegnato, il relativo Capo Nucleo, l'assistenza sanitaria in supporto, altri Enti eventualmente cooperanti, quantitativo di esplosivi e incendiari da prelevare e località di prelevamento. Nel caso di pernottamento fuori sede, l'ordine d'intervento contiene anche le disposizioni relative allo stoccaggio dell'esplosivo, al parcheggio degli automezzi e ogni altra informazione utile per l'assolvimento del compito, comprese indicazioni e informazioni di dettaglio sugli ordigni rinvenuti. Il giorno dell'intervento, prima di iniziare le operazioni di bonifica, il Capo Nucleo EOD, accompagnato dalle Forze dell'Ordine e in presenza della prevista assistenza sanitaria, si avvicina all'ordigno per verificare che l'intervento sia fattibile al proprio livello con gli uomini e mezzi assegnatigli. Se l'intervento è fattibile ed esistono le condizioni, si procede al brillamento sul posto ovvero alla rimozione dell'ordigno e al trasporto in apposita area idonea, precedentemente individuata, per il successivo brillamento. Al termine dell'intervento viene compilato il Rapporto Operazioni di Bonifica che dovrà essere controfirmato dal responsabile delle Forze dell'Ordine presente. Se, invece, il Capo Nucleo EOD valuta che l'ordigno sia particolarmente complicato e/o a carico chimico o biologico, provvede a raccogliere quante più informazioni possibili e a informare il proprio Comando che si è in presenza di un intervento «complesso» o «particolare», che verrà successivamente pianificato secondo le modalità specifiche per quelle tipologie d'intervento. In questo caso, prima di rientrare in sede, informerà il responsabile delle Forze dell'Ordine cooperanti sulle ulteriori predisposizioni da mettere in atto per garantire la sicurezza dell'ordigno specifi-



cando ogni particolare anche sul Rapporto di Bonifica che andrà comunque compilato.

Tecnica di despolettamento a distanza (utilizzo della chiave a razzo)

Intervento di tipo «complesso»

Per tale tipo d'intervento, il Comandante del reggimento genio si avvale della figura di un Ufficiale consulente del proprio reparto in qualità di Ufficiale EOD «*Incident Commander*» (IC). È compito dell'Ufficiale IC coordinare le normali attività di bonifica pianificando gli interventi in un apposito programma settimanale, mantenendo i contatti con le Istituzioni e Autorità locali interessate per condividere le procedure e le modalità degli interventi al fine non solo di garantire la sicurezza dei cittadini e dei beni ma anche l'efficacia e la rapidità dell'intervento di bonifica. In particolare, il suo ruolo è quello di svolgere le funzioni di Comando e Controllo su un intervento EOD (in genere «complesso» o «particolare»), effettuare attività ricognitive, stabilire l'entità del rischio e predisporre uno sgombero di raggio adeguato. Per un intervento «complesso», il

reggimento genio può ricevere l'ordine direttamente dal Comando 1° FOD oppure su segnalazione di un Capo Nucleo EOD impegnato in un intervento ritenuto «semplice». In entrambi i casi, il Nucleo EOD effettuerà una ricognizione approfondita nel corso della quale andranno determinati gli elementi di situazione necessari sia all'individuazione delle possibili procedure che alla realizzazione di un'adeguata area di sgombero per condurre l'attività in condizioni di assoluta sicurezza (informazioni da raccogliere a cura dell'Ufficiale IC). Prima di rientrare in sede, il responsabile della ricognizione informerà le Forze dell'Ordine cooperanti sulle predisposizioni da mettere in atto per garantire la sicurezza dell'ordigno in attesa della bonifica. Raccolti i dati necessari, il Nucleo EOD li comunicherà al Comando del 1° FOD per le successive azioni di competenza anche al fine di promuovere una specifica riunione di coordinamento presso la Prefettura



Operazioni propedeutiche al disinnescamento

interessata, qualora questa non sia già stata fissata dalla Prefettura stessa. A tale riunione parteciperanno tutti gli aventi causa per definire le modalità e i tempi dell'intervento, i concorsi di altri Enti o Istituzioni e le aree di sgombero necessarie per la cornice di sicurezza che sarà garantita dalle Forze dell'Ordine.

La Prefettura, a seguito della riunione di coordinamento, stabilisce, con propria ordinanza, le modalità esecutive dell'intervento (poi specificate nel dettaglio da successive ordinanze emesse dai Sindaci dei Comuni interessati). Infine, il giorno dell'intervento, l'Ufficiale IC, avuta conferma dall'Autorità preposta del rispetto e della messa in atto di tutte

le misure di sicurezza, dà ordine al Capo Nucleo EOD di iniziare l'attività di bonifica che consiste nell'iniziale despolettamento dell'ordigno per consentirne la manipolazione e il brillamento sul posto, ovvero l'eventuale trasporto presso un vicino luogo idoneo, precedentemente individuato, per il successivo brillamento. Quest'ultimo passaggio avviene, in genere, nel caso di bombe d'aereo di grosse dimensioni e, in particolare, quando vengono rinvenute nei centri storici con altissima densità abitativa ovvero in prossimità di aree sensibili (strade, autostrade, ferrovie, aeroporti) in cui è impossibile effettuare il brillamento sul posto. Tra gli interventi «complessi» più significativi eseguiti recentemente, ne vanno segnalati alcuni di notevole importanza nelle seguenti località: Ferrara

(bomba d'aereo da 2 000 lbs), Ravenna (bomba d'aereo da 500 lbs zona antico porto); Verona - Negrar (bomba d'aereo da 1 000 lbs); Bologna - Marzabotto (bomba d'aereo da 1 000 lbs), Milano e Segrate (2 bombe d'aereo da 500 lbs con sospensione voli aeroporto Linate); Genova (bomba d'aereo da 500 lbs), Savona - Andora (bomba d'aereo da 500 lbs); Venezia - Cavanella d'Adige (bomba d'aereo da 1 100 lbs); Brescia - scalo ferroviario merci (bomba d'aereo da 500 lbs), Trento (bomba d'aereo da 500 lbs con sospensione linea ferroviaria Brennero); Pesaro (bomba d'aereo da 500 lbs).

Intervento di tipo «particolare»

Come per gli interventi di tipo «complesso», anche per questa tipologia d'intervento il Comandante del reggimento genovese si avvale della figura dell'Ufficiale IC. L'ordine d'intervento può arrivare direttamente dal Comando 1° FOD oppure su segnalazione di un Capo Nucleo EOD impegnato in un intervento ritenuto «semplice».

In ogni caso, il Nucleo EOD, alla luce delle risultanze del sopralluogo effettuato sull'ordigno, informa immediatamente il Comando 1° FOD per l'invio della richiesta d'intervento al Ce.T.L.I. NBC di Civitavecchia. Contestualmente, chiede alla Prefettura di mettere in atto le predisposizioni per la messa in sicurezza del manufatto, comprese le misure di controllo a cura delle Forze dell'Ordine. In tale ottica, il Capo Nucleo EOD informa le Forze dell'Ordine cooperanti sulle ulteriori predisposizioni da mettere in atto per garantire la tenuta in sicurezza dell'ordigno specificandole anche sul Rapporto di Bonifica. Successivamente, il Nucleo EOD emana, a seguito delle disposizioni del Comando 1° FOD, il relativo ordine d'intervento ancorché, in tal caso, trattasi solo di concorso specializzato da parte del Ce.T.L.I. NBC il quale,



comunque, rimane responsabile dell'attività che verrà effettuata, nel più breve tempo possibile, con le procedure di dettaglio e la cornice di sicurezza già indicate per gli

interventi «complessi». Recentemente, sono stati effettuati importanti interventi di tipo «particolare» nelle seguenti località: Treviso; Rovereto (TN); Idro (BS); Asiago (VI); Vigonza (PD); Solbiate Olona (VA); Doberdò del Lago (GO); Mulsile di Piave (VE), Folgaria (TN)

Neutralizzazione di un ordigno bellico mediante brillamento in sicurezza



Risalto delle attività di bonifica sugli organi d'informazione

LA BONIFICA OCCASIONALE IN MONTAGNA

Una peculiare attività di bonifica è quella che viene svolta in ambiente montano in cui il rinvenimento di ordigni bellici, specie della Grande Guerra, è recentemente aumentato a seguito del progressivo scioglimento dei ghiacciai insistenti sui gruppi montuosi lungo le cui creste correva il fronte italo-austriaco.

I reggimenti genio dell'Esercito che svolgono le bonifiche sotto l'OPCON del 1° FOD sono attrezzati per operare anche in alta quota. Purtroppo, a causa delle condizioni atmosferiche spesso proibitive, la finestra temporale in cui queste attività sono possibili è ridotta ai soli mesi estivi. Considerata anche la lontananza delle zone da bonificare dalle sedi stanziali, tali bonifiche vengono, in genere, accorpate in operazioni della durata di diversi giorni effettuando più brillamenti in zone contigue, spesso impervie e raggiungibili solo a piedi. Per lo svolgimento di tali attività, il personale specializzato EOD deve possedere, oltre alle specifiche

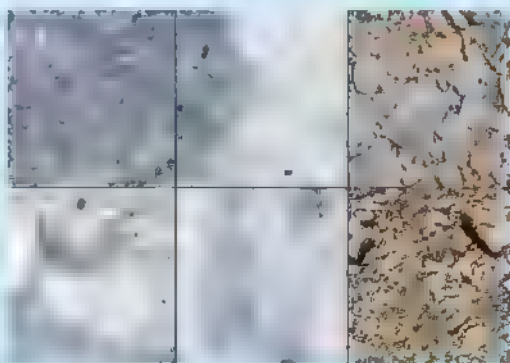
IL FENOMENO DI FUSIONE DEI GHIACCI

Il fenomeno di fusione dei ghiacci, dovuto principalmente al *global warming*, è costantemente monitorato. In particolare, in Alta Valtellina, è in atto un programma di ricerche scientifiche, finanziate dalla Regione Lombardia e gestito dalla Fondazione Lombardia per l'Ambiente congiuntamente con il Comitato Ev-K2 CNR (ricerche d'alta quota - Bergamo), denominato «SHARE STELVIO». Questo progetto aderisce al programma internazionale di monitoraggio ambientale in alta quota denominato SHARE (*Stations At High Elevations for Research on the Environment*), attivo in aree chiave del Pianeta. Il progetto «SHARE STELVIO» consente di rilevare direttamente sui ghiacciai dati utili a descriverne le variazioni e modellarne le dinamiche e definire la loro dimensione futura. I ghiacciai rappresentano infatti preziose riserve idriche da monitorare costantemente per il bilancio idrogeologico dei bacini montani, nonché un'ingente fonte di reperti della guerra in montagna, alcuni dei quali certamente pericolosi.

In Alta Valtellina le stazioni supragliaciali afferenti alla rete SHARE sono due: la AWS (*Automatic Weather Station*) localizzata alla superficie del Ghiacciaio dei Forni, il più grande ghiacciaio vallivo italiano, e la AWS installata grazie al sostegno di Sanpelegro SpA e localizzata alla superficie del Ghiacciaio Dosdè Orientale, un più modesto apparato vallivo localizzato nel Gruppo Dosdè Piazzoli. Le due stazioni supragliaciali SHARE sono attive, rispettivamente, dal 2005 (Forni) e dal 2007 (Dosdè) e hanno sempre funzionato rilevando, ogni ora, dati di energia (flussi radiativi solari ed atmosferici, in entrata e in uscita), di temperatura dell'aria, pressione atmosferica, umidità, vento, precipitazioni solide e liquide. Le stazioni sono connesse con i laboratori Ev-K2-CNR grazie a ponti radio e *modem GSM* che permettono una costante diagnostica strumentale e lo scarico periodico dei dati.

Dal luglio 2012, sono in corso intense attività di manutenzione straordinaria delle stazioni supragliaciali. Infatti, le rigide condizioni termiche alle quali sono sottoposte (in inverno si arriva tranquillamente ai -30°C mentre in estate spira il vento catabatico supragliaciale, che supera i 140 km/h) e la dinamica dei ghiacciai dove sono appoggiate (non sono ancorate in alcun modo ma solo appoggiate alla superficie dei ghiacciai), ne usurano rapidamente alcuni elementi di sostegno e, a volte, anche la componente sensoriale. Pertanto, è necessario verificare periodicamente la funzionalità dei sensori e sostituirli rapidamente per evitare interruzioni nella registrazione dei dati. In particolare, sul Ghiacciaio dei Forni, la stazione è al settimo anno di continuo funzionamento. È un record importante, il più lungo per un AWS supragliaciale sulle Alpi Italiane e i preziosi dati raccolti sono già stati utilizzati per quantificare la fusione glaciale e sono disponibili alla comunità scientifica anche attraverso pubblicazioni internazionali open access.

Inoltre, nell'ambito del progetto «SHARE STELVIO» sono state avviate delle innovative misure sperimentali per descrivere le caratteristiche superficiali del ghiaccio. Negli ultimi anni si è infatti osservato sui ghiacciai un aumento della copertura da parte di polvere, sabbia e detrito fine. Tale fenomeno ha reso i ghiacciai sempre meno bianchi, apparendo in estate grigi o grigiastri. Oltre agli effetti del *global warming*, la copertura non ne impatta solo l'aspetto estetico ma, purtroppo, fa aumentare il tasso di fusione del ghiaccio accelerandone quindi il ritiro. Questo fenomeno, osservato dapprima in Himalaya e sui grandi ghiacciai asiatici, ha attirato l'attenzione dei ricercatori che, a livello internazionale, hanno iniziato a de-



Esempi di superfici glaciali con diversa copertura detritica fine, da sparsa a continua. Le immagini sono state rilevate sulla lingua del Ghiacciaio dei Forni. Le diverse condizioni di copertura corrispondono a diversi tassi di fusione.

Procedura di riconoscimento di ordigni bellici rinvenuti all'interno di una grotta in alta quota.

competenze professionali, una preparazione appropriata che si può acquisire tramite un addestramento specifico con le Truppe Alpine, essendo del tutto evidente la necessità di possedere non solo le capacità tecniche proprie dei nuclei di bonifica, ma anche l'attitudine e la familiarità con l'ambiente di alta e media montagna. Inoltre, occorre avere una piena e consapevole visione dell'area d'intervento al fine di valutare correttamente i rischi correlati al brillamento sia per la sicurezza del personale che per



scrivere le caratteristiche fisiche e chimiche di questi depositi (in particolare nei bacini di accumulo glaciale (quindi su neve e nevato). Per quantificare il detrito fine esistente sulla superficie del ghiacciaio del Ghiacciaio dei Forni e individuarne caratteristiche e variazioni nell'ambito della stagione estiva, un team di ricercatori universitari, nel ambito del progetto SHARE SILENIO, ha sviluppato un innovativo protocollo di campionamento e monitoraggio. I primi risultati permettono di affermare che il materiale fine presente alla superficie del ghiacciaio glaciale è abbondante e aumenta sensibilmente nel corso di una singola stagione estiva, è molto ricco di sostanza organica e influisce in modo non trascurabile l'assorbimento di energia (e, quindi, l'aumento della fusione) da parte del ghiacciaio.

Per quanto d'interesse del Ghiacciaio del Dosegù, il tasso di assottigliamento, si rappresenta che si tratta di un apparato valivivo che fluisce verso la valle del Gavia, noto soprattutto perché costituisce una delle vie di accesso al Monte San Matteo (cima aspramente contesa durante la Grande Guerra in quanto dominante il passo del Gavia). Negli ultimi anni il ghiacciaio è vistosamente arretrato e si è anche notevolmente assottigliato. Il tasso di assottigliamento del ghiacciaio (riduzione in spessore) è stimato in 4-5 metri all'anno. Questi dati sono confermati dalle misure ricavate dai ricercatori dell'Università di Milano sui vicini Ghiacciai dei Forni e della Storzellina (monitorati da oltre 20 anni per il calcolo del bilancio di massa). Per valutare le variazioni di spessore vengono installate nel ghiacciaio, tramite perforazioni manuali, delle aste (denominate pale ablatometriche) e se ne rileva periodicamente l'emersione. L'aumentare dell'emersione dell'asta dal ghiaccio corrisponde allo spessore di ghiaccio perso per fusione dal ghiacciaio. Queste misure vengono effettuate su una decina di punti sparsi sulla superficie dei due ghiacciai campani (Storzellina e Forni) e permettono, quindi, di valutare l'assottigliamento stagionale del ghiacciaio che ammonta a circa 4-5 m l'anno a quote comprese tra i 2.700 e i 2.800 metri. La fusione, ovviamente, diminuisce man mano che si sale di quota e tende ad annullarsi a di sopra della linea di equilibrio del ghiacciaio, così chiamata perché è la quota dove, teoricamente, l'accumulo e l'ablazione glaciale si eguagliano e il ghiacciaio ha, appunto, un bilancio in equilibrio. Al di sopra della linea di equilibrio (ELA o *Equilibrium Line Altitude*) la neve invernale non fonde completamente d'estate e persiste per più anni sino a trasformarsi in ghiaccio di ghiacciaio. Purtroppo, negli ultimi anni, la ELA si è portata sempre più in quota e per il Ghiacciaio della Storzellina, che si estende tra i 2.800 ed i 3.200 metri di quota, possiamo affermare che, oggi, tutto il ghiacciaio è posto al di sotto della linea di equilibrio e, quindi, sottoposto a continua fusione in estate senza la possibilità di conservare neve invernale. Se queste condizioni persisteranno ancora nei prossimi due decenni, questo apparato potrebbe estinguersi. Per il Ghiacciaio dei Forni la situazione è più complicata ma, anche qui, buona parte dell'apparato è in ablazione (avvero sotto la ELA) e a rendere ancora più drammatiche e intense le perdite stagionali giungono le emersioni di rocce rocciose, ovvero ambr del letto roccioso che la fusione e l'assottigliamento glaciale mettono a nudo in alcune porzioni che una volta esposti alla radiazione solare si riscaldano ed emettono calore amplificando la fusione e accelerando la riduzione glaciale. Nel prossimo decennio, se le condizioni meteorologiche rimarranno quelle attuali, si attende la separazione di almeno uno dei tre bacini di accumulo del Ghiacciaio dei Forni che darà così origine ad un nuovo ghiacciaio, conseguente alla frammentazione del ghiacciaio valivivo principale.

In questi anni di intenso regresso, infatti, si sta assistendo a un aumento numerico degli apparati glaciali, conseguenza della frammentazione degli apparati originari che si sono divisi in apparati minori.

Sul Ghiacciaio del Dosegù la situazione è, purtroppo, la stessa del Ghiacciaio dei Forni. I processi attivi sono gli stessi ed i tassi di riduzione sono comparabili.

L'assottigliamento glaciale sta anche portando alla luce, su gran parte dei ghiacciai, resti di infrastrutture e utensili (in alcuni casi anche resti umani come alcune ossa e capi di vestiario) utilizzati dai nostri soldati nella Prima guerra mondiale: resti che i ghiacciai avevano inghiottito durante quegli anni di espansione glaciale e di grande freddo. Il cambiamento climatico, quindi, riducendo i nostri ghiacciai, sta restituendo parte di quanto si era perso nel ghiaccio e nella neve. Ovviamente il materiale ritrovato è spesso profondamente alterato, soprattutto, dalle notevoli pressioni cui è stato sottoposto dal ghiaccio che fluisce, deforma e, spesso, frammenta quanto è caduto in un crepaccio o è stato sepolto nella neve che poi si è trasformata in ghiaccio.

(Contributo tecnico-scientifico fornito dalla dott.ssa Guglielmina Diolaiuti dell'Università di Milano)

il rispetto dell'ambiente naturale. Al riguardo, va evidenziato che, oltre ai due reggimenti genio inquadrati nelle Truppe Alpine (il 32° di Torino e il 2° di Trento che, in tali contesti, «giocano in casa»), anche le altre unità del genio si occupano di bonifiche in montagna. Il 3° reggimento genio guastatori di Udine opera molto spesso nelle montagne friulane e il 10° reggimento genio guastatori di Cremona si è spesso occupato di interventi in ambiente montano nell'alta Lombardia, soprattutto, nel gruppo dell'Ortles-Cevedale. Peraltro, tutti gli operatori EOD hanno frequentato un periodo addestrativo e di ambientamento montano presso il Centro Addestramento Al-

pino dell'Esercito in Valle d'Aosta. In tale ambito hanno preso conoscenza e familiarità con i materiali alpinistici e le norme di sicurezza in montagna, oltre ad essersi esercitati sulle pareti rocciose e aver svolto attività di marcia in quota. Tali attività hanno permesso al personale EOD di acclimatarsi e testare le proprie capacità in ambiente montano utilizzando i materiali in dotazione e sperimentando le varie tecniche di movimento nel particolare ambiente.

Al riguardo, è degna di menzione la bonifica di un ordigno austriaco da 305 mm, individuato sul Ghiacciaio del Dosegù in Alta Valtellina il 25 luglio 2012, portata a termine con

successo dal personale del 10° reggimento genio. L'attività è stata coordinata dalla Prefettura di Sondrio che, in considerazione della tipologia dell'ordigno e della presenza di numerosi escursionisti, ha emesso un'ordinanza di sgombero di 1.500 metri dal punto di rinvenimento dell'ordigno. Il Corpo Forestale dello Stato ha interdetto tutti i sentieri di avvicinamento al ghiacciaio ed è stato predisposto un elicottero da parte del soccorso alpino con relativo pre-allertamento dell'ospedale di Bormio per tutta la durata dell'operazione (circa 3 ore). Tramite le guide alpine e personale qualificato del Corpo Forestale, il Nucleo EOD è stato condotto sul luogo di rinvenimento



Ordigno riemerso a seguito di scioglimento del ghiaccio.

dell'ordigno, effettuando un movimento, dello sviluppo di circa 8 Km, dal rifugio Berni (2 540 metri) fino alla quota di 2 900 metri del Dosegù. Il percorso è stato compiuto con al seguito l'equipaggiamento individuale e il materiale esplosivo necessario per il brillamento. Dal Rifugio Berni, il team è sceso, per circa 100 metri di dislivello, in direzione sud ovest verso il vecchio rifugio, seguendo il sentiero che conduce all'entrata della valle che contiene il ghiacciaio. Il tracciato era particolarmente aspro per la presenza di pietre moreniche e rada vegetazione. Superato il torrente di fusione del ghiacciaio, è ripresa la salita, per circa un'ora e mezza, raggiungendo la lingua inferiore del ghiacciaio, attraverso un ripido canalino. La parte finale dell'ascesa ha comportato il repentino superamento di circa 150 metri di dislivello. La scelta di un equipaggiamento funzionale comprensivo di

ramponi, corde da arrampicata e indumenti adeguati ha garantito al Nucleo EOD di operare in piena sicurezza.

Dopo una breve pausa finalizzata al recupero delle migliori condizioni psico-fisiche necessarie agli operatori per procedere al maneggio dell'esplosivo con la consueta cautela e necessaria sensibilità, il Capo Nucleo EOD ha dato l'avvio alle operazioni di bonifica, accertandosi dell'attuazione del dispositivo di sgombero con il Corpo Forestale dello Stato e della disponibilità dell'elicottero con assetto medico del soccorso alpino. Per quanto riguarda il brillamento, trovandosi l'ordigno in campo aperto e lontano dalle pareti ghiacciate, non sono state adottate particolari precauzioni. In caso contrario, si sarebbe dovuto prevedere, in alternativa, all'eventuale spostamento dell'ordigno oppure all'apprestamento di preventive opere di protezione del sito di brillamento al fine di contenere al massimo gli effetti dell'esplosione ed evitare possibili valanghe o cedimenti del manto ghiacciato. Successi-

sivamente, il Capo Nucleo ha ripartito i compiti tra il personale del team per l'espletamento delle operazioni di verifica della consistenza e qualità del materiale esplodente, la realizzazione e applicazione della carica da demolizione e il dispiegamento del circuito di miccia detonante. Quindi, prima del brillamento, si è ulteriormente accertato dello sgombero in atto, della disponibilità dell'elisoccorso e che tutto il personale presente si fosse messo al riparo in luogo sicuro precedentemente identificato. La distruzione del residuo è avvenuta tramite l'accensione a miccia del circuito detonante e si è conclusa senza inconvenienti di alcun tipo. La distruzione dell'ordigno è stata attestata formalmente con la compilazione degli appositi verbali di bonifica in coordinazione con il personale del Corpo Forestale.

Alla fine dell'attività, comunque, è rimasta la forte emozione di essersi trovati di fronte ad uno dei più grossi calibri usati in montagna nel Primo conflitto mondiale. Il proietto da 305 mm, praticamente intatto, potrebbe risalire, con molta probabilità, a una delle ultime azioni condotte sul gruppo Ortles-Cevedale nel corso del combattimento più aspro avvenuto in quelle vette, culminato il 13 agosto 1918 con la conquista italiana di Punta S. Matteo (3 678 metri), da cui era possibile avere il dominio di cresta sulle retrovie austriache del settore del Tonale (Conca di Pejo).

CONCLUSIONI

Si potrebbe pensare (e auspicare) che, a un certo punto, con il decorso del tempo, i rinvenimenti di residui bellici possano progressivamente diminuire. Purtroppo non è così: fino al 2011, il numero d'interventi effettuati ogni anno non ha subito flessioni e, nel momento in cui scriviamo (novembre 2012), si può ritenere che anche il consuntivo degli interventi effettuati



Estrazione di ordigni della Prima guerra mondiale da blocchi di ghiaccio.

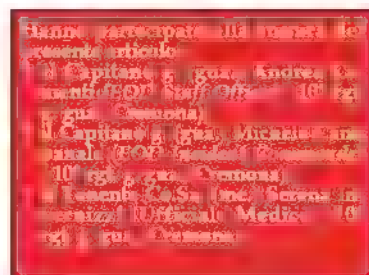
nel 2012 non si discosterà da quello degli anni precedenti. Pertanto, per le ragioni illustrate nel presente articolo, la bonifica del territorio nazionale dai residui bellici viene considerata, a pieno titolo, fra le più importanti attività di Protezione Civile in cui l'Esercito svolge, costantemente, un ruolo fondamentale. Al riguardo, va evidenziato che nell'AoR del 1° FOD, tutte le Istituzioni interessate operano in perfetta sinergia condividendo, sempre e comunque, la necessità di garantire l'incolumità dei cittadini e la pubblica utilità. Va ribadito, altresì, che tutte le unità del genio lavorano in piena sinergia con le Prefetture e i Commissariati di Governo di Trento e Bolzano dimostrando, ogni giorno, attraverso l'impegno degli operatori EOD, grande professionalità, costante di-

sponibilità e particolare versatilità anche nelle circostanze più critiche o rischiose. Peraltro, è opportuno ricordare che gli stessi reggimenti del genio sono chiamati anche ad assolvere altri compiti di bonifica in ambito internazionale in cui gli operatori EOD vantano una lunga esperienza, accumulata, specialmente, nel corso delle missioni all'estero nei molti Paesi martoriati dalla guerra quali Bosnia, Kosovo, Albania, Iraq, Libano e Afghanistan. In tali contesti, i nostri genieri hanno effettuato sia interventi di bonifica sia attività di prevenzione sul tema degli ordigni inesplosi svolgendo cicli di lezioni per istruire le popolazioni locali sul riconoscimento degli ordigni e conseguente comportamento da adottare. È lodevole, quindi, che nonostante gli incalzanti impegni internazionali, i reggimenti riescano a rispondere con tempestività alle esigenze della bonifica del territorio nazionale ottenendo, diffusa-

mente, generale apprezzamento e manifestazioni di stima

Si tratta, in sintesi, di unità d'eccellenza che, attraverso la loro rassicurante presenza sul territorio, costituiscono un importante punto di riferimento per il mantenimento della pubblica incolumità e, per questo, contribuiscono a tenere alto il prestigio del 1° Comando Forze di Difesa, dell'Esercito e delle Forze Armate

Colonnello f. (par.)
Carlo Gustavo Giuliana



I MUJAHEDDIN NEL CONFLITTO RUSSO-AFGHANO



Il conflitto russo-afghano fu l'ultimo della più vasta e non incruenta Guerra Fredda. I guerriglieri afgani impartirono una dura lezione alla potente Armata Rossa che rimase invischiata per un decennio tra le impervie montagne del Paese centroasiatico, prima di rientrare sconfitta in Unione Sovietica. Ciò costituì un evidente segnale di una più profonda crisi politica che avrebbe portato al collasso l'URSS nel corso del biennio successivo. Scopo del presente articolo è quello di illustrare il conflitto da una prospettiva inedita: quella dei *Mujaheddin*, veri protagonisti di una guerra che ancora oggi offre spunti e interpretazioni tragicamente controverse. Lo studio presenta l'organizzazione operativa e logistica, le caratteristiche generali, gli aiuti esterni e gli obiettivi strategici del movimento di resistenza afgano. L'analisi è approfondita attraverso una descrizione delle tattiche di combattimento offensive (*imboscate*, *raids*, ecc. ...) e difensive.

IL QUADRO DI RIFERIMENTO POLITICO E STORICO

Fino all'invasione da parte dell'Armata Rossa, la politica dell'Afghanistan fu condotta secondo termini di equilibrio con gli Stati vicini e con quelle superpotenze, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che storicamente gravitavano con la loro influenza nel Paese centroasiatico. Nella primavera del 1978, il Governo di Daud (1) fu rovesciato dal Partito Popolare dell'Afghanistan (PDPA) guidato da Taraki, in seguito alla cosiddetta «Rivoluzione d'Aprile», d'ispirazione marxista-leninista, tendente a imporre una svolta socialista all'Afghanistan. Nel settembre del 1979 lo stesso Taraki venne assassinato e sostituito dal suo Vice Primo Ministro, Hafizullah Amin (2). La già incerta si-

I resti di un T 55 sovietico.



tuazione politica degenerò rapidamente anche a causa delle innumerevoli sommosse popolari che resero evidente alla giunta in carica la dubbia bontà di tale esperimento politico

L'Unione Sovietica, in accordo con la «Dottrina Breznev» (3), decise per l'intervento con lo scopo, ufficialmente, di sedare le rivolte e soccorrere le travagliate popolazioni afgane. In realtà il fine era quello di destituire con la forza Amin, sospettato di collusioni con la CIA (4), e insediare un Governo «fantoccio» presieduto da Karmal, che avrebbe garantito l'avvio di una progressiva migrazione politica verso un socialismo reale. La presenza dell'Armata Rossa, sebbene inizialmente prevista come mera assistenza militare alle forze governative, avrebbe do-

vuto garantire l'adeguata cornice di sicurezza per l'attuazione del previsto piano politico. L'intervento, suddiviso in tre distinte fasi, prevedeva: la stabilizzazione della situazione politica, il rafforzamento dell'Esercito repubblicano e il ritiro del grosso delle forze nei successivi 3 anni. Lo Stato Maggiore russo era fermamente convinto che le operazioni militari sarebbero gravate in massima parte sui militari afgani con un limitato coinvolgimento delle proprie forze. Di fatto, però, l'Esercito repubblicano era impossibilitato a sostenere tale conflitto dal punto di vista operativo, addestrativo e del morale.

L'intervento sovietico mutò la natura della guerra, trasformandola da conflitto «civile», con fazioni in lotta per la conquista del potere lasciato

Combattenti afgani

vacante dalla cacciata del Sovrano Zahir Shah nel 1973, a «guerra nazionale di resistenza», sebbene rivalità e particolarismi dei gruppi politici armati ribelli impedirono al conflitto di evolvere in una vera «guerra nazionale di indipendenza».

Lo scontro, dopo un decennio di lotta, ebbe il suo epilogo con il ritiro delle truppe sovietiche, aprendo nuovi scenari di conflittualità interna. Infatti dalle ceneri di tale tragedia emersero i Talebani (5), che imposero la loro dittatura nel 1996 con la conquista di Kabul e l'assassinio del Presidente Najibullah, il quale nel 1986 era succeduto a Karmal. I Talebani, guidati dal mullah Omar, grazie anche all'appoggio fornito

dalle tribù Pashtun (6) (in figura 1, la Mappa etnica dell'Afghanistan), progressivamente estesero la propria influenza sul territorio afgano, fino a controllarne il 95% alla fine del 1997. Rimanevano franche ancora alcune zone del nord dell'Afghanistan e la valle del Panyshir, controllata dal leggendario Massud (7). Gli eventi successivi esulano dai contenuti di

un anno dopo, tale gruppo originò per scissione due sottogruppi con visioni politiche differenti: il «Gruppo dei 7» (IUAM-7), a sfondo fondamentalista e il «Gruppo dei 3» (IUAM-3), aderente invece a principi tradizionalisti. Nel maggio del 1985, dopo un triennio di contrasti derivanti da visioni politiche e religiose divergenti, i due Gruppi subirono un

del «Peshawar 7» erano fondamentalmente le medesime: una «sede centrale» e un certo numero di organi distaccati (commissioni) in territorio afgano. Lo stesso non poteva dirsi per visione politica e metodologie di lotta applicate. Se si escludono i sentimenti antisovietici e l'ostilità verso il Governo, la resistenza mancava di una comune piattaforma politica. Le visioni strategiche per l'Afghanistan post sovietico erano difatti palesemente divergenti: alcuni combattevano per l'istituzione di una Repubblica Islamica fondamentalista, altri per loro stessi e le proprie famiglie, mentre altri ancora, tra i quali il leggendario Massud, erano propensi all'istituzione di una forma di governo islamico moderato e progressista. In tale complesso mosaico politico, le diverse coalizioni istituite nel corso del decennale conflitto furono sempre a carattere temporaneo e derivanti da pressioni esterne (specialmente da parte della CIA e dell'ISI (9) pakistano con lo scopo di fornire unitarietà al movimento controrivoluzionario afgano) o interne (per perseguire obiettivi politici di comodo per l'uno o l'altro schieramento).

L'assenza di una *leadership* accentrata e di una catena di comando ben definita favorirono il riaffiorare di vecchie dispute tribali e personali mai sopite che limitarono in maniera consistente le potenzialità e le capacità belliche dei *Mujaheddin*. Non era infrequente che le alleanze durassero il tempo di un'operazione congiunta tra gruppi diversi o, peggio, che talune fazioni si appropriassero degli aiuti (provenienti generalmente dal vicino Pakistan) diretti ad altri gruppi di resistenza creando così delle tensioni che spesso sfociavano in vere e proprie lotte intestine. Il KGB spesso sfruttò a proprio vantaggio tali situazioni di criticità interna attraverso la creazione di false organizzazioni e falsi gruppi combattenti che avevano come unico obiettivo l'aumento della confusione e l'instaurazione di un



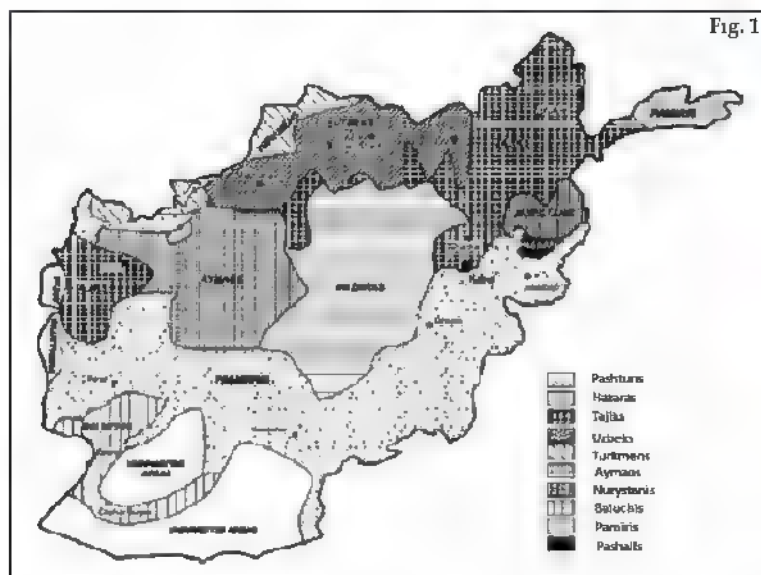
Il Comandante Massud

questa breve disamina e ci conducono alla storia recente dell'Afghanistan con la caduta dei Talebani e l'intervento occidentale in supporto del Governo Kharzai

LA RESISTENZA AFGHANA: L'ORGANIZZAZIONE POLITICA

Dopo la «Rivoluzione d'Aprile» del 1978 gli elementi ostili al neo insediato Governo filocomunista ripararono in Pakistan aggregandosi in diversi gruppi di opposizione che, a partire dal giugno del 1981, si unirono costituendo l'«Unità Islamica dei Mujaheddin Afghani» (*Ittehad-i-Islami Mujahidden-i-Afghanistan* - IUAM). Circa

nuovo processo disgregativo in sette distinte unità che, a loro volta, si associarono, almeno formalmente, dando vita al «Peshawar 7» (8). Il *trait d'union* di tale organizzazione era la condotta di un'opposizione armata contro l'invasore sovietico fino al raggiungimento della vittoria finale. I gruppi più influenti erano senza dubbio il «Partito Islamico» (HIH), il cui *leader* indiscusso era il pashtun Gulbuddin Hekmatyar, che perseguiva lo scopo di instaurare nell'Afghanistan post sovietico uno «Stato islamico», e la «Società Islamica», al cui vertice erano Rabbani e Massud, che mirava pure alla liberazione del Paese dagli invasori ma all'instaurazione, di contro, di uno Stato islamico moderato. Le strutture organizzative dei partiti



MAPPA ETNICA DELL'AFGHANISTAN

La mappa etnica a sinistra evidenzia l'ubicazione e la distribuzione geografica dei principali gruppi etnici presenti in Afghanistan, che possono essere suddivisi come di seguito elencato:

- Pashtun (42%);
- Tajiki (27%);
- Hazara (9%);
- Uzbeki (9%);
- Aimaki (4%);
- Turkmeni (3%);
- Baluchi (2%);
- Altre etnie (4%).

lotta contro l'Armata Rossa e il Governo di Kabul

IL GUERRIGLIERO AFGHANO

diffuso clima di incertezza tra le fazioni ribelli

I sovietici quindi, a differenza degli americani in Vietnam, non trovarono mai un'opposizione militare e politica monolitica e accentrata, ma furono costretti a fronteggiare una moltitudine di prolungati conflitti locali, ciascuno con proprie caratteristiche endemiche derivanti dal territorio, dalle tribù e dai *leaders* militari e politici ai quali queste erano legate. A differenza del Vietnam, il conflitto afgano non riuscì mai a evolvere in una lotta armata unitaria, non dando origine alla classica fase finale di una guerra rivoluzionaria, in cui il nemico si combatte attraverso battaglie convenzionali condotte da forze regolari.

Paradossalmente, questa mancanza di organizzazione fu uno dei maggiori fattori di successo a livello tattico. Difatti, la macchina bellica sovietica si trovò impreparata alla condotta di un conflitto puramente asimmetrico, in cui non vi erano aree logistiche da colpire, trasmissioni da intercettare, informazioni da carpire, formazioni corazzate da distruggere. I gruppi armati dei *Mujaheddin* che condussero materialmente la guerra in Afghanistan non erano altro che un disparato ventag-

lio di nuclei di resistenza, divisi da regione di provenienza, *clan* di appartenenza, ideologie politiche e religiose. Per i loro Comandanti l'affiliazione a uno dei partiti del «Peshawar 7» non rappresentava altro che una facile opportunità di accesso ad armi, fondi, vettovaglie e informazioni per poter condurre nella maniera più efficace la loro personale

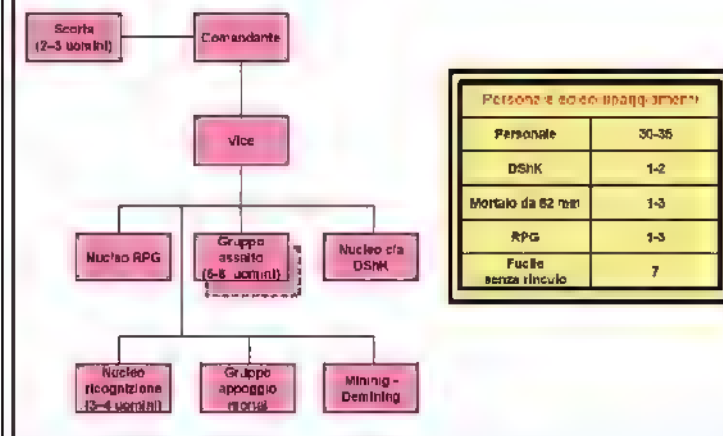
Un cimitero di veicoli sovietici distrutti



I *Mujaheddin* erano combattenti atipici, non si battevano per un ideale astratto di libertà o di Patria, ma semplicemente per loro stessi, le loro famiglie, la loro tribù e la loro religione. In genere erano agricoltori, artigiani o piccoli commercianti, radicati alla terra natia e con responsabilità familiari. In relazione a ciò erano scarsamente addestrati a quelle che potremmo definire le tecniche, tattiche e procedure di un esercito regolare e la loro disponibilità operativa era necessariamente *part-time*.

«GRUPPO DA COMBATTIMENTO» ORGANIZZAZIONE, ARMAMENTO E PERSONALE

Fig. 2



L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DEI MUJAHEDDIN

Il gruppo da combattimento costituiva l'unità tattica elementare. Era formato da un minimo di 15 uomini e raramente superava i 50 effettivi. Esso includeva un Comandante, un vicecomandante, 3 o 4 *scouts* con compiti di ricognizione, 2 o 3 squadre di fucilieri con un numero di *Mujaheddin* variabile tra i 6 e gli 8, 1 o 2 sezioni contraeree con mitragliatrici pesanti, 1 o 2 squadre mortai, 2 o 3 sezioni dotate di RPG e 1 squadra con compiti di minamento/sminamento. Solitamente il gruppo da combattimento stazionava al completo in un unico villaggio, evitando di frazionarsi. L'unità era in grado di eseguire un ampio ventaglio di missioni tattiche in funzione delle quali sceglieva il proprio armamento. Tra i principali compiti annoveriamo:

- sabotaggi ad infrastrutture;
- posa di mine;
- attacco ad avamposti o piccole guarnigioni;
- attacco alle sedi provinciali e regionali del Governo;
- partecipazione e appoggio a operazioni su larga scala.

un'innata vocazione per il combattimento che li rendeva dei guerriglieri ideali: tenaci, stoici, coraggiosi fino alla sfrontatezza, usi all'impiego di ogni tipo di armamento, compreso quello pesante, in una regione ove la guerra era considerata ormai un fattore endemico da secoli e con la quale la popolazione si era rassegnata a convivere. Profondi conoscitori del terreno, essi erano in grado di coprire distanze ragguardevoli in tempi ristretti. Prediligevano il combattimento notturno (temuto dagli stessi russi nonostante la loro superiorità in termini di visori e armamento con capacità IR) e ovviamente godevano dell'appoggio incondizionato della popolazione che costituiva fonte di cibo, ricoveri, informazioni e reclutamento. Essi incarnavano inconsapevolmente tutti i cardini della dottrina maoista di «guerrigliero rivoluzionario».

Come ogni movimento spontaneo di guerriglia, i *Mujaheddin* possedevano però anche dei limiti e delle deficienze operative. L'entusiasmo era lodevole, ma spesso sfociava in vere e proprie carenze disciplinari. Spesso era difficoltoso convincere i

Un combattente afgano armato con una carabina Martini Henry databile intorno al 1880

Il bottino delle loro azioni spesso rappresentava l'unica fonte di guadagno familiare per mesi. Con l'evolversi del conflitto essi si unirono costituendo dei «gruppi mobili» operativamente flessibili e organizzati. Tali unità erano per lo più formate dagli elementi più giovani e meglio addestrati e sovente riscuotevano anche una sorta di sussidio da parte delle organizzazioni del «Peshawar 7». La costituzione di tali unità permise di effettuare operazioni su vasta scala e su vaste porzioni di territorio, ampliando lo scenario operativo a tutto l'Afghanistan e alle regioni confinanti, finanche alla stessa Unione Sovietica.

I combattenti afgani possedevano



Mujaheddin a occuparsi seriamente delle pur vitali attività logistiche o di quelle di copertura dei fianchi del dispositivo di attacco, che erano considerate azioni di importanza secondaria. Non era quindi infrequente che ottime pianificazioni operative fossero vanificate da una scarsa disciplina nell'erogazione, nelle modalità e nei tempi previsti del fuoco. Gli stessi Comandanti *Mujaheddin* rivestivano la loro posizione non in base ad attitudini militari specifiche e definite, quanto piuttosto alla loro estrazione sociale, educazione, *leadership* all'interno dei *clan*, delle tribù o delle organizzazioni religiose. Essi non si affidavano alla disciplina per guadagnarsi il rispetto e l'obbedienza dei *Mujaheddin*, piuttosto confidavano nella forza della loro personalità, nel loro carisma, nella capacità di persuasione morale, che creavano ampie fette di consenso popolare. Non più del 15% erano soldati professionisti ai vari livelli. Gli ex Ufficiali erano visti con diffidenza in modo particolare dagli *ulema* e dai Capi religiosi e, per questo, posti ai margini del potere nelle nuove organizzazioni controrivoluzionarie. In ogni caso essi diedero un contributo significativo alla causa, specialmente per quanto concerne la pianificazione e la condotta delle operazioni tattiche e l'addestramento al combattimento dei *Mujaheddin*.

ORGANIZZAZIONE E AIUTI ESTERNI

L'organizzazione politica e militare dei *Mujaheddin* nel territorio afgano era molto semplice e flessibile, perfetta per il tipo di conflitto asimmetrico condotto.

Dal punto di vista politico, i *Mujaheddin* facevano riferimento a una struttura parallela e complementare a quella militare, che ne integrava l'operato in ambito civile: i «Comitati Islamici» (10). Essi erano responsabili di una serie di attività



L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DEI MUJAHEDDIN

Il distaccamento da combattimento era un'unità articolata e maggiormente complessa rispetto al gruppo. L'impiego, sebbene limitato al livello tattico, doveva essere necessariamente pianificato. I distaccamenti erano formati da un numero variabile di uomini compreso fra 150 e 200, in relazione al compito da assolvere. In genere era acquarterato in vere e proprie fortezze situate in zone inaccessibili o, in alternativa, polverizzato in diversi villaggi delimitati in un'area ben precisa.

Queste unità, in relazione alla loro composizione e armamento, potevano essere impiegate in maniera autonoma in missioni di combattimento, scorta ai convogli e alle carovane di rifornimento o in concorso con altre unità in vere e proprie operazioni su vasta scala. La flessibilità costituiva, anche in questo caso, l'elemento premiante nella condotta delle attività operative elencate in precedenza.

sovversive nei confronti della popolazione filogovernativa e delle Forze regolari afgane, oltre che di attuare una massiccia opera di propaganda antisovietica e anticomunista. Altri compiti erano costituiti dalla distribuzione di armamenti, viveri e finanziamenti provenienti dall'estero ai gruppi armati a essi legati, dal coordinamento delle attività per la raccolta dei fondi, dall'istituzione di tasse a livello locale per il reperimento di ulteriori liquidità e dal reclutamento di personale. In concreto però, la funzione di coordinamento era quasi inesistente, in quanto contrasti e divergenze in seno agli organi partitici del «Peshawar 7» si riflettevano anche nel contesto dei «Comitati Islamici».

Dal punto di vista militare si evi-

dienza come un'analisi della struttura organizzativa dei gruppi combattenti non possa essere effettuata in modo analitico (in figura 2 e 3 viene proposta un'organizzazione di massima delle unità da combattimento - L'organizzazione militare dei *Mujaheddin*), in quanto i gruppi erano privi di una struttura gerarchica ben definita. Essi variavano per consistenza numerica, equipaggiamenti e procedure a seconda dei compiti, del terreno e del livello di sostegno garantito dalla popolazione nel territorio in cui operavano.

La logistica dei *Mujaheddin* fu un sistema piuttosto articolato che garantì, nel complesso, ridotti (anche per merito dei sovietici), ma costanti rifornimenti. Tutto ciò che era necessario e non poteva essere sottratto

Fig. 4



LE ROTTE DI RIFORNIMENTO DEI MUJAHEDDIN

Nel corso del conflitto russo-afghano l'intelligence dell'Armata Rossa individuò sei differenti rotte di accesso in Afghanistan per i rifornimenti dei gruppi ribelli:

- rotta n. 1: la prima rotta (rossa) nasceva dalla città di Chitral. Tale via era la più corta e veloce per raggiungere in sicurezza il nord del Paese. Il passaggio era però interdetto a causa della neve e delle condizioni climatiche proibitive per otto mesi su dodici. Ciò ne riduceva la percorribilità ai soli mesi compresi tra giugno e ottobre.
- rotta n. 2: la seconda rotta (blu) era una delle più trafficate in senso assoluto e costituiva l'arteria del flusso di rifornimenti per i Mujaheddin. Nasceva dalla cittadina di confine Parachinar nel Pakistan e, via Ali Khel, riforniva tutta la provincia del Loghar. Rappresentava anche la via di accesso più diretta e breve per Kabul.
- rotta n. 3: la terza via di accesso (cremisi) riforniva le Province centrali di Ghowr e Oruzgan. Rappresentava un passaggio secondario per i flussi di rifornimento. Di conseguenza, l'interdizione russa fu più blanda.
- rotta n. 4: la quarta via (nera) nasceva dalla città di Quetta e riforniva la zona centrale dell'Afghanistan. Il cammino era lungo, per larga parte da effettuarsi in territorio desertico, ampio e pianeggiante, che facilitava eventuali avvistamenti da parte di elicotteri e aerei sovietici in ricognizione.
- rotta n. 5: la quinta pista (gialla) consentiva il rifornimento delle Province di Helmand, Nimruz, Farah e Herat. La pista, completamente aperta e immersa nelle sabbie desertiche, era pericolosissima in quanto esposta alle puntate aeree e di unità aviotrasportate russe.
- rotta n. 6: la sesta rotta (celeste) attraversava il Baluchistan, entrava nel territorio iraniano e consentiva, attraverso una deviazione a nord di circa 600 km, di penetrare in Afghanistan attraverso il suo confine occidentale all'altezza di Herat. La via, protetta dalle connivenze col regime iraniano, era molto sicura, ma, per contro, i tempi di percorrenza erano dilatati da permessi e lasciapassare che le autorità iraniane si riservavano di fornire ai Mujaheddin, con periodi di attesa che potevano raggiungere anche i 6 mesi.

al nemico doveva essere portato necessariamente in Teatro d'Operazione a spalla o a dorso di animale attraverso i passi di montagna e le piste desertiche in lunghi ed estenuanti viaggi (in figura 4, le rotte dei rifornimenti dei Mujaheddin). I passi di confine, specialmente quelli orientali, si trasformarono così in una sorta di «cordone ombelicale» tra i gruppi armati che agivano in territorio afghano e i vertici dei partiti politici presenti in Pakistan, che ne garantivano l'efficienza bellica.

Dal punto di vista internazionale, la causa dei Mujaheddin raccolse vasti consensi tra i Paesi arabi, quali l'Arabia Saudita e il Marocco, che contribuirono con finanziamenti e personale (11) combattente, e ovviamente il Pakistan, che rivestì un ruolo cruciale quale terreno franco ospitante i vertici politici della resistenza, offrendo informazioni operative pregiate attraverso il suo efficientissimo ISI e addestramento alle unità combattenti.

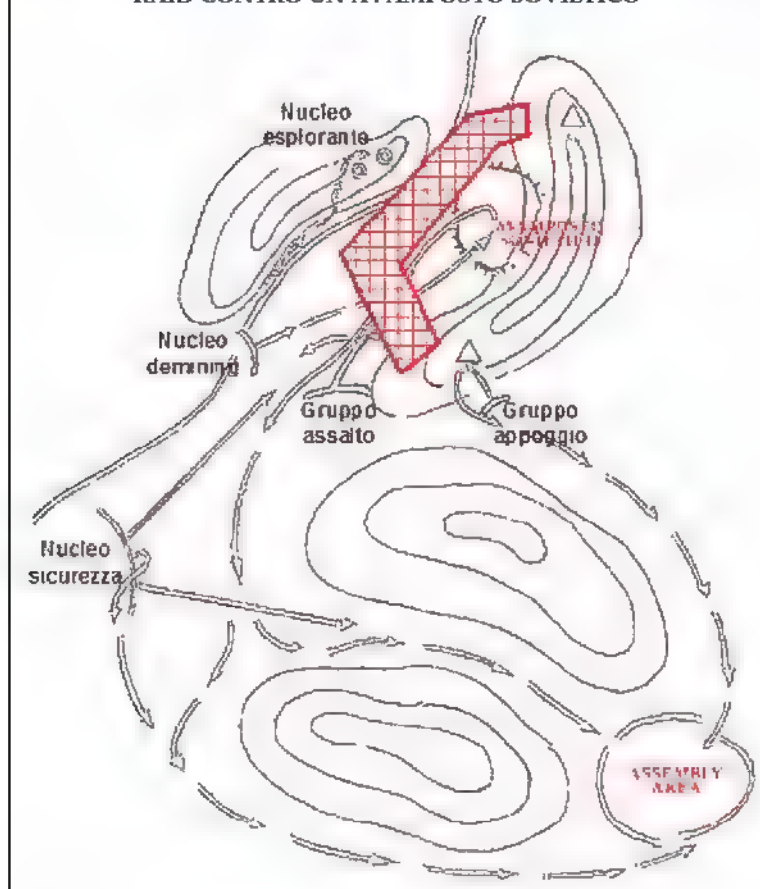
L'appoggio internazionale alla causa afghana non si limitò alla sola Arabia Saudita e agli Stati arabi in generale. Preoccupati dell'espansionismo sovietico anche l'Iran (che sviluppava una propria rete di distribuzione di aiuti che pervadeva il territorio afghano attraverso il suo confine orientale), la Cina e, nell'ambito del *containment* (12) previsto nella «Guerra Fredda», i Paesi europei e gli Stati Uniti in particolare (13) contribuirono in forme e misure diverse alla vittoria finale. Nello specifico gli USA, oltre che ingenti fondi, fornirono, a partire dal settembre del 1986, i micidiali missili controaerei «Stinger», che tanta parte ebbero nel raggiungimento della vittoria finale, contribuendo in maniera determinante all'annullamento della superiorità aerea sovietica nel Teatro Operativo.

MUJAHEDDIN: OBIETTIVI, STRATEGIE E TATTICHE

L'obiettivo strategico dei Mujaheddin era la cacciata dall'Afghanistan

RAID CONTRO UN AVAMPOSTO SOVIETICO

Fig. 6



Nella pianificazione di tali operazioni gli insorti prestavano particolare attenzione alla sorpresa, all'iniziativa, alla ricognizione, alla rete di posti di osservazione e di allarme avversaria, alla tipologia di manovra da attuare e agli equipaggiamenti delle forze coinvolte. Non infrequente, specie nelle aree di confine orientale, era l'impiego di fuoco di appoggio erogato da batterie di artiglieria o pezzi isolati posti oltre la frontiera, in territorio pakistano. Tempi, luoghi e direzioni di attacco erano altrettanto accuratamente pianificati. L'attacco, quasi sempre condotto in superiorità numerica (ad eccezione delle imboscate), avveniva secondo semplici modalità tattiche: le forze ribelli si avvicinavano alla *start line* pianificata e, nei tempi prestabiliti, attaccavano cercando sempre di cogliere il fattore sorpresa. Contestualmente l'azione di questa forza di manovra era coperta da una «forza di sicurezza» che giungeva in area di operazione attraverso vie di facilitazione e accesso diverse. Il compito di quest'ultima era rappresentato dalla protezione dello sganciamento della forza di attacco e dal controllo e interdizione degli accessi all'area di operazione (in figura 6, *Raid* contro un avamposto sovietico).

Di norma, gli attacchi erano condotti con rapidità e, se gli eventiolgevano a sfavore dei *Mujaheddin*, questi, altrettanto rapidamente, ripiegavano. Come specificato, il ripiegamento era coperto da una forza di sicurezza preventivamente dislocata nell'area di operazione e il gruppo d'assalto si sganciava seguendo itinerari e rotte pre-pianificati. I nuclei sicurezza, anche se dotati di armamento pesante, prediligevano comunque, qualora la situazione fosse propizia, l'impiego di equipaggiamenti leggeri che ne esaltavano flessibilità d'impiego e rapidità di movimento in un terreno estremamente compartimentato. L'impiego degli armamenti pesanti era generalmente più frequente in montagna,

più vasto conflitto, la «Guerra Fredda», combattuto tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

La base delle tattiche di combattimento offensive dei *Mujaheddin* era imperniata sul cosiddetto «fattore sorpresa» che compensava ampiamente la scarsa qualità e quantità degli armamenti. Altro fattore decisivo era costituito dalla profonda conoscenza del territorio e dall'incredibile audacia del guerrigliero afgano. La tipologia principale di lotta armata impiegata dai *Mujaheddin* fu, come accennato in precedenza, la guerriglia. I *Mujaheddin* prediligevano l'attacco notturno ad avamposti e infrastrutture sorvegliati dai sovietici o dai governativi. Attentati, imboscate alle colonne lo-

gistiche e di rifornimento e sabotaggi rientravano a pieno titolo nelle forme di combattimento preferite dagli insorti in quanto esaltavano le qualità individuali del guerrigliero afgano, massimizzandone la capacità di fuoco, la mobilità e la flessibilità, con conseguenze devastanti per l'apparato bellico sovietico e per il morale degli uomini dell'Armata Rossa.

I *Mujaheddin* pianificavano e conducevano vere e proprie offensive limitatamente alle zone e alle aree di frontiera, dove era più semplice ricevere rinforzi dal vicino Pakistan e dove, in caso di situazioni sfavorevoli a livello tattico od operativo, era possibile attuare un rapido ripiegamento oltre confine.

mentre nelle zone pianeggianti esso era limitato da difficoltà di trasporto e dal timore che cadessero preda dei sovietici o delle forze regolari afgane.

L'intensità del livello di scontro si elevava con l'arrivo della primavera e raggiungeva la sua massima espressione d'estate, per diminuire nei mesi invernali durante i quali l'accesso ai valichi montani, vere e proprie arterie per il rifornimento, era precluso. Nel periodo invernale, infatti, i *Mujaheddin* scendevano nelle valli e nei villaggi nati per tornare alle loro attività, reintegrandosi con la popolazione civile. Lo stesso fenomeno si ravvisava al momento dei raccolti che in Afghanistan avvengono due o tre volte l'anno.

Le azioni offensive erano sempre pianificate con estrema cura e si basavano sull'esito di precedenti ricognizioni volte ad acquisire elementi su dislocazione, entità e natura delle forze avversarie. A tal riguardo i *Mujaheddin* implementarono una vasta e accurata rete di posti di osservazione in ogni Provincia del territorio afgano. Il sistema poggiava anche su una fitta rete informativa basata sulla popolazione locale, su elementi infiltrati nelle forze e nelle agenzie governative. I «Comitati Islamici» erano costantemente informati su tutte le attività operative condotte dai sovietici e dai governativi nelle aree di loro competenza. In relazione alla tipologia di informazioni ricevute, i ribelli avevano quindi il tempo necessario per pianificare attacchi o, in alternativa, ripiegare i gruppi o i distaccamenti da combattimento, nascondendo accuratamente armi ed equipaggiamenti per un successivo impiego.

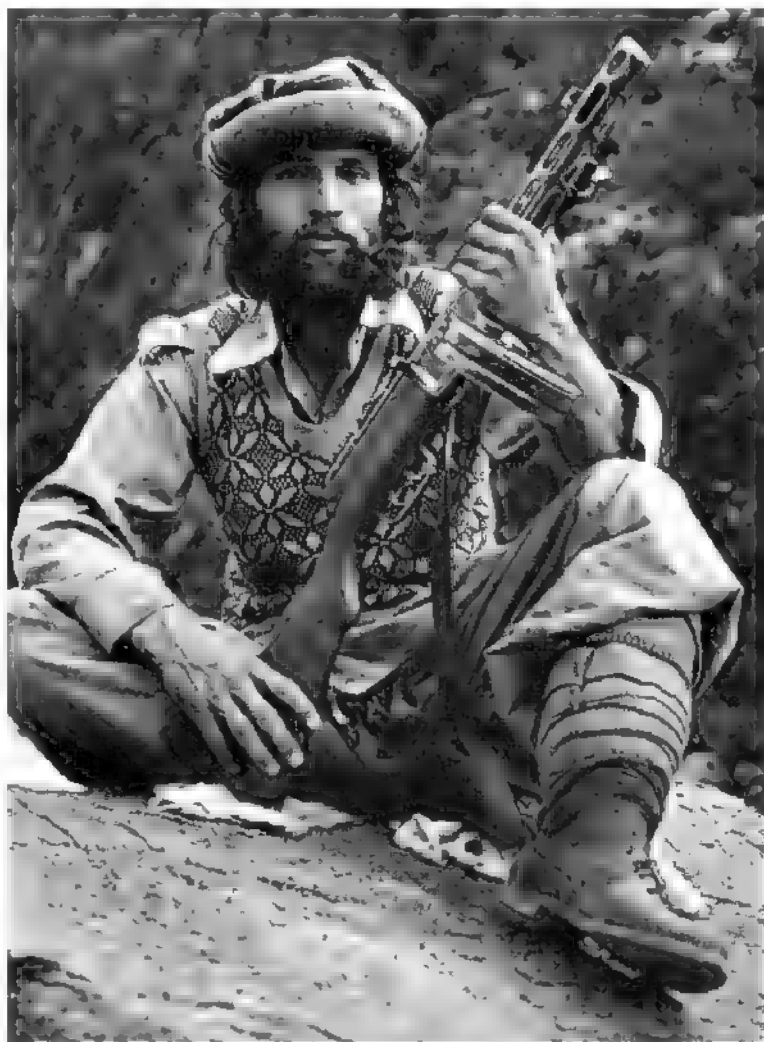
Come precedentemente accennato, un ruolo fondamentale nel conflitto fu giocato dal servizio segreto pakistano. In tal senso l'azione di quest'ultimo fu sempre indirizzata alla trasformazione della guerra in una sorta di contrattacco vietnamita per i sovietici. Per raggiungere questo scopo l'ISI fece largo uso degli inse-

gnamenti della dottrina maoista, la prima in Asia a fornire un contributo specifico in tal senso. Alcuni dei più importanti Capi *Mujaheddin*, anche inconsapevolmente, richiamarono con le loro azioni e modi di operare i cardini della «Rivoluzione armata» di Mao. Effettivamente in tal senso l'insorgente afgano, sebbene considerato irregolare (ovvero non rigidamente inquadrato in unità organiche, a differenza dell'Esercito

maoista di liberazione), presenta la stessa capacità e flessibilità nel passare da metodi e tecniche di combattimento mobili a quelle di difesa areale o di posizioni o, più spesso, alla guerriglia vera e propria. Entrambe le organizzazioni si affidano alla capacità di iniziativa e all'aggressività dei propri uomini sul terreno, contrapposti a un potente dispositivo convenzionale, impacciato per quanto pesante e poco avvezzo alle dinamiche di un conflitto asimmetrico.

Limitandoci alla presentazione di un dispositivo difensivo areale, esso

Un combattente afgano armato di PPSH 41 sovietico.



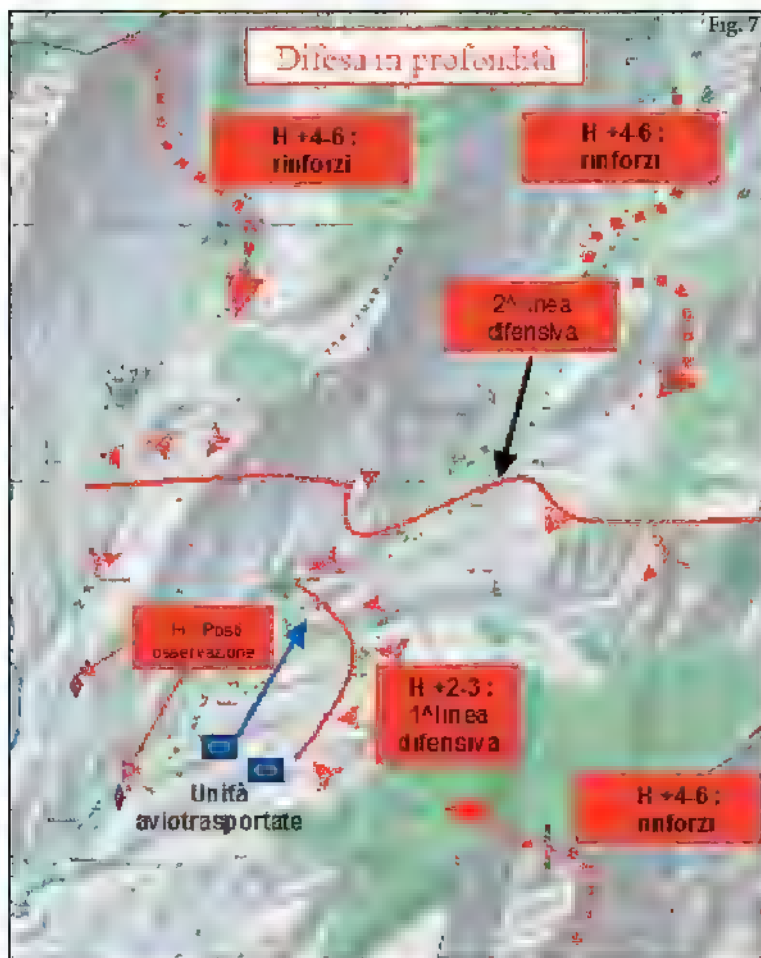


Fig. 7

è caratterizzato da un'ampia dispersione delle posizioni sul terreno, dalla difesa attraverso l'ingaggio ravvicinato degli avversari e da un'elevata mobilità dei ribelli nelle aree di retroguardia. Un avversario superiore in numero e qualità degli armamenti era generalmente attratto in profondità nel dispositivo, per essere attaccato in un secondo momento da distanze ravvicinate e da direzioni diverse. Siffatta modalità d'azione comportava l'impossibilità di impiego del superiore fuoco di appoggio e supporto che sarebbe stato garantito dalle artiglierie e dai velivoli sovietici, nel timore di colpire le unità amiche coinvolte nel combattimento.

Generalmente i *Mujaheddin* impostavano la propria difesa areale attraverso una serie di capisaldi e posizioni difensive disposti a «macchia di leopardo» in un numero variabile di villaggi, in linea di massima mai inferiore ai 15-20. L'avversario, lasciato entrare in profondità nel dispositivo, si confrontava così con una serie di sacche di resistenza ancorate a posizioni difensive e capisaldi fortificati. Una rete di posti di osservazione e allarme preannunciava con ampio anticipo l'elisbarco o l'arrivo su mezzi ruotati delle unità sovietiche. Nell'eventualità che i russi

DIFESA IN PROFONDITÀ

La difesa in profondità veniva attuata con sistemi che garantivano una capacità di reazione in profondità, assicurando quindi un adeguato livello di flessibilità e sicurezza. Nello specifico, viene proposto di seguito uno scenario che contempla un'operazione condotta da truppe aviotrasportate sovietiche in territorio controllato dai *Mujaheddin*.

Nello schema riportato nella figura sopra:

- unità aviotrasportate russe vengono infiltrate in territorio ostile mediante vettori ad ala rotante;
- le unità vengono, inizialmente, lasciate avanzare in profondità nel territorio;
- generalmente il territorio è controllato da una serie di posti di osservazione che lanciano l'allarme, consentendo agli insorti di predisporre il dispositivo difensivo;
- già dopo 2-3 ore dall'avvio dell'operazione viene predisposta una prima linea difensiva, costituita da postazioni, generalmente in quota, precedentemente predisposte. In genere gli insorti evitano di aprire il fuoco per primi, celando la propria disposizione e posizione dei centri di fuoco;
- con il passare delle ore vengono in genere predisposte più linee difensive parallele, volte a limitare la progressione avversaria e a sostenere, e poi sostituire, lo sforzo difensivo della prima linea (c.d. difesa in profondità);
- il dispositivo avversario, se penetrato in profondità, può essere soggetto anche ad attacchi sui fianchi esposti alla reazione avversaria;
- contestualmente, le linee difensive sono costantemente alimentate con uomini e materiali.

La difesa in profondità costituisce una tattica flessibile (in quanto permette una serie progressiva di ripiegamenti) e allo stesso tempo efficace, specie se attuata in terreno montuoso, in quanto consente di sfruttare al meglio eventuali *emphase* operative avversarie dovute all'allungamento delle catene logistiche e di Comando e Controllo. Per eliminare tali dispositivi non si può prescindere dalla realizzazione di operazioni che coinvolgono unità dal livello ordinativo elevato, supportate da adeguato appoggio aereo e di mortai (o artiglieria). Nel conflitto esaminato in questo studio, tale tecnica è stata più volte attuata nella valle del Panjshir dal Comandante Massud contro l'Armata Rossa.

avessero concentrato i propri sforzi contro una specifica posizione, questa sarebbe stata supportata dai capisaldi vicini, attraverso attacchi portati da direzioni diverse, o, nell'ipotesi più sfavorevole, sarebbe stata abbandonata senza comunque compromettere il dispositivo. I russi, per parte loro, non potevano frammentare il proprio dispositivo per fronteggiare la serie di attacchi multipli a cui erano sottoposti, senza mettere a repentaglio la sicurezza globale delle proprie forze, in genere comunque esigue rispetto agli obiettivi da perseguire. La scarsa capacità di modificare i propri dispositivi e le formazioni di attacco in funzione degli obiettivi rendeva prevedibile la manovra russa. Inoltre l'allungamento del dispositivo, con conseguenti difficoltà di Comando e Controllo, di coordinamento e logistiche, provocava un arresto dell'avanzata e, nella migliore delle ipotesi, un consolidamento delle posizioni raggiunte, peraltro difficilmente difendibili (in figura 7, la Difesa in profondità)



Sopra.

Un Mujaheddin imbraccia un sistema d'arma controaerei missilistico spallaggiabile di produzione sovietica, probabilmente un Sa-7.

A sinistra.

Un posto di osservazione dei Mujaheddin.



La manovra difensiva dei Mujaheddin poteva essere sostanzialmente di due tipi: dispersiva o per linee interne. Nella manovra dispersiva l'avversario era costretto a inseguire costantemente i nuclei di Mujaheddin in costante ripiegamento, senza fornire dei punti di riferimento precisi. Nel momento in cui la catena logistica e le difficoltà di Comando e Controllo avessero reso improponibile l'avanzata a livello tattico, i Mujaheddin contrattaccavano o, più semplicemente, attendevano il ripiegamento dei sovietici per rioccupare le posizioni precedentemente perse. Il secondo tipo di manovra



I resti di un T-62 sovietico.

imperniava la difesa in uno o più specifici capisaldi costituiti da diverse posizioni e fortificazioni disperse in un'area piuttosto vasta, comprendente a volte anche innumerevoli villaggi. I *Mujaheddin* sfruttavano questa posizione ampia e articolata, che garantiva generalmente vantaggi tattici e operativi, manovrando per linee interne, ripiegando da alcune posizioni e attaccando di sorpresa il dispositivo avversario alle spalle o nei suoi reparti di retroguardia, qualora fosse penetrato all'interno del dispositivo. Applicando questo tipo di tattica i *Mujaheddin* costituivano sempre una riserva mobile composta dai 150 ai 200 uomini, con lo scopo di alimentare i centri di fuoco più esposti, contrattaccare eventuali puntate offensive avversarie o arrestare le possibili penetrazioni che avrebbero messo in crisi l'intera struttura difensiva. Il gruppo in riserva aveva anche compiti logistici quali il rifornimento di armi, viveri

e munizioni degli elementi disposti a protezione della linea difensiva. Se la difesa non fosse stata più attuabile, il gruppo avrebbe dovuto coprire il ripiegamento del grosso del dispositivo, che avrebbe così rotto il contatto.

L'azione difensiva poteva anche essere preventiva. In questo caso, come nella guerra del Vietnam, specie nelle operazioni e nei rastrellamenti condotti con l'impiego di truppe aviotrasportate, queste venivano bloccate e attaccate direttamente nelle «*Landing Zones*». Gli attacchi venivano attuati con l'impiego multiplo di RPG contro gli elicotteri in fase di atterraggio o di *hovering* e attraverso il disseminamento di mine nell'area di atterraggio.

I *Mujaheddin* adottarono dispositivi e procedure difensive solo in circostanze ben precise, in genere rivolte alla difesa di importanti basi logistiche regionali, a copertura del grosso dei gruppi o dei distaccamenti da combattimento in ripiegamento dopo un'azione o a protezione di aree od obiettivi ritenuti strategici. Le basi operative dei gruppi e dei distac-

camenti da combattimento costituivano una naturale prima linea difensiva per il dispositivo dei ribelli. I *Mujaheddin*, inoltre, attribuirono grande importanza alla difesa dei passi montani, delle gole o di alture di rilevanza operativa significativa che garantivano l'accesso alle zone da loro controllate. I dispositivi difensivi, in genere areali, comprendevano anche i diversi villaggi che gravitavano nell'area territoriale in cui stanziava normalmente l'unità ribelle, costituendo, di fatto, un sistema difensivo complesso ed articolato.

In montagna i *Mujaheddin* costruivano veri e propri complessi trincerati e fortificati attraverso lavori campali anche complessi. Le postazioni di tiro erano minuziosamente mimetizzate. In alternativa, quando possibile, le armi erano occultate in caverne e anfratti. I ribelli condussero sempre una difesa tenace in montagna, considerata da entrambe le parti in lotta l'ambiente ideale dei *Mujaheddin*. Durante gli attacchi aerei o i bombardamenti di artiglieria, i ribelli si rifugiavano dentro ricoveri appositamente scelti e costruiti per resistere a tali attacchi. Terminato il fuoco, essi rioccupavano le posizioni temporaneamente abbandonate, aspettando il successivo, probabile, assalto terrestre. I *Mujaheddin* solitamente concentravano il tiro sugli elementi avanzati e spesso effettuavano falsi ripiegamenti per convogliare gli attaccanti in sacche predisposte per letali imboscate. Per celare le loro reali capacità di fuoco, almeno nelle battute iniziali dello scontro, i *Mujaheddin* non ingaggiavano mai il nemico con tutti gli assetti disponibili. Questa modalità d'azione era utile anche per saggiare le capacità operative delle unità avversarie. Nel caso in cui il nemico fosse stato soverchiante o comunque avesse avuto una superiorità di forze significativa, gli insorti aprivano un improvviso e massiccio fuoco, fissando così le sopravanzanti unità nemiche, ripiegando successivamente su degli itinerari prestabiliti e

riassumendo il dispositivo su una linea difensiva più munita (in genere già predisposta) o disperdendosi, non prima comunque di essersi ri-congiunti in *assembly areas* predeterminate.

CONCLUSIONI

Questo lungo conflitto, che vide al termine trionfare la guerriglia afgana e l'Armata Rossa ripiegare dopo aver lasciato sul campo migliaia di uomini e mezzi, costituì un importante segnale per l'opinione pubblica internazionale, ma soprattutto per i vertici politici dell'Unione Sovietica, che nel giro di un biennio furono spettatori inermi del fallimento dell'esperienza socialista, che coinvolse prima i Paesi satelliti e poi l'URSS stessa. Il conflitto in Afghanistan segnò quindi la fine di un'epoca caratterizzata dal «bipolarismo USA-URSS», catalizzatore di tutte le espressioni di politica estera mondiale, e dalla «Guerra Fredda», di cui l'Afghanistan rappresentò un'espressione geopolitica e militare.

Con il ritiro sovietico l'Afghanistan fu, di fatto, abbandonato a se stesso, preda di una serie di conflitti interni ancora irrisolti, nonostante l'impegno ormai decennale della coalizione. La vittoria finale fu raggiunta a caro prezzo dalla guerriglia afgana, le cui perdite, se sommate a quelle della popolazione civile, furono praticamente incalcolabili. I principali fattori che giocarono a favore dei *Mujaheddin* furono le classiche determinanti di ogni conflitto asimmetrico, come ad esempio l'intima conoscenza del terreno, l'appoggio della popolazione e il consenso internazionale.

La vittoria afgana è quindi riconducibile a una molteplicità di elementi e in questo senso è utile ricordare come i *Mujaheddin*:

- impostarono il conflitto come una proposizione a lungo termine da perseguire con smisurati sacrifici umani e materiali, attraverso per-

severanza e pazienza, con la consapevolezza che la sopravvivenza quotidiana fosse più importante di una vittoria tattica sul terreno,

- ridussero notevolmente l'impatto del fattore tecnologico a loro sfavore attraverso semplici accorgimenti tattici quali ricoveri e postazioni ben camuffate e fortificate, dispersione delle unità sul terreno, acquisizione di singoli sistemi d'arma avanzati (ad esempio i missili «Stinger»),

- ricercarono tatticamente sempre il combattimento ravvicinato annullando così la schiacciante superiorità aerea e di artiglieria dei sovietici che furono materialmente impossibilitati a impiegare efficacemente il proprio considerevole supporto di fuoco,
- improntarono la maggior parte delle loro azioni tattiche in maniera tale che rapidità di esecuzione e volume di fuoco erogato fossero massimi,



Un cimitero di veicoli blindati e corazzati sovietici

- beneficiarono sempre di un costante e vasto supporto logistico, informativo e morale da parte della popolazione civile afgana;
- conservarono sempre efficienti e integre tutte le basi logistiche regionali e i «santuari» nei vicini Pakistan e Iran che rappresentarono aree vitali per la guerriglia afgana, che ivi trovò possibilità di approvvigionamento, ristoro, trattamenti medici e addestramento specifico;
- garantirono costantemente un supporto logistico efficiente ai propri gruppi da combattimento all'interno dell'Afghanistan,

- sebbene difettassero di mezzi di telecomunicazione idonei per la condotta di una guerra in montagna, riuscirono comunque a garantire un adeguato sistema informativo e di Comando e Controllo, attraverso l'impiego di mezzi arcaici e singolari, ma efficaci;
- mantennero per tutta la durata del conflitto un flebile, ma continuo contatto con la stampa e con i media internazionali, che garantirono un'utile cassa di risonanza politica a favore della loro causa;
- adeguarono costantemente la loro condotta di guerra alle caratteristiche contingenti dell'avversario, contrariamente all'Armata Rossa che, iniziando il conflitto con un apparato dottrinale inadeguato, non provvide mai a modificare le

proprie procedure e tattiche, se non quando ormai il punto culminante (15) era stato oltrepassato. Secondo il Clausewitz (16), la guerra è esprimibile come un prodotto tra la forza e lo scontro di volontà di due Nazioni ovvero, «se vogliamo abbattere l'avversario, dobbiamo proporzionare il nostro sforzo alla sua capacità di resistenza; questa si esprime nel prodotto di due fattori inseparabili: entità dei mezzi disponibili e forza di volontà». Concludendo, sebbene il primo dei due fattori fosse stato nettamente a favore dell'Armata Rossa, nel cosiddetto confronto di volontà i *Mujaheddin* prevalsero ampiamente sui sovietici e sulla classe dirigente politica russa, che in Afghanistan scoprirono come una vasta base popolare, sostenuta da una larga solidarietà internazionale, potesse avere la meglio su una grande potenza, impedendole tra l'altro di impiegare fino in fondo il proprio potenziale bellico, tecnologico ed economico.

Maggiore t. (tltm)
Gianluca Bonci

NOTE

- (1) Daud, con un inatteso Colpo di Stato, prese il potere nel 1973, desautorando il monarca Zhair Shah in viaggio istituzionale in Italia.
- (2) Nel settembre del 1979 Taraki venne assassinato e sostituito dal suo vice Primo Ministro, Amin.
- (3) La «Dottrina Breznev», o «Dottrina della Sovranità limitata», fu una linea di politica estera sovietica rivolta ai Paesi «satelliti» che vietava esplicitamente l'uscita dal «Patto di Varsavia» e qualsiasi deriva verso ciò che potesse in qualche modo disturbare il monopolio del potere sul blocco orientale e sui Paesi satelliti da parte dell'URSS.
- (4) CIA. Central Intelligence Agency.
- (5) Il movimento dei Talebani (ovvero studenti) trae la sua origine dai campi profughi Pashtun presenti in Pakistan, frutto della cosiddetta politica della «terra bruciata», adottata dall'Armata Rossa nel corso del conflitto. Essa era ri-



Un combattente afgano armato con una mitragliatrice pesante controaerea DShKM.

- volta alla distruzione di interi villaggi e raccolti con lo scopo di sottrarre risorse, rifugi e sostegno logistico al movimento di resistenza dei *Mujaheddin*. La concezione talebana della società e della religione si ispira a un'interpretazione modificata e restrittiva dell'Islam wahabita, che porta a una connotazione della vita politica e sociale ultraconservativa.
- (6) I Pashtun rappresentano l'etnia prevalente in Afghanistan (42% della popolazione).
 - (7) Nato a Jangalak, nella valle del Panjshir nel 1953. All'indomani dell'invasione sovietica, rientrò in Panjshir facendone la sua base operativa per i successivi 22 anni. Egli vi assunse in breve un ruolo totalizzante, che spaziò dal leader militare al politico illuminato, attirando l'attenzione di Mosca, che scagliò invano contro la valle ben sei offensive, tutte concluse con la sconfitta. Ministro della Difesa con il Governo Rabbani, fu oppositore dei Talebani. Morì in un attentato suicida ordito dagli stessi Talebani e da Bin Laden il 9 settembre 2001.
 - (8) Il «Peshawar 7» era una sorta di Comitato politico in esilio composto dalle seguenti organizzazioni politiche e religiose: il «Partito Islamico» (HIH), la «Società Islamica» (JIA), il «Partito Islamico Khaks» (HIK), l'«Unione Islamica

- per la Liberazione dell'Afghanistan» (IUA), il «Fronte di Liberazione Nazionale dell'Afghanistan» (ANLF), il «Fronte Islamico Nazionale per l'Afghanistan» (NIFA) e, infine, il «Movimento Islamico Rivoluzionario» (IRMA).
- (9) L'Inter-Services Intelligence (ISI) è la più importante delle tre branche dei servizi di Intelligence del Pakistan. Dipendente dalle Forze Armate, essa è stata fondata nel 1948, alla nascita dello Stato pakistano.
 - (10) Presenti in ogni villaggio e distretto, essi costituivano il collegamento tra i partiti del «Peshawar 7» e la popolazione dell'Afghanistan. Avevano sedi stanziali in veri e propri «santuari-fortezza» massicciamente presidati ed erano costituiti da 5 sezioni: direttiva, politica, militare, economica e finanziaria.
 - (11) Secondo fonti autorevoli, alcuni Stati arabi, in particolare l'Arabia Saudita, svuotò discretamente le cosiddette «patrie galere», contribuendo in maniera sostanziale alla *jiha*d afgana contro i russi. Il numero totale dei combattenti arabi nel conflitto russo-afghano è impreciso, ma stime attendibili si attestano intorno alle 20 000-25 000 unità (inquadrare nella cosiddetta «Legione araba»).
 - (12) Dottrina USA della Guerra Fredda che prevedeva un «contenimento» a livello politico e militare delle iniziative della controparte sovietica.
 - (13) In tal senso un ruolo fondamentale fu svolto dall'allora Senatore C. Wilson, che reperì personalmente i fondi necessari prima per l'acquisto dei cannoni controaerei «Oerlikon» e, successivamente, dei missili controaerei «Stinger».
 - (14) Le perdite russe confermate sono riconducibili a 13 833 morti, 49 985 feriti e 311 dispersi su un totale di 525 500 uomini inviati in Afghanistan nell'arco del decennale conflitto. Cifre non ufficiali affermano che le vittime russe del conflitto siano oltre 26 000. Dal punto di vista degli equipaggiamenti e dei mezzi, i sovietici, tra materiali distrutti o abbandonati, persero 118 aerei, 333 elicotteri, 147 carri, 1 314 tra BMP, BTR e BRDM, 433 pezzi di artiglieria e mortai, 1 138 apparecchiature radio ricetran-

smutenti, 510 veicoli del genio e 11 369 autocarri

(15) Il punto culmine in pianificazione operativa costituisce il momento di un'operazione superato il quale la stessa si avvia al fallimento, a meno di una modifica delle proprie linee operative con conseguente inversione di tendenza

(16) C. von Clausewitz, «Della Guerra», Mondadori, Milano, 2007, p. 23.

BIBLIOGRAFIA

H. John Poole: «Tactics of the crescent moon - Militant muslim combat methods», Posterty Press, 2004.

A. Ahmad Jalali e Lester W. Grau, «The other side of the mountain. Mujaheddin tactics in the Soviet-Afghan war», Foreign Military Study Office,

Lester W. Grau «The Bear Went Over the Mountain. Soviet Combat Tactics in Afghanistan», 1998,

C.J. Dick. «Mujaheddin tactics in the Soviet-Afghan war», 2002,

G. Feifer: «The Great Gamble: The Soviet War in Afghanistan», 2009;

M. Hauner: «Soviet War in Afghanistan. Patterns of Russian Imperialism», 1991;

G. Bonci: «Le Spade di Allah: I Mujaheddin nel conflitto russo-afghano (1979-1989)», Ed. Libero di Scrivere, 2011,

Lester W. Grau e M.A. Gress. «The Soviet-Afghan War. How a Superpower

Fought and Lost», 2001

M. Franchetti «You're making the same mistakes», «The Sunday Times Magazine», 2010,

US Department of State, «Afghanistan. Soviet occupation and withdrawal», Special Report N. 173, 1988,

«Charlie Wilson's War», Grove Press, 2003,

M. Barry: «Massud, il leone del Panjshur», Ed. Ponte delle Grazie, 2003,

A. Fontaine «La Guerra Fredda», Ed. Piemme, 2005,

C. von Clausewitz «Della guerra», Mondadori, 2007,

Department of the Army - Soviet Army Study Office: «Soviet non linear combat».



Vittoria
Assicurazioni

CONVENZIONE - Soluzioni assicurative riservate a:

Personale militare e civile dell'ESERCITO ITALIANO

Vittoria Assicurazioni offre una gamma completa di prodotti con agevolazioni riservate al personale militare e civile dell'Esercito Italiano e ai loro familiari conviventi.

IN ESCLUSIVA per gli APPARTENENTI alla FORZA ARMATA
Condizioni Esclusive e Massimale R.C.A. di 50 milioni di euro (Tariffa dedicata):

- Tariffa R.C.A. (Autovetture) **sconto fino al 26%**
- Furto, Incendio e altre garanzie ARD (Autovetture) **sconto fino al 35%**
- Tariffa R.C.A. (Motocicli e ciclomotori) **sconto fino al 20%**

Gli sconti per i familiari sono diversi

Risparmio e Investimento

Per programmare in piena libertà il risparmio periodico di somme di denaro, anche di importo limitato, e per costruire un capitale che si rivaluta annualmente in base al rendimento finanziario del fondo assicurativo a gestione separata "Vittoria Rendimento Mensile"

Professionisti e Imprese

Soluzioni capaci di soddisfare le esigenze di più realtà professionali grazie a polizze per esercizi commerciali, aziende, uffici, artigiani o professionisti

sconto fino al 30%

Casa e Famiglia

Prodotti assicurativi studiati per la copertura del patrimonio, per garantire sicurezza e protezione al cliente.

- La polizza modulare Multirischi Casa e Famiglia personalizzabile secondo le esigenze **sconto fino al 30%**

Salute e Benessere

Una linea di prodotti assicurativi in grado di offrire soluzioni su misura a tutela della salute e in ambito sanitario

sconto fino al 35%

Programma Orga per i Comandi

Programma assicurativo che prevede garanzie in caso di infortuni, malattia e responsabilità civile professionale e della vita privata, in aggiunta a soluzioni assicurative vita. Il pagamento del premio avviene attraverso l'addebito mensile sullo stipendio.

Per informazioni sul programma:
oggiiperdomani@vittoriaassicurazioni.it
Numero Verde 800-083435

Infortuni

Soluzione per affrontare serenamente ogni infortunio in ambito privato e professionale grazie a coperture modulari e complete.

sconto fino al 30%

NOVITÀ Rendita da Infortunio

Rischio/Volo

Garanzia infortuni per la copertura durante i voli di trasferimento con linee civili. L'amministrazione militare provvede direttamente al rimborso del premio corrisposto.

Touring Club Italiano

In OMAGGIO l'abbonamento Annuale alla rivista del Touring Club Italiano fino al 20 settembre 2013.

Vittoria Assicurazioni mette a disposizione degli appartenenti tutta l'esperienza e la competenza dei suoi Agenti per supportarli nell'analisi dei loro bisogni assicurativi. Incontrare un Agente Vittoria è facilissimo: è sufficiente verificare sul sito vittoriaassicurazioni.com oppure tramite l'App Vittoria dove si trova l'agenzia più vicina oppure contattando il Numero Verde 800 016 611. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile in Agenzia e sul nostro sito.

LE BASI DI DIFESA FRANCESI

UN MODELLO PRAGMATICO DI SOSTEGNO INTERFORZE

L'autore, Ufficiale di collegamento presso lo SME, presenta al pubblico italiano la Catena di Sostegno Interforze, una delle principali leve della trasformazione che coinvolge le Forze Armate in Francia.

Dal 2008, il Ministero della Difesa francese ha avviato, in relazione ad un ambiente operativo particolarmente esigente, sempre più instabile e caratterizzato da marcata imprevedibilità, una necessaria, profonda e ambiziosa ristrutturazione, volta a rendere le Forze Armate più efficaci, più moderne e più reattive. L'obiettivo perseguito era quello di conciliare la gestione delle finanze pubbliche con l'eccellenza di Forze Armate al servizio del prestigio della Francia nel mondo.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Il settore maggiormente coinvolto dallo sforzo di razionalizzazione dell'organizzazione e di miglioramento delle prestazioni è stato quello del sostegno logistico-amministrativo, attraverso la creazione delle cosiddette «Basi di Difesa», assunte a simbolo della trasformazione voluta e unico strumento per evitare una più significativa riduzione delle capacità operative. Malgrado le diffi-

coltà materiali, umane e culturali con le quali sono chiamate a confrontarsi, la loro completa implementazione al 1° gennaio 2011 non ha comportato alcuna interruzione del sostegno né ha avuto ripercussioni sul successo di interventi decisi posteriormente alla loro implementazione, come nella Repubblica della Costa d'Avorio, in Libia o in Mali.

La creazione delle Basi di Difesa, pertanto, si iscrive nel quadro di una completa riorganizzazione della catena di sostegno interforze, originando un modello pragmatico di sostegno areale, attraverso l'appli-

cazione di principi fondamentali e l'implementazione di obiettivi chiaramente definiti dallo Stato Maggiore della Difesa.

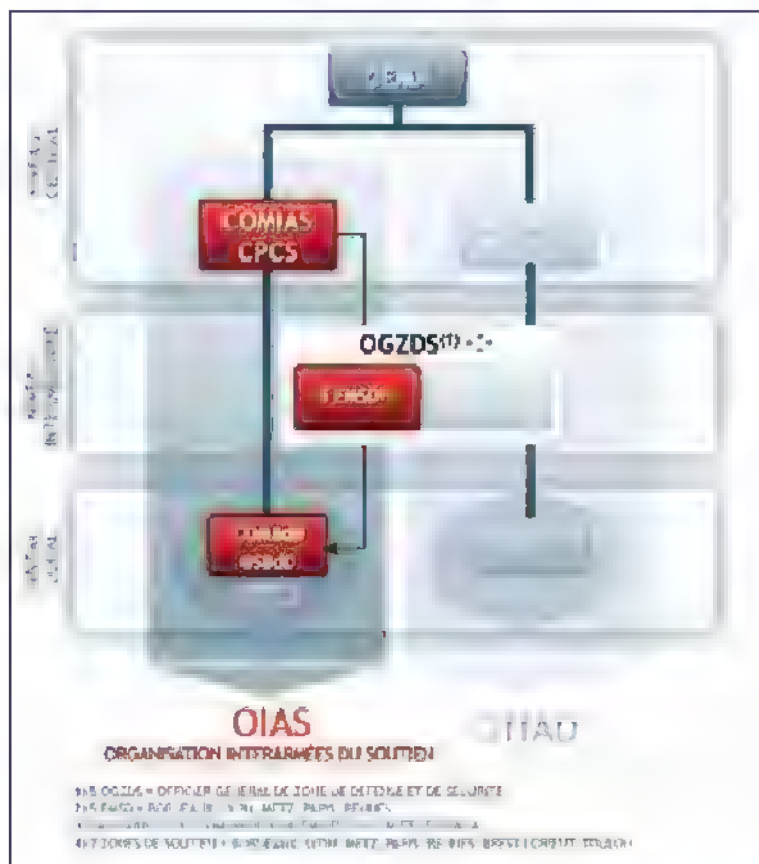
L'IMPLEMENTAZIONE DI UNA CATENA DI SOSTEGNO INTERFORZE

L'implementazione di una catena di sostegno interforze costituisce una delle principali leve della trasformazione che coinvolge le Forze Armate francesi. Tale decisione rientra peraltro in quell'azione di rafforzamento delle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa, sancita dal decreto del luglio 2009.

La catena di sostegno interforze è articolata su tre livelli (centrale, intermedio e locale), con un Comando dislocato presso lo Stato Maggiore della Difesa che è alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Edouard Guillaud. A capo di questa nuova organizzazione è il Capo Reparto Sostegno dello SMD, che riveste anche l'incarico di Comandante del sostegno interforze.

A livello centrale, la costituzione del Comando del Sostegno Interforze (1) ha visto la creazione parallela del Centro di Pilotaggio e di





Nel 2009, sono state istituite 11 Basi di Difesa sperimentali allo scopo di implementare la nuova modalità organizzativa interforze del sostegno, di individuarne i limiti e di organizzare le prime attività di *pooling*. Successivamente, nel 2010, 18 Basi di Difesa pilota hanno contribuito a ottimizzare il modello che è stato poi adottato per attivare lo schema finale a partire dal 1° gennaio 2011.

ARTICOLAZIONE DI UNA BASE DI DIFESA

Attualmente, 60 Basi di Difesa (51 sul territorio nazionale e 9 oltremare e all'estero) (3) garantiscono l'implementazione del sostegno logistico.

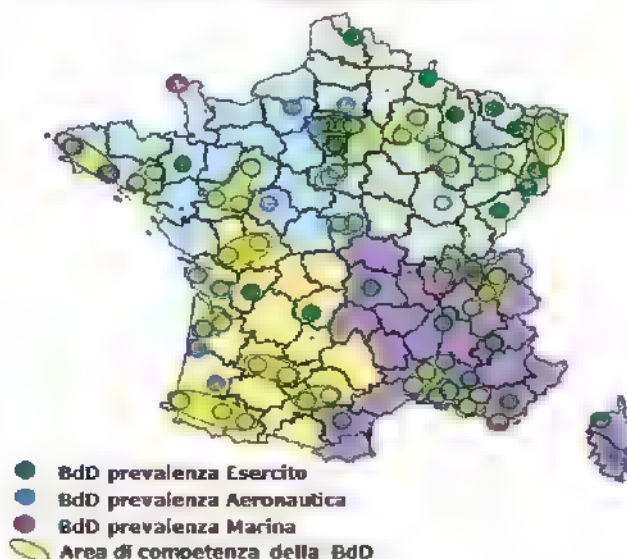
L'obiettivo delle Basi di Difesa è quello di articolare in una struttura coerente i numerosi progetti di *pooling* e di razionalizzazione intrapresi nel settore del sostegno logistico-amministrativo. Questa nuova struttura concentra tutti gli organismi del Ministero della Difesa in una determinata area geografica e ha il compito di supportare le formazioni, gli istituti, gli enti e i servizi

Condotta del Sostegno (CPCS), vera e propria «torre di controllo» che pianifica, organizza e controlla l'implementazione del sostegno logistico-amministrativo.

A livello intermedio, i Comandi territoriali regionali Esercito (ex Regioni Esercito) hanno ceduto il posto, dal 2011, a cinque Comandi di sostegno Difesa (2) interforze dislocati a Rennes, Lyon, Bordeaux, Metz e Parigi. Questi organismi assicurano la coerenza globale delle attività di sostegno condotte nelle loro rispettive aree geografiche, informando il CPCS circa le difficoltà incontrate dal livello locale (Base di Difesa) e la qualità del servizio fornito alle formazioni supportate.

Il fulcro del sostegno si colloca, pertanto, a livello locale, con la creazione delle Basi di Difesa.

Le Basi di Difesa (BdD) in Francia



del Ministero insistenti su quell'area, attraverso la messa in comune delle funzioni inerenti al sostegno logistico-amministrativo

La Base di Difesa è articolata su:

- un reparto di sostegno logistico-amministrativo che tratta le problematiche inerenti al bilancio, all'esercizio corrente, agli atti amministrativi, alla gestione del personale, all'attività di protezione sociale, agli alloggi demaniali, alla comunicazione, al mantenimento dei materiali, ai trasporti, al carburante, ai mezzi, ai viveri, al benessere, al vestiario, alle infrastrutture comuni d'istruzione/addestramento, alle attrezzature di minuto mantenimento, alla sicurezza,
- un centro medico;
- un reparto cui sono devolute le responsabilità sulle infrastrutture;
- un centro interforze responsabile delle reti infrastrutturali e dei sistemi informativi

La Base di Difesa supporta tutte le formazioni e le unità presenti in quella determinata area geografica: reggimento, base aerea o aeronavale, porto militare, scuola, Stato Maggiore, ospedale militare, ente della Direzione Generale degli Armamenti, del Segretariato Generale dell'Amministrazione, del Servizio carburanti, ma anche centro di stoccaggio e di approvvigionamento o singolo ripetitore di telecomunicazioni

FUNZIONAMENTO DI UNA BASE DI DIFESA

Il Comandante della Base di Difesa, Ufficiale Superiore (Colonnello) o Ufficiale Generale, dà impulso all'azione di tutti i servizi logistici della base, coordinandoli in aderenza alle direttive impartite loro dalle rispettive catene funzionali, al fine di permettere alle unità operative di dedicarsi al meglio all'assolvimento dei propri compiti

È il garante della capacità del per-



sonale dei Reparti sostegno delle Basi di Difesa a essere impiegato in operazioni a beneficio delle unità operative.

Il Comandante della Base di Difesa non ha autorità sulle formazioni supportate, che dipendono dalla propria catena operativa, ma mantiene con i loro Comandanti rapporti formalizzati da contratti relativi a servizi, al fine di soddisfare con la massima efficienza le loro esigenze. Inoltre, è il punto di contatto privi-

legiato del Ministero della Difesa nei confronti delle Istituzioni civili locali

Il Reparto di Sostegno Logistico-Amministrativo è posto alle dipendenze del Comandante della Base di Difesa ed è responsabile del soddisfacimento delle esigenze dei vari enti che la compongono. La sua struttura ordinativa è «standardizzata» ma può essere di volta in volta adeguata (soprattutto in termini di organico) ai vincoli locali, in fun-



zione del numero e dell'entità delle formazioni supportate, della distanza geografica, ecc.

Di norma è dislocato nel sedime principale della Base di Difesa, nelle immediate vicinanze della palazzina Comando, ma può disporre di sedi distaccate per assicurare un migliore servizio di prossimità (è il caso dei punti di distribuzione viveri).

Il centro medico, alle dipendenze dell'Ufficio Medico responsabile, assicura il sostegno sanitario a tutto il personale della Base di Difesa.

Il reparto responsabile delle infrastrutture, livello locale del Servizio Infrastrutture della Difesa, assicura la manutenzione specialistica degli impianti e delle installazioni.

Il Centro Interforze delle Reti Infrastrutturali e dei sistemi informativi assicura la gestione delle reti e il supporto dei sistemi informativi della Base.

Pertanto, le formazioni della Base di Difesa (reggimenti, basi aeree, scuole, ospedali, centri della Direzione Generale degli Armamenti, ecc.) dispongono in proprio esclusivamente degli specifici servizi necessari per l'assolvimento delle loro peculiari attività.

Un reggimento schierato in operazioni o su un campo addestrativo deve far fronte ad attività operative che necessitano di una reale autonomia in termini di sostegno. Questa unità operativa è di conseguenza rinforzata, su richiesta, e prioritariamente, mediante i servizi della Base di Difesa cui è collegata.

Il Comandante della Base è quindi l'unico interlocutore del Comandante di Reggimento per tutto ciò

che riguarda le varie componenti del sostegno.

PRINCIPI FONDAMENTALI DEL NUOVO MODELLO ORGANIZZATIVO

Attraverso questo nuovo modello organizzativo, lo Stato Maggiore della Difesa ha scelto di passare da un sistema compartimentato tra



Forze Armate e servizi ad una catena di sostegno ottimizzata interforze e inter-servizi, che opera a beneficio di tutti.

Contrariamente alle precedenti ristrutturazioni, concepite in modo organico e verticale, questa nuova organizzazione interforze del sostegno (4) crea una «catena orizzontale» interforze destinata a concentrare, a regime, circa 30 000 unità, la grande maggioranza delle quali sono specialisti, militari e civili.

L'implementazione di questa struttura innovatrice ha contribuito notevolmente alla riduzione degli organici prevista dalla revisione delle Forze Armate in atto (10 000 sui 54 000 previsti in riduzione nell'arco temporale 2009-2015 direttamente indotti dalla creazione delle



Basi di Difesa).

La Base di Difesa rappresenta, peraltro, il *melting pot* delle economie di esercizio (11 milioni nel 2011 e 22,3 milioni nel 2012) soprattutto grazie alla rinegoziazione dei contratti globalizzati, all'ottimizzazione dei contratti relativi alla fornitura di acqua, elettricità e telefono, all'accentramento della gestione delle infrastrutture (catering, alloggiamento, ecc.), al *pooling* di materiali specifici (automezzi, mobilio, ecc.) o ancora all'applicazione di *standard* di sostegno comuni.

Tra i principi fondamentali alla base della loro creazione ricordiamo il criterio geografico di responsabilità a scapito del criterio funzionale. Le prime Lezioni Apprese indicano che la zona di responsabilità deve essere sufficientemente vasta per concentrare un significativo numero di formazioni e ottimizzare le economie derivanti dal *pooling*.

Anche se i sistemi informativi e di comunicazione digitalizzati accrescono i vantaggi del *pooling*, è essenziale finalizzare l'attivazione di tutti gli strumenti specifici (SILLAGE) (5), FD@Ligne, ecc.) (6) al fine di semplificare le relazioni tra le unità supportate e le Basi di Difesa.

CONCLUSIONI

Avviata in un quadro economico caratterizzato da forti tagli, la creazione delle Basi di Difesa è avvenuta per tappe successive dal 2009, pur se sviluppata in un contesto spaziotemporale estremamente ridotto. Le condizioni del suo successo sono l'adesione del personale di tutte le Forze Armate, la determinazione, il pragmatismo delle soluzioni e la necessaria coesione e fiducia reciproca dei vari attori. La sua applicazione può essere ancora migliorata attraverso la razionalizzazione e la semplificazione delle modalità di funzionamento delle varie catene. Tuttavia, l'Esercito e le Forze Armate francesi, coinvolte in una delle più grandi ristrutturazioni mai vissute dal Ministero della Difesa, hanno insistito sulla necessità di una certa stabilità nei processi di sostegno e di organizzazione, al fine di ottimizzarne i meccanismi di funzionamento.

Con l'operazione «Serval» condotta in Mali da gennaio 2013, la Francia ha dimostrato la propria capacità di proiettare rapidamente una forza di 4 000 uomini in un Teatro caratterizzato da elevate distanze, e esso stesso distante dal territorio

nazionale. Gli interventi tattici sono i più visibili, ma tale operazione è possibile solo perché la funzione sostegno assolve il proprio compito, nella durata, con la massima reattività.

In tale campo, il sostegno erogato attraverso le Basi di Difesa costituisce un pilastro indispensabile per l'intero supporto necessario per l'operazione «Serval». Esse si sono pertanto mobilitate, dimostrandosi un caposaldo dell'efficienza operativa delle nostre Forze Armate e avvalorando la rilevanza ed il peso del proprio ruolo nella generazione e proiezione di una forza di sostegno.

Chiave di volta della riorganizzazione territoriale della Difesa francese, le Basi di Difesa hanno dimostrato di essere in grado di soddisfare le esigenze di sostegno, sia sul territorio nazionale sia in operazioni esterne, superando in tal modo egregiamente il proprio battesimo del fuoco.

Tenente Colonnello
Gregoire Madelin

NOTE

- (1) In francese COMIAS - COMmandant InterArmées du Soutien
- (2) In francese EMSD - Etats-Majors de Soutien Défense
- (3) Le 51 Basi di Difesa sul territorio nazionale sono completate da cinque Basi di Difesa nei Dipartimenti d'oltremare - Comunità d'oltremare (Antille, Guyana, Réunion-Mayotte, Nuova Caledonia e Polinesia francese) e quattro all'estero (Gibuti, Emirati Arabi Uniti, Gabon e Senegal)
- (4) In francese OIAS - Organisation Interarmées du Soutien
- (5) SILLAGE - Portale informatico utilizzato per le richieste di erogazione di sostegno dalle formazioni/unità che insistono nella Base di Difesa
- (6) FD@Ligne - software di gestione delle spese di missione del personale della Difesa

RIVISTA
MILITARE

2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
--------	--------	--------

01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO. RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1992-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	59,00



21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	18,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione del E.I. in 25 anni di immagini)	14,90
26	GARIBOLDI, 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTONIO HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBOLDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
35	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00



PER INFORMAZIONI TELEFONATE AL 06-47871111 - 06-47871112

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma

L'IMPATTO DEI SISTEMI SOCIALI SULLE OPERAZIONI MILITARI

I soldati chiamati a svolgere servizio nell'ambito delle missioni internazionali entrano in contatto con dei contesti sociali notevolmente differenti tra loro, che indubbiamente condizionano lo sviluppo della missione e dunque il raggiungimento degli scopi che essa si prefigge.

I militari occidentali operano oggi all'interno di scenari multidimensionali e in conformità ai principi strategici del *comprehensive approach*; da ciò consegue che, oltre agli aspetti prettamente operativi, essi debbano prestare attenzione alle variabili locali afferenti allo sviluppo economico e socio-culturale, al grado di stabilità del quadro politico, all'efficienza del sistema giuridico, al radicamento e all'influenza esercitata dalle componenti religiose. Dovendo noi analizzare l'impatto di un sistema sociale sulle operazioni militari e in particolare sulla condotta delle missioni svolte dai nostri soldati nell'ambito di contingenti multinazionali, è necessario chiarire cosa sia un sistema sociale. Il sociologo statunitense Tal-

cott Parsons lo definisce come «un sistema collegato di parti capace di autoregolazione, in cui ogni parte svolge una funzione necessaria alla riproduzione dell'intero sistema». Nella visione di Parsons, il sistema sociale è caratterizzato da ruoli dove ogni individuo, entrando in relazione con gli altri, contribuisce alla riproduzione del sistema stesso, articolato in sottounità. Da ciò discende che ogni sistema sociale deve essere in grado di svolgere per lo meno quattro funzioni, ciascuna delle quali è affidata ad almeno un sottosistema. Schematizzando, possiamo dire che:

- l'adattamento di un sistema sociale all'ambiente è svolto dal sottosistema economico,
- la definizione degli obiettivi del

sistema riguarda il sottosistema politico;

- l'integrazione delle parti componenti il sistema è svolta dai sottosistemi giuridico e religioso;
- i sottosistemi della famiglia e della scuola sono volti alla conservazione dell'organizzazione del sistema

La penetrazione nel sistema sociale di riferimento, quello nel cui ambito operano i militari in missione, deve dunque tener conto delle differenze che esistono nei diversi sottosistemi all'interno dei quali si dovrà operare. Un sottosistema religioso, ad esempio, può presentare diverse confessioni, ed un sottosistema giuridico essere influenzato, ed a sua volta influenzare, gli altri sottosistemi, come ad esempio avviene quando si conferisce valore giuridico alle norme religiose della *sharia*. Di qui, l'importanza di ben conoscere le realtà nelle quali si è chiamati ad agire perché lo scopo delle missioni, in particolare di quelle volte alla stabilizzazione, è anche quello di contrastare e isolare l'opposizione violenta al rinnovamento e di limitare la sua influenza sui molti micro-gruppi componenti lo strato sociale. Di seguito analizzeremo le differenze, anche notevoli, che presentano i sistemi nell'ambito



dei quali si svolgono le operazioni militari.

IL SISTEMA SOCIALE AFGHANO

La missione in Afghanistan è caratterizzata dalla presenza di contingenti multinazionali che operano nell'ambito di più sistemi sociali che, pur avendo nella religione musulmana ed in gran parte delle tradizioni un comune denominatore, tendono ad essere auto-referenziali, i differenti gruppi sociali presenti tendono infatti a conservare al proprio interno i vari sottosistemi che li compongono, malgrado in genere accettino d'interagire, sulla base di reciproci interessi, con esponenti di altri gruppi e con il governo centrale. Chiaramente, essendo presenti molti elementi di differenziazione, il sistema sociale afgano tende a preservare se stesso, aspetto che certo costituisce un problema per il governo di Kabul, che attraverso le istituzioni provinciali si sforza di estendere il proprio controllo su di un territorio chiamato a condividere, quanto meno, difesa, giustizia ed istruzione. Differenze di confessione religiosa, lingua, cultura, tradizioni ed interessi tendono però a creare confini di interazioni tra i vari sottosistemi ed a non permettere una buona crescita sociale. Comprendere quali siano le distanze che intercorrono tra i differenti sottosistemi sociali – che per lo più sono fondati su base etnica – è dunque essenziale per il regolare sviluppo delle operazioni. Tanto più ampi sono questi confini tanto più l'impatto della missione risulterà frammentato e limitato sia in ampiezza (numero dei microsistemi sociali sui quali si riesce ad impattare) che in profondità (grado di penetrazione delle comunicazioni). Per consolidare l'intervento in Afghanistan è dunque cruciale pervenire ad una visione condivisa degli aspetti fondamentali, quali ad esempio l'etica, i

valori democratici, la legalità, l'istruzione: sotto questo profilo, malgrado le resistenze, i progressi sono stati apprezzabili. La comunità internazionale valuta inoltre positivamente l'assunzione delle responsabilità, da parte del governo afgano, della componente sicurezza e difesa in alcune province: un processo che per essere completato richiede però tempo e perseveranza. Oggi, più di un decennio di influenza occidentale in campo politico, militare ed economico pare infatti

trice delle forze del governo afgano, sostenute dalla coalizione internazionale. La ricostruzione ha infatti quale pre-requisito l'esistenza di una *governance* credibile e di un accettabile grado di sicurezza, in modo da permettere, attraverso l'azione delle agenzie internazionali, governative, non governative e dei *Provincial Reconstruction Teams*, risultati coerenti e duraturi, in grado di permeare, in ampiezza e profondità, l'intero sistema afgano. Ma, atteso che in questo sistema siano presenti



aver solo parzialmente modificato l'ambiente sociale afgano: solo il prossimo futuro potrà dirci se i molti sforzi compiuti consentiranno il concreto avvio di un processo di crescita ed emancipazione o se la società afgana deciderà di chiudersi nuovamente in se stessa, come fece dopo la guerra contro le truppe dell'Unione Sovietica (1979-1989). Il passaggio alla terza fase della missione, ovvero quella della ricostruzione – che segue quelle di «gestione della crisi» e «stabilizzazione» – non si può, infatti, ancora considerare acquisita in quanto la vasta area di responsabilità afgana presenta sistemi e sottosistemi sociali diversificati, alcuni dei quali decisamente refrattari all'azione pacifica-

gruppi con alto, medio o basso livello di permeabilità, quali fattori devono essere presi in considerazione per definire il reale grado di permeabilità del sistema sociale afgano? Al riguardo, l'indice di permeabilità del gruppo sociale di riferimento differisce in funzione di più variabili, tra le quali citiamo il suo inserimento nelle città o nelle aree rurali, la sua vicinanza ai confini nazionali, la sua lingua, il gruppo politico di appartenenza, il grado d'integralismo religioso maturato, il suo sistema giudiziario e il tasso di corruzione. Un basso indice di permeabilità può significare che forti interventi non riescono a incidere in ampiezza e profondità sul sistema sociale, che, rigenerandosi sempre con le medesime

caratteristiche, risulta autopoietico (dal greco *auto* ovvero «se stesso» e *poiesis* «creazione»). Un sistema si dice autopoietico quando nei rapporti con l'esterno mantiene immutate le proprie caratteristiche interne. In Afghanistan micro-sistemi sociali, come ad esempio quello del distretto del Gulistan, hanno alti livelli di autoreferenzialità dovuti a fattori ambientali, storici e culturali: una simile dinamica può essere riferita al distretto di Bala Morghab, nella provincia di Badghis. L'esempio del Gulistan e di Bala Morghab, microsistemi con alti indici di autopoiesi, risulta interessante per la valutazione di quanto il sistema possa essere permeabile agli stimoli esterni e soprattutto quanto questi stimoli possano generare nel

poco connessi tra loro ed aventi valori non pienamente condivisi: nel tempo i fattori aggreganti non si sono sufficientemente sviluppati e quelli disgreganti hanno subito una crescita progressiva, tanto che la popolazione pare oggi non sentirsi più pienamente partecipe del corpo sociale e politico della Nazione. Un eventuale intervento internazionale in Siria dovrebbe dunque tendere a pacificare il territorio e a promuovere - unitamente alle organizzazioni internazionali governative e non governative - il coinvolgimento delle componenti sociali siriane verso forme di collaborazione, reciprocamente vantaggiose, tese a conferire ordine e stabilità al Paese: un compito, ovviamente, non facile. La

mana, sono storicamente presenti e perpetuano modelli tradizionalmente differenti da quello islamico. La comunità cristiana della Siria (meno del 10%), che recentemente ha subito ripetuti attacchi, negli anni scorsi ha accolto numerosi Cristiani in fuga dalle violenze dell'Iraq e di altri Paesi arabi. La guida del Paese è da decenni appannaggio di un gruppo sciita minoritario, gli Alawiti, che si professano seguaci di Ali, cugino e genero del profeta Maometto: tale *élite*, alla quale si collegano componenti cristiane e sunnite legate all'*establishment* politico-militare, ha quale *leader* l'attuale Presidente siriano Bashar al-Assad, succeduto nel 2000 al padre, Hafiz al-Assad. La Siria è dunque caratterizzata dalla presenza di Alawiti e Sunniti. Se nel mondo islamico i Sunniti e gli Sciiti sono da sempre in lotta per mantenere la propria identità culturale e nel contempo esercitare la *leadership*, in Siria l'egemonia alawita gode di un'importante tutela, quella dell'Iran sciita. Una minoranza oggi contestata e combattuta - che in passato ha però consentito al Paese di raggiungere un certo grado di sviluppo e considerazione internazionale - ha dunque governato a lungo una maggioranza ad essa contraria, ponendo le premesse del conflitto interno attualmente in corso. La cosiddetta primavera araba ha qui innescato la deflagrazione che ha coinvolto un sistema già in precario equilibrio, stimolando movimenti di massa finalizzati al tentativo di far crollare il sistema. A differenza degli altri Paesi, le proteste sono qui sfociate in un conflitto tra le parti, inizialmente caratterizzato da intermittenti accelerazioni, parzialmente frenate dall'intervento della diplomazia internazionale. La netta divisione del sistema sociale siriano rende evidente ai contendenti cosa potrebbe accadere nel caso di una netta vittoria della controparte. Malgrado non tutti prendano parte alla repressione, non vi è infatti Alawita che non si aspetti



sistema un cambiamento endogeno. Nelle due citate località alcuni microsistemi influenzano e bloccano i tentativi di cambiamento e di passaggio a forme sistemiche più evolute: il «sistema talebano», in particolare, non permette alcun cambiamento, non consentendo l'evoluzione verso forme di governo più democratiche e partecipative.

IL SISTEMA SOCIALE SIRIANO

La società siriana è un intreccio di religioni ed etnie, un mosaico di gruppi sociali di varia grandezza,

società siriana, infatti, è caratterizzata da distinzioni religiose, linguistiche, etniche, territoriali, differenti valori e stili di vita e presenta un largo numero di comunità separate, contraddistinte da lealtà e solidarietà interne. I gruppi religiosi godono di ampia indipendenza, ma rispondono a dinamiche autoreferenziali e sono caratterizzati dal sospetto verso le altre confessioni. La religione musulmana, propria alla maggioranza della popolazione, è prevalentemente di confessione sunnita (74%), ma le comunità minoritarie alawita e drusa (13%), che professano un credo di derivazione musul-

di pagare un alto prezzo nell'eventualità che le forze governative del Presidente Assad vengano sconfitte. Anche gli appartenenti al gruppo religioso sunnita, siano essi combattenti o non, hanno una percezione drammatica del conflitto, perché, qualora non riuscissero a rimuovere l'apparato di potere, potrebbero subire delle ritorsioni. Non vi è dubbio che il gruppo religioso sunnita voglia cogliere l'occasione per stabilire la sua supremazia sul territorio siriano, mentre gli altri gruppi minoritari sono alla ricerca di una collocazione che consenta loro di non essere soverchiati, marginalizzati o espulsi dal territorio. I Cristiani, in particolare, sono oggetto di violenti attacchi settari. La dinamica del conflitto sta dunque entrando in una situazione di non ritorno perché gli appartenenti ai due principali sistemi sociali (Sunniti e Alawiti) rispondono a codici differenti e non sono riusciti a creare uno Stato pluralista come in Afghanistan, pur con le necessarie distinzioni, un gruppo etnico ha legato la propria riscossa sociale alla presa del potere.

VICINO E MEDIO ORIENTE: SISTEMI SOCIALI E CAMBIAMENTO

Una missione militare internazionale nel Vicino o Medio Oriente dovrebbe tenere conto dei vari sistemi sociali e della loro capacità di trasformazione. Resta chiaro che sistemi altamente referenziali come quello siriano richiederebbero codici di intervento particolari, tali da non far percepire ai sistemi stessi che la loro sopravvivenza sia in pericolo. Riguardo la situazione siriana è opportuno sottolineare come essa non sia speculare a quella afghana, in quanto sono diversi lo scacchiere geopolitico e gli interessi della comunità araba e internazionale: malgrado ciò vi sono anche consistenti analogie con le problematiche etniche e quindi dei micro-sistemi. I forti sistemi autore-



ferenziali afghani, come quello Pashtun, Tajiko e, in minor misura Hazara, possono essere comparati con i pur sempre forti sistemi religiosi dei Sunniti e degli Alawiti. Tali sistemi possiedono i forti codici autoreferenziali che sono serviti, per secoli, a permettere la sopravvivenza di questi gruppi etnico-religiosi, rendendoli poco permeabili al cambiamento. Questo perché i sistemi stessi percepiscono i cambiamenti come una minaccia alla propria esistenza. Una missione militare di alto profilo, che riscuotesse altresì un ampio consenso internazionale e fosse autorizzata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, potrebbe permettere un accoppiamento strutturale dei sistemi – il loro coinvolgimento, cioè, in una struttura governativa condivisa – che sono oggi autoreferenziali. Gli appartenenti ai vari gruppi dovrebbero essere indotti a percepire il cambiamento non come una minaccia, ma come un'opportunità di sviluppo e quale unica soluzione alla loro stessa sopravvivenza. Il profilo di una missione militare dovrebbe essere improntato a precisi criteri, tali da rendere giocoforza accettabile alle parti la composizione della crisi. Di seguito alcuni punti cardine: composizione multinazionale del contingente, presenza di truppe appartenenti ai Paesi arabi, partecipazione di Paesi appartenenti a differenti religioni/confessioni religiose, pieno sostegno al contingente da

parte delle Nazioni appartenenti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, previsione di un piano di aiuti economici. Anche la storica, pregressa conoscenza della peculiare realtà territoriale e dell'ambiente antropico da parte degli appartenenti ad una Nazione partecipante, se utilizzata con cautela e misura, potrebbe agevolare il contatto con i sistemi sociali locali, giocando a favore del corretto svolgimento della missione stessa. In caso di necessità risulterebbe dunque utile, ad esempio, non disperdere l'esperienza maturata dalla Francia in Siria e in Libano, dall'Inghilterra nella Palestina, in Egitto e in Iraq, dall'Italia in Libia. Tale aspetto è opportuno sia tenuto in debita considerazione qualora per i governi del Vicino e Medio Oriente la situazione assumesse tinte realmente fosche e gli stessi, pressati dal crescente fondamentalismo presente nel Sahel e condizionati da impreviste e violente derive, richiedessero anche ai Paesi occidentali una qualche forma di assistenza militare. Pur essendo una decisione soggetta a una valutazione politica, la presenza dell'Italia sarebbe peraltro auspicabile in quanto non solo i governi, ma le stesse popolazioni arabe concordemente ritengono la nostra Nazione, tra quelle occidentali, quella maggiormente in grado di comprendere la loro cultura, tradizione e mentalità. Il grado di accettazione dei militari italiani in



Libano è, al riguardo, indicativo. I rischi rimarrebbero peraltro alti, come dimostra il caso dell'Iraq, dove la presenza dei militari italiani, accettati e persino apprezzati dalle componenti sociali scita, sunnita e curda, non ha potuto scongiurare un alto tributo in termini di caduti. Fanatici e terroristi di Al Qaeda tendono infatti, sovente mediante l'infiltrazione di elementi esterni alla realtà sociale del territorio, a delegittimare con la violenza gli interventi militari promossi dalla comunità internazionale

CONCLUSIONI

L'impatto tra i sistemi sociali e le missioni militari internazionali potrebbe condurre all'evoluzione dei sistemi sociali stessi, mediante una decisa, ma corretta azione tesa ad affrancarli dal principio dell'autoreferenzialità. Questa positiva visione non è però scontata. Paesi quali il Libano, che hanno subito lunghi anni di guerra civile, sono riusciti a godere di periodi di relativa calma grazie ad interventi pacificatori esterni, condotti mediante missioni internazionali o lo spiegamento di unità militari di nazioni confinanti: i vari sistemi sociali

e religiosi che formano la popolazione libanese hanno però conservato un alto indice di autoreferenzialità, propri codici e notevoli capacità di influenzare i sistemi con i quali sono oggi chiamati a convivere pacificamente. Per meglio spiegarci ci aiuteremo con due esempi. Il primo afferisce a Libano e Palestina, dove gli Hezbollah dispongono di un esercito e di una capillare organizzazione sociale, tali da permettere all'intero sistema un alto indice di autoreferenzialità; il secondo è l'esempio del Kosovo dove i serbi esercitano ogni sforzo per resistere al cambiamento imposto, che essi percepiscono come una minaccia alla loro identità culturale, religiosa ed alla loro stessa sopravvivenza. Un ottimo esempio, per quanto riguarda l'impatto positivo sul sistema di riferimento, è l'attività dei militari italiani nella problematica area afgana settentrionale di Bala Morghab, dove si trova un sistema sociale molto chiuso e condizionato dalla forte presenza talebana: un sistema autoreferenziale, dunque, che pretende di condizionare fortemente un altro sistema. Qui, sin dagli anni scorsi, una deterrenza militare abbinata alla capacità d'indirizzare gradualmente al cambiamento (mediante aiuti sanitari,

distribuzione di sementi, ...) un sistema sociale chiuso ha permesso l'apertura di un dialogo tra le parti. Un dialogo intervallato da ripetuti scontri, ma altresì sorretto da un certo grado di partecipazione, tra i militari italiani della coalizione e le locali popolazioni afgane, di codici condivisi, quali il rispetto culturale, l'onore, il coraggio, l'orgoglio di appartenenza. Grazie ai molti sforzi effettuati, ed alle preziose azioni del nostro *Provincial Reconstruction Team* e dei sociologi della Riserva Selezionata, anche i gruppi sociali precedentemente definiti a media e bassa permeabilità hanno cominciato a sedimentare maggiormente gli interventi. Un sistema sociale soggetto ad una repentina evoluzione, percepita positivamente, matura elevate aspettative di generici miglioramenti e di incremento della qualità di vita.

Il concetto di aspettativa risulta dunque essere particolarmente importante ai fini della credibilità e della riuscita della missione: tanto più l'aspettativa sarà alta, tanto maggiore sarà però l'impatto negativo sul sistema sociale nel caso di mancato raggiungimento della soddisfazione delle necessità della popolazione. Un ritardo nel soddisfacimento delle esigenze del sistema sociale, si noti, fornirebbe inoltre elementi di propaganda alle forze di opposizione e alla guerriglia. La corretta analisi del sistema sociale presente nell'area di operazioni è un elemento fondamentale per il regolare sviluppo e la buona riuscita dell'operazione militare. È importante che la presenza e l'operato dei soldati inviati in missione siano positivamente «metabolizzati» dal sistema sociale perché, in caso contrario, si avrebbero controproducenti fenomeni di rigetto.

Colonnello f. (par.)
Riccardo Caimmi

Maggiore ammcom
Alvaro Fontanella

LA PROTEZIONE DELLE INFRASTRUTTURE CRITICHE

APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE PER LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO SICUREZZA ANTISABOTAGGIO/ANTITERRORISMO

L'entrata in vigore del D. Lgs. 61 dell'11 aprile 2011 come recepimento in Italia della Direttiva Europea 2008/114/CE riguardante la Protezione delle Infrastrutture Critiche Europee ha aperto il dibattito sulla corretta metodologia per la redazione (e la successiva gestione) del Piano Sicurezza dell'Operatore come elemento fondamentale del *Security Management*. Il testo del citato decreto prevede all'art. 12 l'obbligo di tale piano a cura del soggetto responsabile dell'infrastruttura e nell'appendice «B» ne definisce le linee guida, basate su una metodologia di *Risk Analysis*. Senza limitarsi al campo di applicazione definito dal citato decreto (le «ICE» - Infrastrutture Critiche Europee), bensì considerando le «infrastrutture critiche» in generale, viene qui presentato un approccio multidisciplinare per un'esauritiva valutazione del rischio sicurezza (focalizzato ad aspetti antisabotaggio/antiterrorismo) e per un'efficace stesura del Piano di Sicurezza. Tale approccio considera diverse discipline cooperanti: l'analisi del rischio (secondo la norma internazionale ISO 31000:2009), l'analisi di scenario (basata essenzialmente su informazioni di *intelligence*, per un'attenta definizione delle minacce presenti nel contesto di interesse per l'infrastruttura), il «*Technology Scouting & Design*» (per una scelta ottimizzata delle piattaforme tecnologiche e per la relativa progettazione di sistema) ed il «*Security System Design*» (per un'efficace integrazione del «fattore umano» nella catena di Comando & Controllo). La metodologia realizza pertanto una combinazione sinergica ed interdipendente dei tre elementi fondamentali (uomo, tecnologie, procedure) nel complesso sistema di protezione dell'infrastruttura critica da rischi derivanti da atti di sabotaggio e terrorismo, ponendosi come efficace e dinamico strumento di *Security Governance*. Peraltro, l'argomento ha trovato specifico interesse nella relazione annuale trasmessa alle Presidenze delle Camere il 25 gennaio u.s. dal Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (COPASIR).

PERCHÉ UN «PROTOCOLLO»?

La necessità di provvedere a un'analisi esauritiva della Sicurezza Fisica di una Infrastruttura Critica (1) rende opportuno il ricorso a uno strumento efficace di «valutazione guidata a 360°», ovvero secondo un approccio di tipo *all hazard*.

Ad oggi in Italia non esiste uno strumento standardizzato e condiviso per un'analisi dei rischi di sicurezza AS/AT (antisabotaggio/antiterrorismo). Ciò è principalmente dovuto al fatto che tale «tematica», afferente al settore della Sicurezza Nazionale, è di competenza di diversi Enti isti-

tuzionali (Forze dell'Ordine, Forze Armate, strutture di *intelligence*, ecc.), ciascuno dei quali provvede operativamente in modo autonomo e secondo le proprie peculiarità organizzative e di attribuzione.

Il D. Lgs. 61 dell'11 aprile 2011 (che recepisce in Italia la Direttiva Europea 2008/114/CE riguardante la Protezione delle Infrastrutture Critiche Europee) (2) ha introdotto l'obbligo per il gestore dell'Infrastruttura Critica (soggetto di carattere pubblico o privato) di redazione del «Piano Sicurezza dell'Operatore» (con riferimento all'art. 12 e all'appendice «B» del decreto). Appare

pertanto chiaro che l'argomento della «protezione antisabotaggio/antiterrorismo» costituisce una parte fondamentale di tale piano, sul quale concorrono elementi di valutazione sino ad oggi di esclusiva competenza dei soggetti istituzionali preposti (secondo le vigenti disposizioni legislative).

Si è ritenuto pertanto utile predisporre uno specifico strumento di *Risk Analysis* (3), da rendere fruibile al *Security Manager* dell'Infrastruttura Critica in cooperazione con gli Enti istituzionali competenti.

Tale strumento considera diversi settori disciplinari (analisi del rischio,

analisi di scenario, definizione tecnologica, *security management*) e si rende pertanto necessario un approccio «di team», ove possano concorrere sinergicamente le diverse competenze professionali.

Per la definizione del «protocollo» è stata svolta altresì un'approfondita analisi di quanto esistente in materia in ambito internazionale (in particolare presso le competenti strutture delle Nazioni Unite e presso organismi di Paesi dell'area NATO), individuando ed elaborando elementi applicabili efficacemente al nostro contesto nazionale

IL GRUPPO DI VALUTAZIONE

Le attività di valutazione (condotte secondo il protocollo qui illustrato) richiedono la costituzione di un «*team* multidisciplinare», coordinato dal Responsabile del Gruppo di Valutazione (a sua volta designato dall'Operatore dell'Infrastruttura Critica e in possesso delle necessarie prerogative di professionalità e di indipendenza di giudizio)

Il Responsabile del Gruppo di Valutazione può avvalersi, in relazione alla complessità dell'Infrastruttura Critica oggetto di valutazione, di uno o più specialisti in qualità di componenti del Gruppo di Valutazione stesso (esperti di tecnologie e di *Security Management*) che possano contribuire in modo efficace ed esauriente all'analisi dei rischi.

Il Responsabile del Gruppo di Valutazione si interfaccia con il Funzionario alla Sicurezza dell'Infrastruttura Critica (a sua volta «punto di contatto» con gli organismi competenti secondo quanto previsto dall'art. 12 comma 1 del D. Lgs. 61/2011).

Le informazioni riguardanti l'analisi dei rischi devono essere gestite secondo l'art. 12 del citato decreto e l'intero Gruppo di Valutazione, in qualità di «prestatore d'opera» nei confronti dell'Operatore responsabile dell'Infrastruttura, deve essere considerato come parte integrante

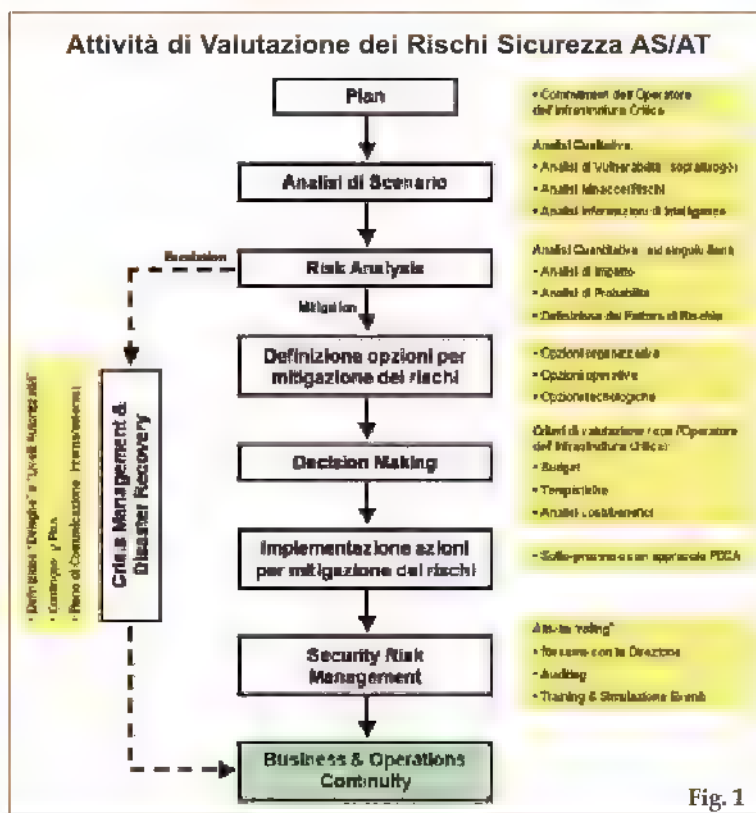


Fig. 1

della struttura di sicurezza ivi operante. Pertanto i singoli componenti devono essere provvisti di apposito Nulla Osta di Segretezza per le informazioni Classificate

LA VALUTAZIONE DEI RISCHI

Il Gruppo di Valutazione provvede all'acquisizione e all'elaborazione dei dati necessari all'Operatore dell'Infrastruttura Critica per l'adozione delle decisioni finalizzate ad un'efficace «messa in sicurezza» dei propri assets

Quest'attività, ad elevato livello di specializzazione, necessita di sei passaggi operativi che consentono l'elaborazione di un'adeguata analisi e valutazione dei rischi:

- comprensione dell'organizzazione operante all'interno dell'Infrastruttura Critica e determinazione

delle risorse a rischio,

- individuazione dei fattori di rischio e delle relative vulnerabilità,
- determinazione delle probabilità di accadimento dell'evento ostile e della relativa frequenza,
- previsione degli effetti che un evento ostile potrebbe provocare all'Infrastruttura Critica;
- studio delle possibili strategie difensive e degli eventuali impatti sull'operatività dell'Infrastruttura Critica,
- valutazione del rapporto costi/benefici nella strategia di protezione AS/AT applicabile al contesto.

Tale processo operativo viene attuato attraverso la metodologia illustrata in figura 1, che prevede un'attività di valutazione iniziale, un'analisi di scenario della minaccia (supportata da un'accurata attività di *Intelligence Analysis*) e la definitiva implementazione delle

Valutazione dell'impatto dell'evento ostile Fig. 2

Valutazione	Criterio
Trascurabile	Le conseguenze possono consistere in interruzioni di breve durata di alcune attività senza sensibili danni economici per l'Organizzazione
Minore	Le conseguenze possono consistere in ferite di piccola entità del personale dell'Organizzazione, danneggiamento di beni strumentali e ritardi delle attività con limitati danni economici per l'Organizzazione
Moderato	Le conseguenze possono consistere in ferite di piccola entità del personale dell'Organizzazione, danneggiamento di beni strumentali, perdite di informazioni sensibili e ritardi delle attività con sensibili danni economici per l'Organizzazione
Severo	Le conseguenze possono consistere in ferite di grave entità del personale dell'Organizzazione, perdite di beni strumentali, perdite di informazioni sensibili e cancellazioni delle attività con gravi danni economici per l'Organizzazione
Critico	Le conseguenze possono consistere in ferite di grave entità e decessi del personale dell'Organizzazione, perdite di beni strumentali, perdite di informazioni sensibili e cancellazione completa delle attività con gravissimi danni economici e d'immagine per l'Organizzazione

Valutazione della probabilità dell'evento ostile Fig. 3

Valutazione	Criterio
Improbabile	L'evento è considerato senza una reale probabilità di accadimento
Moderatamente probabile	L'evento è considerato con una ragionevole probabilità di accadimento
Probabile	L'evento è considerato con un'alta probabilità di accadimento
Molto probabile	L'evento è considerato con una probabilità molto alta di accadimento
Certo/Imminente	L'evento è considerato di imminente accadimento

necessarie azioni di mitigazione e contrasto sui punti di vulnerabilità rilevata.

Viene parallelamente analizzato un eventuale piano di attività per la «gestione della crisi», da attuarsi nel caso di una *escalation* degli eventi indesiderati (*Crisis Management Plan*) e che ha lo scopo di garantire adeguati livelli di *Business & Operations Continuity*. Ove tale piano sia mancante, il Gruppo di Valutazione

fornisce i necessari elementi per la sua implementazione.

Successive attività di verifica e di riesame da parte del Gruppo di Valutazione assicurano l'efficacia di tutte le azioni introdotte dall'Operatore dell'Infrastruttura Critica, al fine di garantirne i più elevati *standards* di protezione fisica.

Il «Protocollo di Valutazione» è un documento strutturato in dieci capitoli.

I primi quattro capitoli sono intro-

duttivi (secondo l'impostazione di una comune «norma»): scopo e campo di applicazione, ruoli e responsabilità, definizioni, riferimenti normativi e legislativi.

Nei successivi tre capitoli (quinto, sesto e settimo) viene condotta la cosiddetta «analisi di scenario».

Il quinto capitolo riguarda le attività di acquisizione e analisi delle informazioni generali del sito interessato (destinazione, georeferenziazione e morfologia dell'area).

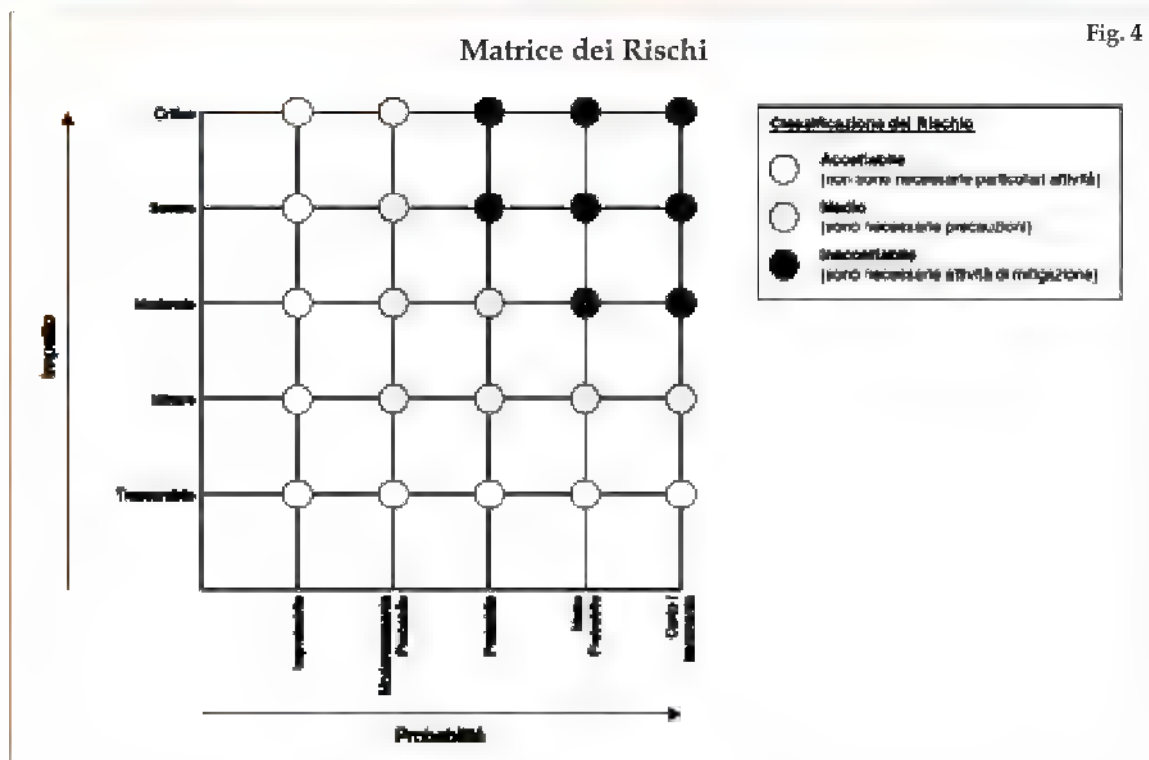
Il sesto capitolo tratta le informazioni di dettaglio: planimetrie, informazioni di carattere politico/sociologico riguardanti la popolazione circostante, principali eventi riscontrati nell'area circostante o su siti similari in altre aree, tipologia delle attività operate nel sito, tipologia e consistenza del personale operante nel sito, eventuali informative per minacce e/o eventi dolosi riguardanti il sito. Questa sezione del Protocollo di Valutazione è particolarmente delicata, in quanto costituisce la cosiddetta «analisi di *intelligence*» da condursi sulla base delle informazioni raccolte dagli organismi istituzionali preposti (con eventuale «classifica di segretezza»), che deve consentire un'attenta ed esauriente valutazione della minaccia.

Nel settimo capitolo vengono illustrate le modalità di conduzione del sopralluogo al sito da parte del Gruppo di Valutazione, e vengono forniti i criteri di valutazione dei vari elementi: accesso, sorveglianza, protezione delle aree interne, protezione delle informazioni sensibili, protezione del personale, sistema di gestione della sicurezza. Gli elementi raccolti consentono un'accurata valutazione della vulnerabilità del sito (valutazione qualitativa).

Nell'ottavo capitolo viene illustrata la metodologia per la cosiddetta «analisi dei rischi», con una valutazione quantitativa di impatto (4) e probabilità (5) per il singolo evento ostile.

Matrice dei Rischi

Fig. 4



La valutazione dell'impatto avviene secondo la scala di valutazione riportata in dettaglio in figura 2: trascurabile, minore, moderato, severo, critico.

La valutazione della probabilità avviene invece secondo la scala di valutazione riportata in dettaglio in figura 3: improbabile, moderatamente probabile, probabile, molto probabile, certo/imminente.

Infine, il «Livello di Rischio» è definito dalla Matrice dei Rischi (figura 4), secondo la seguente classificazione: accettabile, medio, inaccettabile.

Per ciascun «Livello di Rischio» è stabilita la necessità di intervento di mitigazione, secondo quanto riportato in figura 5.

Tale intervento può comportare opzioni:

- organizzative (con riferimento al personale impiegato nel sito),
- operative (con riferimento alle procedure adottate nel sito),
- tecnologiche (con riferimento ai dispositivi tecnologici adottati nel sito).

Nel nono capitolo vengono forniti gli elementi di valutazione per il

Crisis Management, da adottarsi da parte dell'Operatore in caso di evento ostile verso l'Infrastruttura Critica, che deve prevedere un piano di deleghe e di livelli autorizzativi (al fine di garantire una certa operatività dell'Infrastruttura), un *Contingency Plan* (per le operazioni di emergenza) e un Piano di Comunicazione (verso l'interno e l'esterno dell'Infrastruttura).

Infine, il decimo capitolo definisce le modalità di esposizione dei risultati della valutazione all'Operatore responsabile dell'Infrastruttura Critica da parte del Gruppo di Valutazione, con la formulazione delle eventuali raccomandazioni di intervento. In particolare, il Responsabile del Gruppo di Valutazione concorda con l'Operatore dell'Infrastruttura un piano di intervento per l'implementazione delle azioni definite (descrizione, tempistica e il responsabile per le singole attività) e per la loro verifica periodica.

Livello di rischio

Fig. 5

Livello di Rischio	Necessità/priorità di intervento
Accettabile	Non sono necessarie particolari attività
Medio	Sono necessarie precauzioni (attività non prioritarie)
Inaccettabile	Sono necessarie attività di mitigazione (attività prioritarie)

CONCLUSIONI

La metodologia introdotta attraverso tale «Protocollo di Valutazione», sviluppata alla luce del citato D. Lgs. 61/2011 relativo alle Infrastrutture Critiche Europee (ma di fatto applicabile a qualsiasi Infrastruttura Critica), consente di realizzare una combinazione sinergica dei tre elementi fondamentali (uomo, tecnologie, procedure) nel complesso sistema di protezione da rischi derivanti da atti di sabotaggio e terrorismo, ponendosi come efficace e dinamico strumento di *Security Governance*

Tenente Colonnello f.
Vincenzo Iavarone

NOTE

(1) Si definisce «Infrastruttura Critica» un'infrastruttura, ubicata in uno Stato membro dell'Unione Europea, essenziale per il mantenimento delle funzioni vitali della società, della salute, della sicurezza e del benessere economico e sociale della popolazione e il cui danneggiamento o la cui distruzione avrebbe un impatto significativo in quello Stato, a causa dell'impossibilità di mantenere tali funzioni

(2) Si definisce «Infrastruttura Critica Europea» (ICE) un'infrastruttura critica ubicata negli Stati membri dell'Unione Europea il cui danneggiamento o la cui distruzione avrebbe un significativo impatto su almeno due Stati membri

(3) Per la «Risk Analysis» si fa riferimento alla norma internazionale ISO 31000:2009

(4) Si definisce «impatto» il livello di pregiudizio sull'operatività dell'Infrastruttura Critica e sul contesto sociale/ambientale/patrimoniale/economico ad essa riferibile a seguito del verificarsi di un evento ostile

(5) Si definisce «probabilità» il livello della possibilità di accadimento di un evento ostile



Roma, Palazzo Chigi, sede del Governo.

RIFERIMENTI NORMATIVI E BIBLIOGRAFIA

Direttiva 2008/114/EC «Identificazione e designazione delle Infrastrutture Critiche Europee e valutazione della necessità di elevarne il grado di protezione».

D. Lgs. 61/2011 «Recepimento per l'Italia della Direttiva 2008/114/EC»

Legge 155/2005 «Misure urgenti per il contrasto del terrorismo internazionale»

ISO 31000 2009 «Risk Management», *Principles and Guidelines*

ISO 31010 2009 «Risk Management», *Risk Assessment Techniques*.

ISO/IEC Guide 73:2002 «Risk Management», *Vocabulary*

United Nations, «Guidelines for Security Risk Management», June, 2004

United Nations, «Security Risk Management», *Learning Module*, Ed. 2009

United Nations, «Minimum Operating Security Standards», July, 2004.

United Nations, «Guidelines for Security in the Field», Ed. 2008.

United Nations, «Field Security Handbook», Ed. 2006

US Department for Homeland Security, «Risk Assessment Methodology», *Report for Congress*, February, 2007

US Department for Homeland Security, «Personnel Security Guidelines», Ed. 2004.

UK Centre for the Protection of National Infrastructure, «Risk Assessment for Personnel Security», 3rd edition

Hanno partecipato all'elaborazione del Protocollo l'Ing. Claudio Todaro e il Generale D. (ris.) Raimondo Caria

LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

QUANDO IL VALORE DI POCHI ANNULÒ LA FORZA DI TANTI

«Sarebbe certo un bello studio rifare la storia del nostro Alpinismo Militare, incominciando dalle prime audaci ascensioni delle Legioni di Roma, fino a prospettare il sorprendente schieramento sulle vette alpine di tutti gli Italiani accorsi pur dal Libileo per sostenere i figli della montagna nella difesa della impervia e gelida frontiera.

Tale lavoro è peso sproporzionato alle mie spalle, onde mi limito a qualche linea della storia generale notando una delle tappe di quella lenta evoluzione per cui le "mal vietate Alpi", già considerate quale barriera sfondata, per rinsavimento degli Italiani passarono ad esercitare la loro funzione provvidenziale di efficace scudo della Nazione.

E l'occasione me l'offre l'invito ad illustrare quella memorabile azione di guerra alpina che meritò alla Rossa Guardia il fregio di quei candidi alamari che la onorano e la spronano a distinguersi».

(Alamari e Penne d'aquila, di Don Dionigi Puricelli, «La Vecchia Guardia», 1921).



Scrivendo il Delcroix: «I Granatieri, due reggimenti, una Brigata sola, la vecchia Guardia, tutti alti e possenti, sembravano una legione di giganti; truppe da quadrato, da schierarsi come una muraglia nella difesa ad oltranza ... riserva eroica pronta a rovesciarsi nella mischia come un torrente di giovinezza ...».

Il «percorso storico» dei Granatieri è «lastricato» da numerosi impegni sia sui campi di battaglia che nel servizio d'onore e nel campo del sociale, al punto tale che Vittorio Emanuele I, nel «Real Viglietto» del 20 gennaio 1816, accompagnava la sua determinazione di estendere qualifica, grado e distinzione di Granatieri a tutti i componenti del reggimento delle «Guardie» con le parole «ha costantemente giustificato la grazia sovrana, mostrandosi, tanto in tempo di guerra come nelle epoche di pace, fedele all'Onore delle Armi e osservatore della militare disciplina». Onore militare e ferrea disciplina intimamente sentiti come imperativo morale da osservarsi fino al cosciente sacrificio della propria vita ed estremizzati nel comandamento di non cedere, di resistere, di tenere il proprio posto. Caratteristiche queste sempre vive, ma esaltate in alcuni episodi, coincidenti con i momenti più significativi della storia italiana, quali pietre miliari nella formazione dell'Onore delle Armi italiane: la battaglia di Goito (1848), il combattimento sul Monte Cengio (1916), la battaglia del Piave (1918), la difesa di Roma (1943) e, prima fra tutte, la battaglia dell'Assietta (1747), ove venne sancito che i Granatieri «in fucina al nemico non porgono mai le spalle». In memoria del valore dimostrato in quella circostanza, a guerra finita, Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, ordinò che sulle giubbe del Reggimento delle «Guardie» venissero applicati i bianchi alamari, che erano il segno caratteristico dell'abbottonatura delle truppe spagnole.

Una ricostruzione storica della battaglia dell'Assietta

CENNI STORICI

Forse pochi, a meno che non siano Granatieri, hanno sentito parlare dell'Assietta, di questa montagna che sorge nell'alto Piemonte quasi sui confini della Francia, ma per gli appartenenti al Corpo e per le genti del pinerolese questo è un nome che ricorda la brillante vittoria conseguita il 19 luglio 1747 dai soldati piemontesi, allora alleati con gli austriaci, contro i francesi.

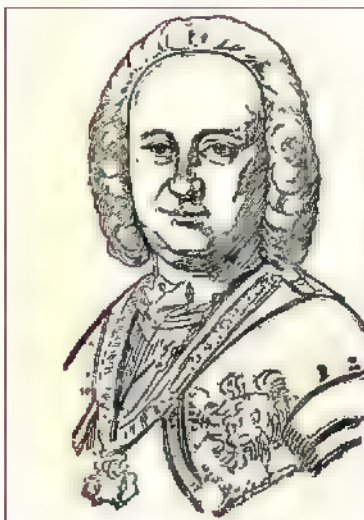
La storia politica della prima metà del diciottesimo secolo fu caratterizzata dalla guerre di successione L'estinzione degli Asburgo di Spagna (1700) e di quelli d'Austria (1740) nonché il conflitto per l'elezione del Re di Polonia (1733) provocarono ben tre guerre che, con alterne vicende, assicurarono infine l'equilibrio del sistema politico nell'Europa centro-occidentale.

I trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), che chiusero la prima guerra, riconobbero Filippo V di Borbone come Re di Spagna, ma la Nazione ebbe i suoi domini ridotti perché dovette cedere il Belgio e i possedimenti italiani all'Austria e la Sicilia al Piemonte. Un tentativo da essa fatto, attraverso il suo Ministro Cardinale Alberini, per modificare quei trattati, non portò che un cambiamento di territorio per cui Vittorio Amedeo II di Savoia cedette la Sicilia alla Spagna, acquisendo in cambio la Sardegna e il titolo di Re di Sardegna.

La questione polacca fu risolta con il trattato di Vienna (1738) ed ebbe come conseguenza il completamento dell'unità francese attraverso l'inglobamento nel territorio nazionale della Lorena, l'insediamento della monarchia borbonica a Napoli, la successione dei Lorenesi ai Medici in Toscana, il concentramento dei domini austriaci nell'Italia settentrionale.

La pace di Vienna segnava indubbiamente un regresso dell'Austria, ma l'Imperatore Carlo VI l'aveva accettata perché sperava di raggiun-

gere, con le precedenti rinunzie, il riconoscimento di una Costituzione eccezionale da parte delle Potenze, la cosiddetta «Prammatica Sanzione» per abrogare la «legge salica». Questa legge, che escludeva le donne dalla successione, aveva sino ad allora dominato nella monarchia asburgica, e non solo in essa, ma l'Imperatore, trovandosi senza eredi maschi, l'aveva abrogata destinando a succedergli sia negli Stati austriaci, sia nell'Impero, la figlia Ma-



Q. Cenni, il Conte G.B. Bricherasio, vincitore della battaglia dell'Assietta

ria Teresa, andata in sposa a Francesco Stefano Duca di Lorena. Questo matrimonio aveva rinverdito nell'Imperatore la speranza di rafforzare la sua casa con l'innesto lorenese, mentre il riconoscimento della «Prammatica Sanzione» poteva assicurare la pacifica successione della figlia e del genero al trono imperiale. Con questa speranza, l'Imperatore morì illudendosi che, firmato il trattato, le Potenze fossero disposte ad osservarlo. Ma i firmatari non osservarono quanto concordato e nel 1740 ebbe inizio nell'Europa centro-occidentale un'estenuante guerra durata circa nove anni.

Contro l'Austria volsero le Armate russe, francesi, spagnole e prussiane. Alleati del suddetto Stato, furono gli inglesi e i piemontesi.

Le cause del conflitto furono molteplici: la Francia fu spinta da interessi economici, dalla velleità di un primato europeo e dal desiderio di allargare i propri confini; la giovane Prussia di Federico II intese iniziare quella serie di azioni che nel giro di un secolo l'avrebbero portata da piccolo Regno a centro propulsore degli Stati germanici e a prima potenza europea; la Spagna fu indotta a tentare di riacquistare, almeno in Italia, l'egemonia al fine di rifarsi di quelle perdite subite nelle passate ma pur recenti guerre; l'Inghilterra, pronta ad appoggiare con la sua forza navale e le sue ricchezze l'Austria, puntò ad acquisire egemonia nel Continente. Per ultimo il novello Regno di Sardegna. «Fra i parteggianti per l'Austria stava il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, il quale nel suo fervore di alleato attivo non trascurava di pensare a un qualche possibile indennizzo per i suoi sacrifici, e siccome assai gli importava di ottenere una diretta comunicazione col mare, nel 1743 si fece cedere da Maria Teresa il marchesato del Finale, tra il Monferrato e la riviera Ligure di ponente».

Ma quel feudo era già stato venduto nel 1713 dal padre di quella Imperatrice alla Repubblica di Genova per un milione e duecentomila piastre e il contratto era stato confermato in solenni trattati nel 1718 e nel 1723, onde Genova non volle saperne di rinunciare al suo buon diritto, e quando il Re l'attacò si difese, mentre Carlo Emanuele reclamava altamente contro i genovesi che osavano difendersi. Per lui non troviamo oggi altra scusa che quella preparatagli dal Principe Eugenio di Savoia il quale, giudicando la condotta dei Duchi di Baviera e di Lorena e dei Principi di Savoia, soleva dire che la geografia impediva loro di essere galantuomini» (Alamari e Penne d'aquila, di Don Dionigi Puricelli, «La Vecchia Guardia», 1921).

Il conflitto ebbe inizio con l'invasione della Slesia da parte della Prussia, ma andò poi sviluppandosi, con alterne vicende, in altri Teatri d'Operazioni tra i quali il Piemonte. Il Guerrini (storico dei Granatieri), con un paradosso che non giustifica, ma che ha una ragion di essere in quanto l'azione di questa guerra durata nove anni (1740-1748) si svolse su tanti fronti con avanzamenti e retrocessioni improvvisi, con vittorie e sconfitte alterne, la definisce «la guerra delle gambe».

L'assedio di Cuneo, le battaglie dell'Olmo e di Bassignana, l'insurrezione di Genova (col famoso episodio di Balilla), furono gli avvenimenti di rilievo in Piemonte tra il 1743 e il 1746. Nel successivo aprile del 1747 gli austriaci, con un Corpo di ventimila uomini, posero sotto assedio Genova. I Franco-Ispani si proposero di battere definitivamente Carlo Emanuele III di Savoia e i suoi alleati e di liberare Genova assediata, lanciando un'offensiva con un'Armata di oltre 150 battaglioni di fanteria, 75 squadroni di cavalleria e due Brigate d'artiglieria. Il comando di queste forze fu affidato a due Generali: il Maresciallo di Francia Carlo Luigi Augusto, Duca di Belisles e il Marchese spagnolo Las Minas, i quali avrebbero dovuto concordare un unico piano d'operazione. Ciascuno dei due Comandanti ne aveva però uno proprio, il Bellisle intendeva invadere il Piemonte dalle Alpi, minacciare Torino e attirare al nord anche le forze austriache che assediavano Genova; il Minas si proponeva di liberare Genova attaccando dalla riviera per poi proseguire, attraversando l'Appennino, e minacciare la Lombardia austriaca. Prevalse il piano spagnolo e le operazioni ebbero inizio ai primi di giugno con l'occupazione di Nizza, ma la progressione lungo la riviera non fu affatto rapida e le perdite furono rilevanti perché le forze piemontesi, sfruttando abilmente il terreno, riuscirono a rallentare e fermare temporaneamente l'offensiva avversaria.

PAOLO NAVARINA DI SAN SEBASTIANO



Paolo Navarina di San Sebastiano era figlio del Conte Navarina di San Sebastiano e di Anna Teresa Canalis di Cumiano la quale, nata nel 1685 e rimasta vedova nel 1730 era stata nominata Marchesa di Spigno e sposata morganaticamente da Vittorio Amedeo II, il Duca di Savoia che dal 1718 era divenuto il primo Re di Sardegna, sessantatquattrenne e da due anni vedovo di Anna Maria Orleans, nipote di Luigi XIV, il Re Sole, da la quale aveva avuto sei figli, cui si erano aggiunti i due figli naturali che aveva avuto da Giovanna d'Albret, Contessa di Caglia di Verrua.

Al momento delle nuove nozze il Re aveva abdicato a favore del figlio Carlo Emanuele III ritirandosi a Chambery, ma l'anno dopo, convinto che il figlio non fosse all'altezza del compito, stabilitosi a Moncalieri aveva chiesto la revoca dell'abdicazione, alla quale però Carlo Emanuele s'era opposto facendo arrestare il padre che l'anno dopo (1732) moriva, e relegando la Marchesa di Spigno, ritenuta corresponsabile del tentativo del vecchio Re di riprendersi il trono, nel monastero di Santa Chiara di Pinerolo.

Potrebbe essere stato già Vittorio Amedeo ad avviare il figlio di costei nella carriera di Ufficiale dei Granatieri, certo è però che Paolo Navarina di San Sebastiano fin da principio s'era dimostrato un soldato di particolari meriti e grande valore. Il 2 maggio 1730 aveva partecipato con estremo coraggio all'assalto notturno delle ridotte di Valenza, riportando un encomio, e aveva svolto, fino ai fatti dell'Assietta, una brillante carriera.

In tale battaglia comandò, se per via lontana (compilo il Navarina che fu il «piego» di Maggiore, come lo stesso Guerrini attesta, e così infatti sarebbe stato qualificato nel Regio Viglietto, che con altri quattro Ufficiali di minor grado (Cadedera, Passati, Balbis e Gattinara), l'avrebbe segnalato per essersi particolarmente distinto. Nella famosa battaglia, il battaglione comandato dal Navarina di San Sebastiano era assestato sulla Testa dell'Assietta e contro questa mossero le due Colonne comandate rispettivamente dal Generale D'Amalfi e D'Andelfi. I combattimenti si svolsero subito con tanto impeto e valore da ambedue le parti che i francesi, per non essere respinti, fecero ricorso al Mentele. Sembrò una terza Colonna francese con tutta la Villera arrivare a poca distanza dal Gran Serin, ma non aveva di aprirsi da questa parte la strada, ed allora il Generale Alciati disse al di San Sebastiano di accorrervi non appena fosse riuscito a sganciarsi dal nemico; ma poiché questo non rallentò la furia degli assalti, il San Sebastiano non potette muoversi.

Intanto il Villemur, respinto due volte faticosamente dai difensori del Gran Serin, si preparava a un terzo e più vigoroso assalto e allora il Comandante in capo Conte Cascherano di Bricherasio inviò al Conte di San Sebastiano espresso ordine di sgomberare la Testa dell'Assietta e correre di rinforzo dei difensori del Gran Serin. Hanno raccontato i storici che se pare lo ordine a fare ordine avrebbe salvato il di San Sebastiano da ogni responsabilità personale, egli preferì assumersi di propria iniziativa una responsabilità grandissima a non esser fatto perdersi come avrebbe stato inutile chiudere al nemico la porta del Gran Serin se gli si fosse lasciata aperta quella della Testa dell'Assietta. E, però, anche vero che a giustificare la sua disobbedienza all'ordine superiore abilmente mandò a dire al supremo Comandante che egli stesso quell'ordine non l'avrebbe impartito se avesse potuto sapere e valutare le condizioni in cui in quel momento lì sulla Testa dell'Assietta ci si trovava. Va tuttavia altresì notato che la sua disobbedienza all'ordine e la responsabilità conseguentemente assunta egli non la tenne per sé, che anzi proclamò a gran voce, davanti ai suoi Granatieri, che «un ficcia al nemico non possiamo volgere le spalle», e i suoi Granatieri, racconta il Dabormida, risposero con grida di gioia.

Quattro ore dopo la Testa dell'Assietta fu assalita dai francesi con disperato impeto, e fu l'ora della vittoria di Paolo Navarina di San Sebastiano e dei Granatieri che egli comandava. Anche Bricherasio riuscì da parte sua a fermare per la terza volta l'assalto del Villemur e fu così completa e definitiva quella che gli storici avrebbero poi definita la «memoranda vittoria delle Armate piemontesi».

Benché «al merito della vittoria venisse attribuito per intero dalla pubblica voce in Francia come in Piemonte» al Navarina (così il Dabormida), all'eroico difensore della Testa dell'Assietta, oltre alla detta segnalazione sul Regio Viglietto, fu concessa, a ricompensa, solo una Croce dell'Ordine di San Maurizio e una pensione.

nonostante l'inferiorità numerica. Davanti a questo smacco venne deciso di mettere in esecuzione il piano francese: una consistente aliquota delle forze fu trasferita dalla riviera alle valli della Durance e dell'Ubaye per invadere il Piemonte dalle Alpi. Si trattava di un Corpo d'Armata di 50 battaglioni di fanteria, 15 squadroni di cavalleria, alcune batterie d'artiglieria, al comando del Cavaliere Armando di Bellisle, fratello minore del Comandante in capo francese. Il cambiamento di rotta nella strategia franco-ispana non passò inosservato a Torino dove Carlo Emanuele III s'affrettò a potenziare le difese dei valichi alpini e ad inviare 12 battaglioni al comando del Generale Osasco della Rocca in aiuto agli austriaci impegnati nell'assedio di Genova, e dall'altra a cercare di fermare la discesa dell'Esercito nemico sulla via del Monginevro. Del primo contingente faceva parte il I battaglione del reggimento delle «Guardie», che il 21 maggio sostenne un violento scontro con il nemico a Madonna della Misericordia, un convento presso Rivauro. Dell'altro contingente, il II battaglione del suddetto reggimento, al comando del Tenente Colonnello Conte Paolo Navarina di San Sebastiano, rinforzato dalla compagnia di Granatieri del reggimento «Casale», che fu dislocato sul punto più importante e pericoloso delle posizioni difensive, il rilievo dell'Assietta sulle Alpi Cozie, tra il Chisone e il Dora Riparia.

LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

Scrivono Marziano Bernardi («Piemonte eroico» - Torino 1940, pagg. 120-121-122): «La Sieta, rozza traduzione di un nome francese che probabilmente deriva dalla configurazione, in quel punto pianeggiante e concavo, del massiccio montuoso che all'altezza di quasi duemilacinquecento metri si erge dal Serrière alla punta del Gran Serin, dividendo le due testate delle valli della Dora Riparia e del Chisone: Assietta, cioè

«assiette», «piatto». Qui dal Colle delle Finestre dove il vento fresco spinge a duemiladuecento metri dal baratro azzurrino della Val di Susa come fumigrigi le nebbie a folate, essa appare davvero il formidabile baluardo che Carlo Emanuele III, stratega sagace, ancor nel dubbio intorno alle direttive dell'attacco avversario, in meno di venti giorni faceva dal Conte di Bricherasio e dal Capitano Vedani, del Corpo degli Ingegneri militari, frettolosamente, ma, come poi si vide, sufficientemente munire».

Infatti, Carlo Emanuele III già dal 14 giugno, aveva fatto elaborare un piano che prevedeva la realizzazione di una difesa integrata tra i forti di Exilles e di Fenestrelle - posti a sbarramento delle valli Ripa e Chisone - con il colle dell'Assietta.

Questo colle costituiva la chiave di volta della difesa in quanto vi passava la strada di collegamento più breve tra i due forti e consentiva di agire dall'alto sul forte di Exilles. In tutta fretta fu ordinato al Corpo Ingegneri di realizzarvi un campo trincerato, i cui lavori iniziarono il 29 giugno. Furono costruite due ridotte, alla Testa dell'Assietta e al Gran Serin, le principali posizioni di particolare valore tattico, con opere accessorie quali muretti a secco, terrapieni e qualche tratto di trinceramento.

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

La linea principale di dislivello del contrafforte, lungo la quale si estende l'Altopiano propriamente detto, si svolge tra le due punte anzidette secondo un arco la cui convessità è a nord ed è formata tra la Testa dell'Assietta e l'Altopiano di essa da una cresta, mentre tra il Gran Serin e l'Altopiano stesso la dorsale è più vasta ed è attraversata da una leggera scanalatura che è detta Piano di Grammi. La cima del Gran Serin è più alta della testa dell'Assietta ma è superata a sua volta dal Gran Pelà. Tra questa e il Grand Serin vi è un colle detto Vallone dei Morti. A sud-ovest della testa del-

l'Assietta e a circa 500 metri da questa sorge un'altura quasi uguale per altezza alla Testa stessa. Quest'altura si collega con la montagna di Cèrognone che va a morire in fondo alla Val Chisone presso Pourrières, tra le cime dell'Assietta e quest'altura, la cui cresta è larga e quasi pianeggiante e interrotta solo da un piccolo poggio. A sud dell'Altopiano il fianco della montagna si rialza leggermente per ricadere poi con roccia e formare un valloncetto che si estende da nord-est a sud-ovest ed è quasi sbarrato da uno sperone depressso che scende dalla Testa dell'Assietta.

Due valloncetti che hanno la testata uno a sud della prima altura, l'altro ad est dell'Altopiano dell'Assietta, proprio ove questo prende nome di Colle e dove passa la mulattiera di Exilles, si estendono uno a est, l'altro a sud per riunirsi a sud di un'altra altura, formando il vallone dell'Assietta che corre da nord-ovest a sud-est e che come fianchi ha le pendici del Gran Serin e del Gran Pelà da una parte e quelle della montagna di Cèrognone dall'altra. In questo vallone confluisce quello dei Morti. Salendo dal vallone dell'Assietta al Gran Serin si trovano difficoltà iniziali che scompaiono per ceder il posto a un pendio agevole e dolce mentre le difficoltà per chi volesse salirvi dal Vallone dei Morti sarebbero sempre gravi e impossibili l'arrivo al Gran Serin se il colle che sovrasta il detto vallone fosse occupato anche da scarse truppe ostili. Il versante settentrionale della linea di dislivello, nel tratto corrispondente all'Altopiano, è assai scosceso e coperto di «boschaglie». L'Altopiano forma a nord un saliente dal quale si stacca uno sperone ripido che volgendo a nord-ovest crea un vallone con la testa dell'Assietta. Un gruppo di rovine di casupole poste nel vallone prende il nome di Riobacon. Difficile e quasi inaccessibile l'Altopiano dal fianco meridionale, facilissimo da raggiungere dal fianco orientale che ha



IL PIANO DELL'ASSIETTA (copia su quello esistente nell'Archivio di Stato in Torino)

1. Battaglione Guardie - 2. Volontari - 3. Battaglione austriaco Forgas - 4. Ed. Traun - 5. Battaglione svizzero Meyer
6. Riserva battaglione Casale (sardo) Colloredo (austriaco) 7. Battaglione austriaco Hagenbach 8. Battaglione
svizzeri Kalbermaten e Roy - 9. Valdesi - 10. Milledani di Pragelato.

infatti il colle per cui passa la mulattiera Val Chisone-Val di Dora

FORZE CONTRAPPOSTE

Le forze francesi, complessivamente 25 000 uomini, erano composte da 35 battaglioni, 16 compagnie di Granatieri (anche l'Esercito francese aveva costituito nel 1667, vista l'efficienza in battaglia della specialità, delle compagnie di Granatieri, come del resto avevano fatto la maggior parte degli Eserciti europei), 5 squadroni di cavalleria e 9 pezzi di artiglieria, con una retroguardia di 15 battaglioni, il tutto coadiuvato da un accurato supporto logistico.

Ad opporsi a questa imponente forza d'urto, composta dai migliori reggimenti di Francia, quali il «Boturbonuais», il «Condé», l'«Artois», il «Rovai» e altri ancora, erano schierati, sulla ridotta dell'Assietta: il II battaglione «Guardie» ed il battaglione provinciale di «Casale», comandato dal Tenente Colonnello Giuseppe Mario di Priocca, il I e il II «Kalbermaten» e il «Boy». I battaglioni svizzeri, organicamente inquadrati nell'Armata del Re di Sardegna, si trovavano sul Gran Serin. In posizione più arretrata vi erano il «Savoia», di stanza a

Balboutet, il «Sicilia» alle Vallette e a Fattiere e infine il «Montfort», schierato sul Colle delle Finestre.

Sul monte Assietta era dislocato il battaglione svizzero «Meyer» a cui, il 16 luglio, si aggiunsero 4 battaglioni austriaci del Conte di Colloredo: il «Traun», il «Forgatsch», l'«Hatgenbach» e il «Colloredo». In complesso le forze Sabaude ammontavano a 7 500 uomini.

Importante sottolineare anche l'utilizzo di 500 Valdesi che assolsero alla duplice funzione di avvistare le truppe nemiche e di intraprendere nei loro confronti azioni di disturbo. Al comando del II battaglione «Guardie» vi era il Conte Paolo Navarina di San Sebastiano. Sul colle dell'Assietta, oltre al citato Colloredo, vi erano anche il Maggiore Generale Francesco Alciati e il Conte Martinengo di Barco.

LA BATTAGLIA

Il 14 luglio 1747 le forze francesi cominciarono a convergere sull'Assietta. Per primo D'Arnault con al seguito una parte delle forze francesi, che conquistò facilmente Cesana, mentre il grosso delle truppe, con Bellisle, si accampò alle Vachette e il Tenente

Generale Villemur, con la parte residua del contingente, si stanziò a Cerveres. Il 16 luglio Bellisle si portò a Cesana e il giorno dopo arrivò a Salice d'Ulzio. Il 18 luglio le forze di Bellisle si diressero verso Costapiana, ai piedi dell'Assietta. Negli stessi giorni anche D'Arnault giunse a Costapiana passando per Ulzio, mentre Villemur vi arrivò passando per Sestriere e Pragelato. Fra il 18 e il 19 luglio, le truppe passarono per Col Belgier e Col Lauson e si radunarono innanzi ai piemontesi, nella zona della battaglia.

La mattina del 19 luglio le vedette piemontesi diedero l'allarme.

L'attacco francese si articolò su 3 direttrici: De Mailly, con 9 battaglioni, costeggiò il versante Dora. Al centro D'Arnault e D'Anselot con 6 Battaglioni e 14 compagnie di Granatieri, infine sul versante Chisone il Tenente Generale Villemur con altri 14 battaglioni. Fu proprio quest'ultimo il primo a muovere le sue truppe verso il Gran Serin. Gli austro-piemontesi disposero le truppe a sostenere ed a rintuzzare l'urto dei francesi che salivano verso gli apprestamenti difensivi. La Colonna di centro (d'Arnault) e quella di sinistra (De Mailly) prima di giungere alla portata della fucileria s'arrestarono un pochino per dare tempo a quella di destra (Villemur), di giungere al Gran Serin. Le truppe rimasero ferme e ad osservarsi fino alle ore 16.30. L'attesa fu spasmodica. I francesi avevano intanto posto in batteria sette bocche da fuoco in cima all'altura e aprirono il fuoco contro la testa dell'Assietta senza che i piemontesi potessero rispondervi, né fu conveniente per essi uscire all'attacco ed esporsi senza probabilità di riuscita, fuori dei trinceramenti.

Il Bellisle, ritenendo che il Villemur fosse arrivato al Gran Serin e già in condizioni di agire, diede il segnale dell'attacco.

La Colonna Mailly, sdoppiata per l'attacco, si portò avanti con la maggiore rapidità possibile, contro i trinceramenti del Piano dell'Assietta.

difesi dal battaglione «Meyer». Quando i francesi furono a tiro, un fuoco infernale li accolse anche perché il battaglione austriaco «Forgatsch» si era spostato a dar man forte al «Meyer» mentre il «Traun», che occupava il rientrante del fianco occidentale dell'Altopiano, concorse alla difesa dirigendo il fuoco sul fianco e alle spalle degli assalitori.

I francesi stanchi e spossati dalla ripidità della salita e meravigliati dall'intensità del fuoco stavano disperdendosi in cerca di qualche riparo quando i loro Ufficiali incominciarono a esporsi in prima fila esortando e dando esempio di stoico sangue freddo. Ma tutto sembrava inutile perché il fuoco degli austro-sardi era stato micidiale e le truppe del Mailly dovettero togliersi in disordine dalla portata di tiro onde riprendere fiato e riordinare le file; un vantaggio tuttavia lo ebbero perché riuscirono a «sloggiare» i difensori di Riobacon che dovettero ritirarsi e unirsi, percorrendo a metà costa il versante settentrionale dell'Altopiano, alle truppe che si trovavano a difesa dell'Alpe Arguel. Intanto i francesi del d'Arnault pure divisi in due Colonne, attaccarono con vigore straordinario la testa dell'Assietta. Servendosi di tutti gli anfratti del terreno, queste truppe, con alla testa il loro Capo, arrivarono al coperto a brevissima distanza dalle opere muniti e si precipitarono contro di esse sperando di evitare così un gran numero di perdite. Non si poteva non ammirare l'audacia di questi soldati che, nonostante il fuoco micidiale che li accolse, continuavano ad avanzare con incredibile ardore, finché non giunsero, come di slancio, ai piedi della tenaglia fortificata cercando di scardinarla e sconfiggerla i muri della difesa.

Qui incominciò una lotta epica e singolare.

Comandava il settore dei difensori il Generale Alciati, coadiuvato superlativamente dal San Sebastiano e dal Brigadiere Conte di Martinengo. Mentre i francesi con picconi, baio-

nette e spesso con le mani si accanivano a cercare di divellere i muri, i piemontesi, esaurite le munizioni, saltarono sui muri stessi e, con tutti i mezzi e le forze in loro possesso, s'opponivano agli avversari facendone la maggior strage possibile.

Il Conte di San Sebastiano si ergeva su tutti come un titano meravigliando tutti, avversari e amici, che mai l'avevano visto e forse l'avrebbero creduto capace di tante cose.

Il Bellisle, che si era fermato presso una batteria a osservare l'azione, «si compiacque a contemplare una lotta così ammirevole per costanza e coraggio, e

Ricostruzione grafica di Q. Cenni. Il momento in cui il San Sebastiano, ricaduto per la terza volta l'ordine di ritirarsi, esclama: «in faccia al nemico non possiamo cedere le spalle»



provò un senso d'invidia a starsene lontano osservatore. Senso intollerabile in un cuore amante l'azione e l'eroismo». Infatti si mosse e, presa una bandiera, si gettò innanzi piantandola su una breccia del trinceramento e gridando: «La voilà sur la terre du roi». La storia ci dice come gli Ufficiali piemontesi, ammirati per tanto valore, pregassero e scongiurassero più volte quell'eroe di togliersi da quel posto troppo pericoloso per un Generale. Ma un colpo di baionetta lo ferì al braccio e le Guardie Adami ed Ellena lo colsero nel petto e nella

testa con due fucilate e rimase morto sul campo [l'Ellena, nome di battaglia «La Chiusa», nato nel 1719 a Chiusa Plesso (CN), arruolatosi inizialmente nel reggimento provinciale di «Nizza» nel 1740, viene trasferito l'anno successivo nel reggimento «Guardie» dove rimane sino alla morte, avvenuta nella Cittadella militare di Torino il 2 dicembre 1794, trascorrendo ben 53 anni nell'Unità. La famiglia, come consuetudine dell'epoca, lo segue in tutti i suoi spostamenti, e a conferma dei meriti e del rispetto acquisiti dal personaggio con l'episodio dell'Assietta, gode e usufruisce di privilegi quali l'arruolamento di tutti i figli, uomini e donne, nelle file del reggimento «Guardie», e, cosa difficilissima per l'epoca, il conseguimento, da parte di un figlio, Steffano Francesco, del rango di Ufficiale nel grado di Luogotenente. L'Adami o Adam (Giò Domenico Adam) nasce a Cervere, sempre in provincia di Cuneo] lo seguirono subito anche il d'Arnault e altri Ufficiali.

Ciononostante i francesi continuarono l'azione incuranti delle perdite mentre la Colonna Villemur, giunta finalmente a contatto dei difensori del Gran Serin, iniziava l'attacco. Se questo fosse riuscito avrebbe tagliato fuori i difensori della Testa dell'Assietta e probabilmente risolto tutto il combattimento in favore della Francia.

Per l'importanza del Gran Serin, l'Alciati (visto che i francesi al piano dell'Assietta potevano essere contenuti dal San Sebastiano e dal rinforzo di alcune compagnie svizzere e austriache nel frattempo venute a dar man forte) abbandonò il luogo dove combatteva per correre dal Bricherasio con il reggimento «Casale». Fu in questa circostanza che scrisse il biglietto al San Sebastiano raccomandandogli, se ne vedeva la necessità, di pensare «à ménager sa retraite». Veramente il testo del Priocca parla di «ne penser qu'à ménager sa retraite» il che potrebbe interpretarsi come un ordine; ma si può supporre



La morte del Cavaliere di Bellisle.

che il San Sebastiano conoscesse l'Alciati e le sue abitudini in modo da saper distinguere «ordine» da «suggerimento» e come «suggerimento» l'abbia presa.

Il rumore dalla lotta iniziata al Gran Serrin indusse il Bricherasio a richiamare il maggior numero di truppe da quella parte, mentre il San Sebastiano continuava vittoriosamente a resistere sul Piano dell'Assietta. Così, nonostante i tre successivi attacchi, anche il Villemur fu costretto a ritirarsi percorrendo una zona esposta per lungo tratto alle reazioni e ai colpi dei piemontesi. Era quasi notte e una ritirata del genere poteva

trasformarsi in rotta completa. Le truppe francesi, stanche delle fatiche e dei rovesci subiti, esauste dalla fame e dal pensiero dei tanti morti, feriti e prigionieri, non sarebbero state più capaci di alcuna reazione.

Se il Conte di Bricherasio avesse tentato di inseguirle anche con un esiguo numero, probabilmente avrebbe tagliato loro la ritirata e avrebbe ottenuto la loro resa.

Ma egli non pensò a farlo e le ragioni sono, se non plausibili, almeno giuste: intanto le sue truppe erano

stanche e senza munizioni; inoltre era presumibile che i francesi ritenessero l'attacco il giorno dopo c'era l'altra Colonna (la sinistra d'Escars) che non s'era ancora vista sul luogo di battaglia. D'altronde alcuni Granatieri che erano piombati alle spalle dei nemici in ritirata avevano dovuto assalirli all'arma bianca e contentarsi di riportare quale preda alcune bandiere.

Si raccolsero morti e feriti, alcuni Ufficiali francesi colpiti erano stati abbandonati dai loro per l'impossibilità di trasportarli senza farli soffrire troppo. Il cadavere del Bellisle, quello del d'Arnault e di altri Ufficiali furono riconosciuti anche per le carte e per altri oggetti che avevano addosso.

La Brigata di riserva, giunta a Salbertrand nella sera del 19, vi accolse le truppe del Marchese di Mailly, alle quali si erano unite quelle del povero d'Arnault, e nella sera del 20 si andò ad accampare con esso a Oulx. Il Villemur prese il comando come il maggiore e più anziano di grado e diede quello della retroguardia al Mailly, riordinò le schiere come si dovesse sostenere un attacco - evidentemente i francesi questo attacco, che avrebbe dovuto sfruttare a fondo una vittoria così limpida, pensavano dovesse comunque avvenire.

Il 20 mattina i piemontesi raccolsero intorno e vicino ai fortificati e sul campo i morti e i feriti così numerosi che il suolo ne sembrava coperto. Anche il Mailly impiegò tutta la notte e tutta la mattina seguente a sgomberare a Salice d'Ulzio l'ospedale da campo per trasportare i feriti più leggeri a Briançon.

«La Francia, - scrive il Bernardi - è in lutto. La Francia piange. Per le dorate sale di Versailles, e nella Galleria degli specchi, le simboliche Vittorie di Le Brun si velano il volto, trafitte dal dolore; lacrime da castello a castello di Borgogna e di Provenza; lacrime nei casolari della Normandia ventosa e dalla dura Alvernia fitta di foreste». Sembra retorica ma invece fu realtà quando nella Nazione d'oltralpe si seppe dei fatti dell'Assietta. A Torino, invece,

Carlo Emanuele III il 22 luglio indirizzò al suo popolo un messaggio invitandolo a un «rendimento delle ben dovute grazie al Signor Iddio per aver li soldati piemontesi respinto valorosamente per quattro volte li nemici, che in numero molto superiore erano venuti ad attaccare con grande impeto li nostri trinceramenti del colle di La Sieta al di sopra di Exilles, con aver li medesimi perso sei stendardi, lo stesso Generale che li comandava, molti Ufficiali di primo grado e da cinque a sessanta uomini tra morti e feriti e prigionieri»

CONSIDERAZIONI

La battaglia dell'Assietta ha un indubbio valore storico che esorbita dai fini immediati che essa raggiunse. Per prima cosa spese nei franco-spagnoli ogni velleità di riconquista italiana ed ogni voglia di «condurre ancora per le lunghe» la guerra. All'Assietta i francesi si coprono di gloria ma furono sconfitti e i piemontesi s'imposero all'ammirazione dell'Europa non solo perché vinsero, ma perché si batterono ancor meglio dei loro avversari contrastando prima il passo, attaccando poi decisamente, fino a ottenere l'impensabile. Il De Mailly in una lunga relazione critica il modo di comportarsi francese enumerando gli errori del Bellisle i quali consistettero, secondo lui, soprattutto, nell'aver portato le truppe di fronte ai trinceramenti alle 10.00 di mattino per poi attaccare alle 16.30, la qual cosa permise agli austro-sardi di prendere tutte le misure e fare i dovuti spostamenti per rinforzare con truppe i punti che parevano più deboli, annota che la Colonna Bellisle avrebbe dovuto fare solo una dimostrazione d'attacco per attirare forze nemiche e impegnarle, per dar modo così di «sfondare» altrove alle Colonne De Mailly e Villemur; osserva che nella notte si sarebbe dovuto disturbare con picchetti l'azione di fortificazione dei piemontesi, tenendo gli stessi in stato d'allarme per attaccarli poi subito

verso le cinque del mattino, quantifica, infine, le perdite tra morti e feriti in 4.625 uomini e 400 Ufficiali. Anche l'Anvers fa notare che il Re di Sardegna fu informato dei movimenti francesi verso il Delfinato per cui poté sottrarre i battaglioni dall'assedio di Genova e avviarli in tempo sulle Alpi, osservando poi che i movimenti furono troppo lenti e che bisognava anticipare i piemontesi sui luoghi stessi in cui avvenne la battaglia; afferma infine che lo spionaggio francese non funzionò, se è vero che il Bellisle credeva di aver contro di sé molti più battaglioni di quanti in realtà fossero.

L'Anvers, in particolare, evidenzia che l'errore fondamentale consistette nel dirigere l'attacco ai trinceramenti solo su tre obiettivi con tre teste di Colonna, contro le quali i difensori, malgrado il loro esiguo numero, poterono opporre, riunendole, forze sufficienti per schiantarle. Di contro, se dette punte fossero state non tre ma più numerose, i piemontesi sarebbero stati costretti a distribuire le loro forze su un perimetro assai più vasto, indebolendosi così da consentire ai francesi di sfondare almeno in un punto. È del parere, infine, che il Bellisle avrebbe dovuto rimandare di 24 ore l'attacco per poter piazzare in batteria cannoni da 4 che, meglio di quelli di montagna, avrebbero permesso di aprire una breccia sia nella tenaglia sia nel parapetto del Piano dell'Assietta. Comunque l'ora dell'attacco fu sbagliata perché tardiva. A suo parere sarebbe stato meglio attaccare verso mezzogiorno, per via sempre del ritardo di Villemur, ed attendere il giorno appresso. Il rimandare di 24 ore l'attacco, comunque, avrebbe giovato anche ai piemontesi in quanto avrebbe permesso ad altre forze che erano in cammino di arrivare. Nel giorno stesso e in tempo utile per combattere era infatti arrivato il Reggimento «Chiablese» e altri si trovavano a mezza giornata di strada. A conti fatti sembra pertanto logico pensare che, anche se ritarda-

ta di 24 ore, la battaglia non avrebbe mutato aspetto e l'esito sarebbe stato lo stesso se non peggiore per i francesi.

Dalla parte austro-piemontese, il rapporto austriaco del Generale Conte di Colloredo fu sobrio e parco di particolari sugli eventi ma in compenso non risparmiò lodi sul comportamento dei soldati sia suoi che piemontesi durante tutto lo svolgersi dell'azione. Scrive: «Devo lodare la bravura e la pertinacia straordinaria di cui diedero prova senza eccezione tutte le truppe piemontesi e le nostre. Un encomio speciale spetta al battaglione "Forgatsch" e al Tenente Colonnello Draskovits di esso, il quale, dopo che il nemico era stato respinto dalla nostra parte, si gettò con venti uomini nella ridotta piemontese, dove i Granatieri del regimento des Gardes avevano esaurito le munizioni e ricacciavano i francesi a colpi di pietra e di baionetta, aiutandoli fino alla fine a respingere gli assalti».

In Piemonte la relazione ufficiale venne tracciata dal conte Priocca per incarico del Comandante Generale Bricherasio.

Questa relazione ebbe due redazioni di cui la prima accenna al biglietto inviato dall'Alciati al San Sebastiano perché pensasse «à ménager sa retraite» e l'altra, evidentemente epurata di comune accordo tra gli Ufficiali vincitori, in cui tutto viene evitato per non sminuire la bellezza della vittoria e non toccare la suscettibilità di qualcuno.

Questa pertanto è da considerarsi il vero documento a cui dovevano attingere gli storici che a distanza di tempo vollero ricostruire con oggettività la vicenda dell'Assietta.

Purtroppo ciò non avvenne perché l'amore del pettegolezzo, che talvolta s'impadronisce anche di storici seri, fece sì che venisse preferita una relazione trovata nelle «Memories» del Conte di Malines, che sparse notizie inventate sul comportamento del Bricherasio verso il San Sebastiano e sulla ingratitudine del Re verso il valoroso figlio della Marchesa di Spigno.



La ricostruzione più rispondente appare quella del Generale Dabormida, (l'eroe della battaglia di Adua, 1° marzo 1896) che, primo tra tutti, ha ambientato gli avvenimenti in una cornice storica ben suggestiva e ha, per primo, affrontato la questione strategico-tattica della battaglia dell'Assietta nella sua preparazione, evoluzione e nei possibili insegnamenti utili da dedurre. Così, stupisce che il Dabormida affermi: «I francesi credevano i piemontesi ancor meno numerosi di quello che erano di fatto e, ignorando l'estensione da essi data ai trinceramenti, si lusingavano che il marchese di Villemur avesse da riuscire al loro tergo», quando invece erano semplicemente di opinione contraria.

Giustissima invece l'osservazione che riguarda le perdite francesi: «quelle che toccarono sono senza dubbio fra le più rilevanti che ricordi la storia, poiché superarono i due quinti delle forze da essi impiegate e furono ventisei volte maggiori delle perdite incontrate dal difensore».

Il Dabormida critica anche la condotta dei piemontesi nella preparazione e nella sistemazione delle difese, li biasima per la mancanza assoluta di artiglieria là ove era piuttosto fa-

Il Principe di Piemonte Umberto di Savoia, futuro Umberto II Re d'Italia, sul Colle dell'Assietta in occasione di una commemorazione della battaglia.

cile averne sia per la vicinanza dei forti di Exilles e Fenestrelle, sia anche per la non grande lontananza da Torino, ove c'era l'arsenale; si meraviglia che all'Assietta mancassero magazzini viveri; trova che il Comando fu un po' troppo inattivo prima della battaglia e che mancò poi assolutamente a ogni tentativo d'inseguimento e quindi di sfruttamento a fondo della vittoria.

CONCLUSIONI

Scrivono Gustavo Reisoli: «La battaglia dell'Assietta è una pietra miliare nella storia del Piemonte e quindi in quella d'Italia e fu l'ultimo episodio di valore nella guerra di Successione austriaca». Pietra miliare per la strategia usata da parte del Bricherasio e del Vedani (per non dire da parte di Carlo Emanuele III, che aveva scelto personalmente il passo adatto a impedire l'invasione del suo Piemonte),

il secondo (il Vedani) come ideatore di fortificazioni d'occasione, l'altro come stratega della guerra di montagna. I francesi attaccarono nel classico modo di tutte le battaglie d'allora, cioè frontalmente con tutte le schiere a disposizione. Il Bricherasio rispose loro con la dislocazione di truppe distribuite dietro trinceramenti di modo che l'eventuale possibile abbandono d'una posizione non implicasse necessariamente quello di tutte le altre, quindi il crollo di ogni resistenza.

In ogni caso, prescindendo da considerazioni che, a quasi 266 anni di distanza da quell'epica battaglia, risultano fin troppo facili, rimane soltanto il valore dei due schieramenti in campo. Le forze francesi per aver combattuto strenuamente nonostante le perdite, fra le quali, lo ricordo, vi è da includere, nel corso della battaglia, il Cavaliere di Bellisle, Comandante delle truppe d'oltralpe, e l'eroica resistenza dell'Esercito austro-piemontese, che nonostante la schiacciante superiorità numerica delle forze nemiche combatté fieramente senza cedere un solo palmo di terreno ai furiosi assalti che subì. Particolarmente, il II battaglione «Guardie», asserragliato alla Testa dell'Assietta, oggetto più degli altri di attacchi incalzanti, seppe reagire, con le armi prima, con furiosi corpo a corpo poi, a una forza d'urto fra le migliori dell'epoca, scrivendo una delle più belle pagine della gloriosa storia dei «Granatieri di Sardegna», eredi del Reggimento delle «Guardie», il primo reparto permanente d'Europa (1659), composto esclusivamente da professionisti. Da questo reggimento traggono origine i valori di onore, lealtà e coraggio che, oggi come ieri, ispirano l'operato dei militari della nostra Forza Armata, impegnati in diverse aree e regioni del mondo e in Patria, con la professionalità e l'efficienza di sempre.

*Generale di Brigata (ris)
Ernesto Bonelli*



Pubblicistica Militare

Collabora con noi

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on-line di informazione e di collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed assente da incoll editoriali dei modesti, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, riproponendone le idee personali.

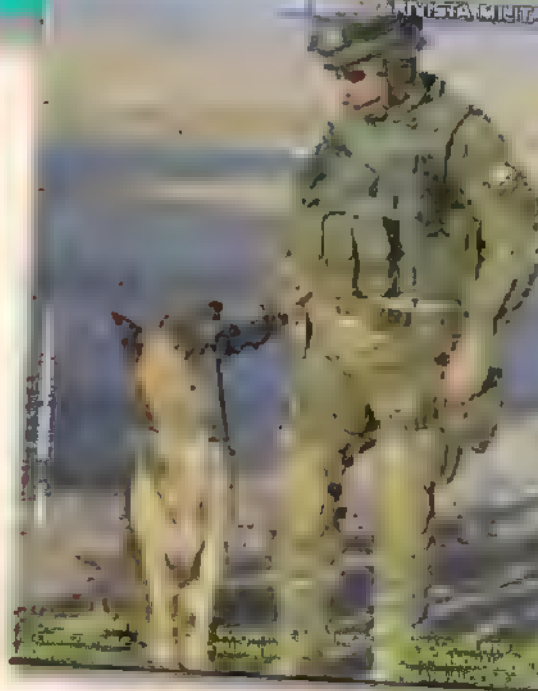
Gli articoli (minimo una - massimo sette cartelle in formato word, 2020 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica rv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato Jf o Jpg - dimensione minima 19 x10 cm - definizione di 300dpi) e con didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara.

La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni.

L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione, gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusiva e di utilizzo. Nessuna parte del testo e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

RASSEGNA

del **Esercito**
ITALIANO
RIVISTA MILITARE



**Il bimestrale dell'Esercito Italiano
per condividere le tue esperienze
operative, on line e gratuito.**

PUBBLICAZIONE INFORMATICA IN FORMATO PDF, VISUALIZZABILE SU TABLET, SMARTPHONE E COMPUTER
PER INFORMAZIONI, RICERCHE E ARRETRATI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139
www.esercito.difesa.it - rv.mil@tiscali.it

UOMINI D'ARME DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

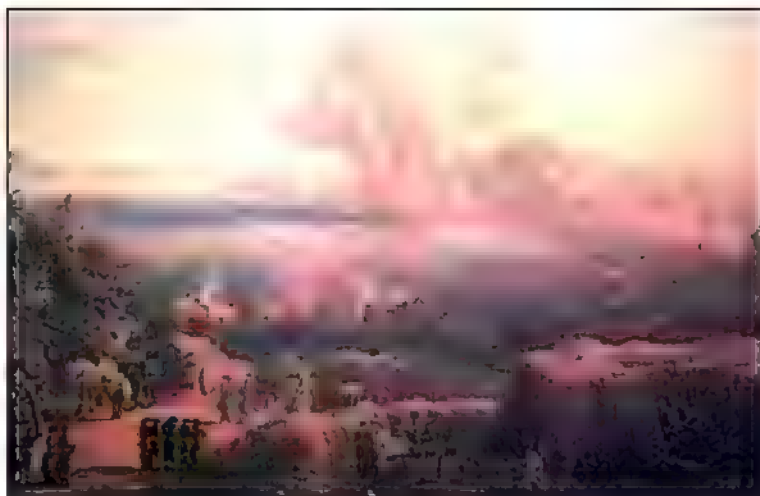
Dal Regno delle Due Sicilie alle quattro giornate di Napoli, un *excursus* storico per scoprire in chiave esegetica le radici e le peculiarità dell'universo militare nel meridione d'Italia.

Forse la storia del nostro Risorgimento è stata inquinata in origine da troppe passioni, per effetto di preminenti necessità politiche, persino falsata, al fine di darne un indirizzo che sollecitasse il rafforzamento dei sentimenti unitari e formasse una vera coscienza nazionale negli strati profondi del popolo. Tutto questo è avvenuto di proposito maggiormente nel Mezzogiorno d'Italia, dove l'istituto monarchico secolare aveva profonde radici nell'anima passionale delle popolazioni, alle quali per altro, per la loro ignoranza e perché avulse da ogni educazione politica, la lontana dinastia Sabauda restava estranea e vuota del prestigio patriottico e guerriero, noto soltanto agli intellettuali che cospiravano per l'Unità della Patria.

Dopo la marcia garibaldina, da Palermo al Volturno, il nuovo governo «piemontese» era stato notevolmente avversato dalle popolazioni meridionali che ritenevano di essere state ingannate da una propaganda di blandizie e anche qua e là combattuto con la guerriglia, che passò sotto il conveniente e obbrobrioso titolo di «brigantaggio» e con un tentativo separatista a Palermo presto soffocato.

Ma per ciò che riguarda la storia delle Istituzioni militari del «Regno delle Due Sicilie» forse la ricostruzione bisogna cominciarla assai prima e risalire almeno al periodo rivoluzionario francese e alle guerre napoleoniche.

Le regioni meridionali, volenti o nolenti, dettero un congruo contingente di truppe e alcuni capaci Generali agli Eserciti di Napoleone. Luigi Blanc - chiaro scrittore dell'epoca -



Gaeta assediata

annotò che almeno 200 mila Italiani presero parte alle guerre napoleoniche: «*Partimmo napoletani e tornammo italiani*». La partecipazione fu viva anche nella Guerra d'Indipendenza spagnola, con la Divisione Lechi.

Notevole il contributo fornito al contingente di 50 mila uomini che prese parte con Gioacchino Murat alla campagna di Russia, nella quale acquistò maggior fama la «Cavalleria Napoletana», già distintasi al comando del Generale Alessandro Filangieri a Lodi e che Napoleone - che la ebbe contro - aveva soprannominato dei «*diavoli bianchi*». Da ricordare la splendida prova data dalla Divisione di cavalleria napoletana, formata dai reggimenti «Re», «Regina», «Principe» e «Napoli», nelle operazioni della Campagna

d'Italia contro i francesi, i cavalieri napoletani, comandati dal Brigadiere Ruitz, ricevettero lodi sia dagli alleati austriaci che dai nemici francesi. Nella campagna di Russia la Brigata di cavalleria leggera napoletana, due squadroni del reggimento «Veliti a cavallo» e tre della «Guardia d'Onore», che era agli ordini del Generale Florestano Pepe, aveva scortato l'Imperatore a Vilna durante la ritirata napoleonica; in tale contesto il Generale Lucio Caracciolo, Duca di Roccaromana, Comandante dei Veliti a cavallo, rimase mutilo delle dita della mano sinistra. In tale campagna i reparti di fanteria napoletani vennero quasi interamente sacrificati, emblematico fu l'atto di valore, di uno dei Comandanti, il Generale Angelo D'Ambrosio, che da Danzica al fiume Elba coprì la ritirata. Napoleone Bonaparte, accomiatandosi dalle

truppe italiane a Magonza nel novembre del 1813, ebbe a dire: «Io partecipavo ad un pregiudizio di scarsa stima delle truppe napoletane; esse mi hanno colmato di meraviglia a Lutzen, a Bautzen, in Danzica e a Hanau. I famosi Sanniti, loro avi, non avrebbero combattuto con maggior valore. Il coraggio è come l'amore, ha bisogno di alimento»

In questi e altri degni fatti d'arme le genti del Mezzogiorno si erano fatte onore; ma con il ritorno dei Borbone a Napoli, dopo il crollo napoleonico, la restaurazione del 1815 impedì per opportunità politica che quelle imprese fossero divulgate e se ne menasse vanto.

Furono del pari dimenticate, in epoche successive, le belle pagine scritte sulla breve difesa di Vigliena, sulla lunga lotta delle Calabrie e dell'Abruzzo nel 1806 contro i francesi oppressori e fu fatto il silenzio sulla magnifica resistenza di Gaeta, di Amantea, di Lauria e di Civitella del Tronto. «Ivi ebbe nascimento - scrisse Mariano d'Ayala, Direttore di «Rivista Militare» dal 1859 al 1860 - una maniera di guerra popolesca (guerra di partigiani n.d.a.) imitata di poi con tanto successo da spagnoli, da tirolesi e dai russi».

Per quanto attiene agli avvenimenti del 1860, che portarono alla caduta della monarchia borbonica e all'unità, è ben certo che i fasti militari della battaglia del Volturno e della dife-

sa di Gaeta, quantunque rievocati da alcuni storici contemporanei, passarono obliati. Fu ricordata solamente l'imbelle condotta di alcuni vecchi Capi borbonici in Sicilia e nella Calabria, come ad esempio lo sbandamento dei 12 000 soldati a Soveria Mannelli sbigottiti dalle grida di una pattuglia del Corpo dei volontari garibaldini dei «Cacciatori della Sila» agli ordini del Generale Francesco Stocco. Fenomeni militari di tutti i tempi, di tutti i popoli sotto tutti i cieli, quando convergono e hanno effetto cause politiche e cause morali. La politica e la propaganda dopo l'unificazione fecero il silenzio anche sulle Istituzioni militari borboniche, che pure avevano un'ottima organizzazione. Vennero ampliati e diffusi solo fatti che non tornavano a onore dell'Esercito borbonico, che peraltro non fu per nulla considerato in termini di tradizioni storico-militari allorquando furono scelti i nomi da conferire ad alcune Brigate di fanteria a seguito del riordinamento del nuovo Esercito dell'Italia unificata - a differenza di quanto avvenne con l'incorporazione delle Forze Armate volontarie dei Ducati dell'Emilia e della Toscana.

Anche su molte figure di Generali si fece il silenzio, eccetto su pochissimi quali il Pianelli, il Cosenz e i fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, peraltro fondatori di «Rivista Militare» nel 1856. Ben a ragione Benedetto Croce scrisse che «tutto ciò che aveva avuto relazione con i Borboni fu oggetto di abbonimento e quindi anche oggetto di ignoranza».

Qualcuno ai giorni nostri potrebbe stupirsi che Napoli, durante il secondo conflitto mondiale, abbia sopportato imperterrita cento e più bombardamenti massicci da parte degli Alleati e meravigliarsi che - dopo questo - i napoletani, uomini e donne, anziani e giovanotti, siano insorti fieramente contro i tedeschi per non piegare all'oppressione, subendo inermi il martirio della fucilazione. Ma simili manifestazioni di valore erano state già più volte sto-

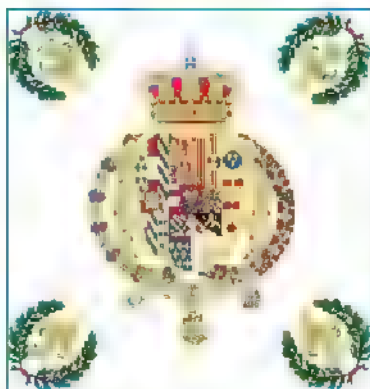


I Generali Mezzacapo Carlo (sopra) e Luigi (sotto) fondatori di «Rivista Militare»

ricamente provate. Come quando nel 1799 il basso popolo, «i lazzarone», sotto la guida di Capi improvvisati e ardenti di sdegno, si batterono accanitamente per tre giorni di seguito, casa per casa, contro le agguerrite truppe della Repubblica Napoletana guidate dal Generale Jean Antoine Étienne Vachier detto Championnet. Il meridionalista Giustino Fortunato ricorda così i giustiziati della Repubblica Napoletana: «Parlo di quella vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia: l'ecatombe dei giustiziati nella sola città di Napoli dal giugno 1799 al settembre 1800 per decreto della Giunta Militare e della Giunta di Stato. Il mondo, e l'Italia specialmente, sa i nomi e l'eroismo di gran parte di quegli uomini, sente ancor oggi tutto l'orrore di quelle stragi, conosce di quanto e di quale sangue s'imbevve allora quella Piazza del Mercato, in cui al giovinetto Corradino fu mozzo il capo il 29 ottobre del 1268, e il povero Masaniello tradito e crivellato di palle il 16 luglio del 1647, ma pur troppo, ignora ancora tutti i nomi di quei primi martiri della libertà napoletana!».

Il valore era stato dimostrato anche nei moti del 1821, quando erano





La bandiera dell'Esercito del Regno delle due Sicilie

insorti i giovani Ufficiali di cavalleria di Nola e il 15 maggio 1848 dopo i primi movimenti di libertà nazionali repressi dal pentimento borbonico. Il popolo napoletano, scettico, ironico, ipercritico, è in fondo un popolo sentimentale. L'appassionato fervore, che quando si incapriccia mette in tutto ciò che lo tocca direttamente, costituisce la sua forza. Con essa sfida il destino e affronta la morte. Gato, irrequieto, volubile, si è sempre commosso per le sventure altrui e della propria Patria; adusato alle avversità, alla miseria, al pericolo della terra che brucia e getta fiamme pur sotto il cielo più limpido e più terso, il popolo napoletano si è imposto all'ammirazione del mondo per il grande coraggio e la straordinaria impassibilità con cui ha affrontato i giorni cruenti del Secondo conflitto mondiale.

Richiamate a nuova vita e nel primo risveglio della coscienza nazionale, da quella che sembrò con Carlo III di Borbone una dinastia liberatrice, le genti del Mezzogiorno d'Italia avevano dato prove di luminosa vitalità intellettuale, artistica, militare: Filangieri, Genovesi, Palmieri, Blanc, Galiani, Paisiello, Cimarosa, Vanvitelli sorsero allora e sparsero nella Napoli «capitale» i tesori della loro intelligenza e del loro genio. Un Re ignorante, affiancato un

Ministro attivo, perspicace e di grande cultura, quale Bernardo Tanucci, aveva operato il miracolo. Alla battaglia di Velletri i reggimenti provinciali, «formati con agricoltori tolti dalla zappa poche settimane prima dell'azione», avevano resistito con coraggio leonino allorché, nel 1734, il Corpo di spedizione di Carlo di Borbone conquistò le Province napoletane e siciliane strappandole al Vicereame austriaco. Tale data segnò la creazione dei primi reggimenti interamente «nazionali» che affiancarono quelli stranieri con cui l'Infante don Carlo discese in Italia. Il Marchese Giuseppe Palmieri, nel suo volume «Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra», scriveva che il coraggio e il valore di un popolo non dipendono dal clima del luogo ove esso vive, ma bensì sono frutto della propria cultura e non a caso «Roma», con il suo possente Esercito, aveva trovato proprio nella conquista dell'Italia meridionale e della Spagna le più tenaci ostilità e resistenze.

Il tipo mediterraneo, al quale appartiene la popolazione del Mezzogiorno, è passionale dal punto di vista spirituale, è di grande intelligenza, vivacità di fantasia nel campo intellettuale, ha ricche qualità militari: un velo di tranquilla bonarietà copre il fuoco interno, costituito da istinti bellicosi, che esplodono se stuzzicati dall'amor proprio, dal senso dell'onore, dallo spirito di vendetta, che sono naturali incentivi alla lotta.

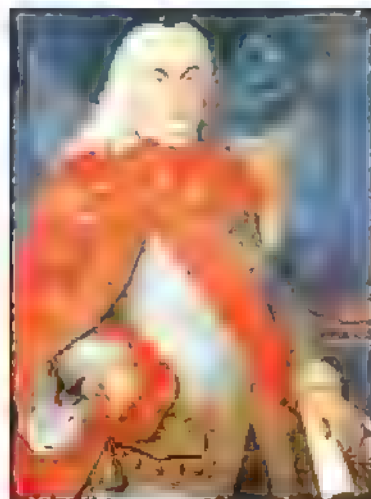
Tale verità è stata documentata ripetutamente dalle prove date durante la Grande Guerra dalle Unità costituite dai centri di mobilitazione del X e dell'XI Corpo d'Armata - Napoli e Bari - formati da reggimenti della Campania, delle Puglie, della Basilicata e della Calabria; le Brigate «Regina», «Siena», «Bologna», «Ferrara», «Brescia», «Napoli», «Catanzaro», «Bari», «Jonio», «Cosenza», ecc., si erano battute eroicamente sul Carso, sul Piave, sull'Ardre in Francia; specialmente le «eroiche Brigate

del Carso» si erano fatte distruggere in più di un anno di accaniti combattimenti - dal giugno 1915 fino all'8 agosto 1916 - attorno al monte S. Michele, «senza piegare di un'ugna».

Eppure tutto ciò non era bastato per scemare i luoghi comuni e le barzellette sui «mandolinisti» e far modificare la falsa opinione sullo scarso valore combattivo delle genti meridionali. Si è perpetuato, così, quanto scriveva Mariano d'Ayala nel 1847 nel suo volume «Napoli militare»:

«Pure non gode il soldato napolitano la stima dell'universale; né solo i malignatori forestieri ne pronunziano severa sentenza, ma - che è peggio - noi stessi

Bernardo Tanucci, Primo Ministro del Regno delle Due Sicilie



conterranei poca fidanza e poco valore gli concediamo». Ed egli si proponeva di cercare le origini di «così malvage opinioni» per tentare di cancellarle. Per poter correttamente analizzare le caratteristiche delle Istituzioni militari del Regno di Napoli, è forse opportuno rifarsi all'esortazione foscoliana: «O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate».

dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l'arena degli oratori [...] Ma nelle storie, tutta si spiega la nobiltà dello stile, [...] tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere». È, quindi, bene rileggere le opere di coloro che hanno scritto «per amore del natio loco», fra cui notevoli i testi del più volte citato Mariano d'Ayala e di Giuseppe Ferrarelli. Quest'ultimo nel 1860 fu tra gli Ufficiali duosiciliani che aderirono al progetto unitario senza tentennamenti. Egli, dopo la morte di Ferdinando II (1859), aveva sperato che Francesco II si unisse al Piemonte nella guerra contro l'Au-

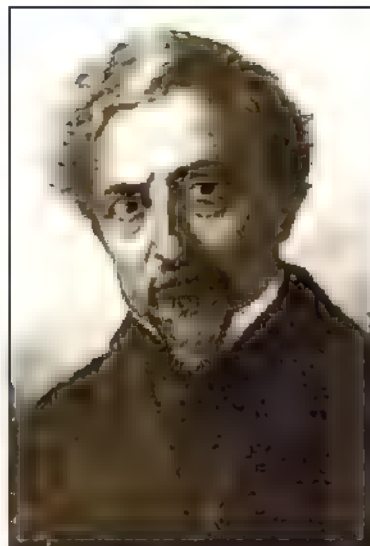


Il Generale Carlo Filangieri, Principe di Satriano.

stria, ma le scelte assolutiste del Re lo fecero optare per i progetti politici del Cavour e accettare di militare con Garibaldi «perché il governo napoletano non volle compiere il dovere chiaro e solenne di essere italiano». Durante la battaglia del Volturno, presso Caiazzo, conobbe appunto Garibaldi, partecipò al bombardamento di Capua ed ebbe la Medaglia d'Ar-

gento al Valore per due ricognizioni sulla riva del Volturno sotto il fuoco nemico. Nel 1861, ormai nelle file dell'Esercito Italiano, fece parte dello Stato Maggiore del Generale Pinelli e partecipò alla «lotta al brigantaggio». Ma la facilità delle condanne, le numerose e spesso ingiuste fucilazioni perpetrate contro i prigionieri o la popolazione civile, gli fecero rifiutare la «repressione regia». Da tale cruenta esperienza e stante la scarsa attenzione riservata dal giovane Stato italiano verso i tanti problemi del Mezzogiorno, maturò l'intendimento di lasciare l'Esercito per intraprendere studi approfonditi con cui rivisitare il passato delle regioni meridionali, intessuto non solo di sconfitte e ritardi, ma anche di progetti, vicende e Istituzioni di grande dignità. Come sottolineò Benedetto Croce «lo umiliavano le Istituzioni, le leggi, i regolamenti militari e non militari, dal Piemonte estesi all'Italia meridionale, quasi come a Paese barbaro». Nel 1871 pubblicò a Napoli un volumetto intitolato «Schizzi», in cui tratteggiò la vita e le gesta dei più significativi Generali napoletani: Filangieri, il Principe d'Ischitella, de Benedictis, Ulloa, Matarazzo, Boldoni. Proprio perché convinto liberale e unitario, il Ferrarelli avvertiva la necessità di conservare la memoria storica di un passato fatto di cultura, di gloria e di patriottismo. Questo suo primo saggio di storia militare rispondeva anche al desiderio di riaffermare la dignità storico-politica dell'antico Regno di Napoli. Lettore appassionato di Dante e di Manzoni e allievo del De Sanctis, dalla scrittura semplice e lineare, Ferrarelli conquistò molte simpatie tra gli ex Ufficiali borbonici e tra i non pochi nostalgici del trascorso regime, lontanissimo però da «ri-pensamenti» e fedele sempre alla soluzione unitaria.

Se con le pagine di storiografia sabauda si vollero esaltare, giustamente, le glorie dell'Esercito del vecchio Piemonte, per amore di ve-



Mariano D'Ayala, Generale e Senatore del Regno d'Italia, Direttore di «Rivista Militare» nel periodo 1859-1860.

rità si può oggi dissertare, senza incorrere nell'equivoco di essere considerati anti-italiani, delle non meno nobili Istituzioni militari dell'Esercito napoletano o borbonico. Non occorre risalire nei secoli ai Normanni, fondatori della prima dinastia, basta cominciare dal capostipite dell'ultima famiglia regnante. Il piccolo regno, nella prima metà del sec. XVIII, grazie alle buone riforme attuate, godeva di una certa prosperità, che lo distaccava dal malgoverno del precedente periodo spagnolo dei Viceré, depredatori e corruttori. Produceva oltre 25 milioni di tomoli di grano e 600 mila salme di olio, dei quali poteva esportarne circa la metà, oltre che seta e altre derrate agricole. Come risultò dall'Esposizione Internazionale di Parigi del 1856, le Due Sicilie erano lo Stato più industrializzato d'Italia e il terzo in Europa, dopo Inghilterra e Francia. Dal censimento del 1861 si deduce che al momento dell'Unità, il Regno duosiciliano impiegava nell'industria una forza-lavoro pari al 51% di quella complessiva della penisola italiana. I settori principali erano

cantieristica navale, industria siderurgica, tessile, cartiera, estrattiva, chimica, conciaria, del corallo, vetraria, alimentare. Occorre sottolineare che la Sicilia era il maggior produttore e fornitore mondiale di zolfo, all'epoca minerale strategico per la produzione bellica. Nel periodo borbonico dal 1734 al 1860 la popolazione si era triplicata, sintomo questo dell'aumentato benessere, relativamente ai livelli di quel determinato periodo storico. Sintetizzando il quadro appena tracciato, nel Regno delle Due Sicilie, a diffe-

la. Oggi i revisionisti storici, oltre a porre l'accento sulle buone condizioni economiche delle Due Sicilie prima dell'Unità d'Italia, riportano anche i numerosi primati del Regno in campo scientifico e tecnologico, sostenendone su questa base il suo evoluto progresso civile. È accertato che nel Regno duosiciliano sia stata costruita la prima nave a vapore nel Mediterraneo (1818); la prima linea ferroviaria italiana (Napoli-Portici, 1839); la prima illuminazione a gas in Italia (1839); il primo osservatorio vulcanologico del mondo (Osserva-

città d'Italia con il più alto numero di tipografie (ben 113) e di pubblicazioni di giornali e riviste; il più alto numero di conservatori musicali e di teatri. Inoltre, a Napoli nel 1754 era stata fondata nell'ambito dell'Università Federico II - la più antica Università statale d'Europa - la prima cattedra di «Economia Politica» a livello mondiale, nata ad opera di Antonio Genovesi. In campo giuridico, tra l'altro, a Napoli fu redatto nel 1781 il primo Codice di navigazione. Proportionato alla popolazione, alle rendite, all'estensione dello Stato, non meno che alla condizione morale e politica dei cittadini e alla topografia, era il piccolo Esercito napoletano. Aveva 18 reggimenti di fanti nazionali, 4 di svizzeri, 7 battaglioni cacciatori, 7 reggimenti di cavalleria, 2 di artiglieria, pionieri e circa 8 000 gendarmi. In totale 60 mila uomini, che in caso di guerra sarebbero aumentati di 20 mila unità. La proporzione con la popolazione civile era di 1 a 130, mentre negli Stati sardi di 1 a 106, in Francia di 1 a 77 e in Prussia di 1 a 115.

Il reclutamento risultava da una sapiente combinazione di truppe di leva e di volontari a tipo mercenario, con ferme che andavano da sei anni in fanteria a nove in cavalleria e nelle artiglierie, con servizio prestato dai 18 ai 25 anni da uomini scelti per robustezza e statura minima per la fanteria di 5 piedi (m 1,65). Esisteva, ben congegnato, il rimpiazzo o cambio degli assoldati; molti volontari assistevano i figli dei militari, gli orfani venivano educati negli ospizi di beneficenza - tutte provvidenze insomma che formeranno vanto degli Eserciti moderni. Era per altro assicurato, con la costituzione dei depositi e riserve di armi e dotazioni, il rapido passaggio dal piede di pace a quello di guerra. Al pari dell'Esercito era curata la Marina da Guerra, che aveva lontane e gloriose tradizioni, risalenti alle vicende dei Vespri col grande Ammiraglio Ruggiero di



renza degli altri Stati della Penisola e di quanto poi doveva accadere subito dopo l'unificazione, non si conosceva la parola «emigrazione».

Nel 1860 a fronte di poco più di nove milioni di abitanti, il 48% della popolazione era quella produttiva. Le Due Sicilie erano lo Stato italiano preunitario più esteso: comprendeva la Sicilia, tutto il Sud dell'Italia, compresi Abruzzo, Molise e la parte meridionale del Lazio. La sua storia era cominciata nel 1130 con l'unificazione compiuta da Ruggero II d'Altavil-

torio Vesuviano 1841). I revisionisti sottolineano inoltre la presenza di impianti industriali avanzati come la fabbrica metalmeccanica di Pietrarsa (la più grande di tutta la penisola); il Cantiere navale di Castellammare di Stabia, il Polo siderurgico di Mongiana e quello tessile di San Leucio (opera settecentesca patrimonio dell'umanità). Infine riportano, come segno di progresso sociale, che Napoli tra i numerosi primati aveva quelli di: prima città d'Italia - e terza d'Europa - per numero di abitanti;



Ufficiali e allievi del Real Collegio Militare

Lauria, alle spedizioni contro i «corsari di Biserta» e alla resistenza contro le scorrerie barbaresche sulle milleottocento miglia di coste. Aveva Ufficiali e Capi audaci oltre che esperti navigatori; i marinai venivano reclutati sul sito «dove tutto suona e navi e pesca e mare» e cioè «nei tre circondari di Napoli, Salerno e Jonio», e a 16 anni passavano dal traffico marittimo - dopo due viaggi di lungo corso o dalla pesca esercitata per quattro anni - alla leva di mare. L'Armata di Mare si componeva nella metà del XVIII secolo di 2 vascelli, 13 fregate, 5 brigantini, 2 corvette e circa 50 altre navi di minore tonnellaggio. Per la capacità degli uomini di mare e per la bontà dei materiali usati per le imbarcazioni, la marineria napoletana godeva di un certo prestigio tra le potenze marittime d'Europa. Le Intendenze dell'Esercito e della Marina avevano un'ottima organizzazione, vigilando sulle paghe, sull'alloggiamento,

sul vestiario e sugli impresari (fornitori). A Napoli vi erano due capaci ospedali di Marina a Fuorigrotta, ampie caserme, orfanotrofi militari e soprattutto un Istituto di educazione militare: la Scuola Militare Nunziatella, fondata il 18 novembre 1787, e ancora oggi depositaria di remote e nobili tradizioni militari che la rendono la più antica Scuola Militare al mondo fra quelle ancora in vita, senza soluzione di continuità. Di questa Istituzione Giuseppe Maria Galanti, celeberrimo esponente dell'Illuminismo napoletano, ebbe a scrivere: «La maniera come quivi è educata la gioventù non ha pari in tutta l'Europa. La filosofia, il patriottismo, l'esperienza non avrebbero saputo ideare né eseguire più nobile Istituto da formare il temperamento, la ragione, il cuore e tutte le cognizioni necessarie a' militari».

Con analoghi compiti di formazione operavano le numerose Scuole di Tiro e Scuole di Ginnastica, oltre che le quattro Scuole di Scherma istituite a partire dal 1848 in Napoli, Capua e Caserta. In tutti i reggimenti o battaglioni isolati operavano inoltre Scuole reggimentali, che provvedevano alla formazione culturale e tecnica della truppa. Negli Alberghi dei Poveri di Napoli e Aversa, inoltre, venivano impartiti corsi di istruzione pre-militare a giovani indigenti (nonché un avviamento professionale consistente nell'insegnamento di elementi di musica, falegnameria, lavorazione di metalli, pellami, tessuti, ecc.), volti a consentire l'eventuale successivo reclutamento da parte dell'Esercito.

Lo stesso Esercito aveva le sue fabbriche d'armi e fonderie: la prima struttura venne fondata nel 1768 nel villaggio di Mongiana, in Calabria, che, potenziata nel 1814, prese la denominazione di «Real Fabbrica di Canne».



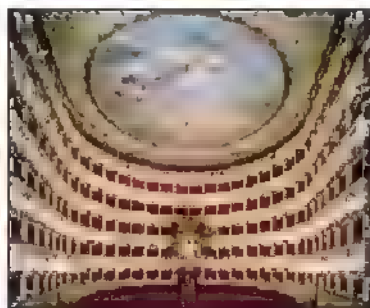
L'acciarino «Mongiana» dell'omonimo fucile prodotto per il Real Esercito Borbonico

Sfornava annualmente in media 1 442 canne per fucile e 1 212 canne per pistola. Nel 1850 in concomitanza della nascita del «Real Opificio per Armi Bianche di Sparanise», Re Ferdinando II, approvando anche l'istituzione di una «Fabbrica per ferri e lamine per i cilindri», sanciva di fatto la nascita del «Villaggio Siderurgico di Mongiana» - primo complesso siderurgico della penisola italiana, comprendente, oltre alla fonderia, le fonderie di San Bruno, San Carlo, Ferdinanda e Real Principe - che dava lavoro, compreso l'indotto, a circa 2 000 operai. Nel 1853, durante lo svolgimento dell'Esposizione Internazionale tenutasi a Napoli, venne assegnata al complesso siderurgico di Mongiana la medaglia d'oro da parte del Corpo Accademico del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze per «saggi di ferri di prima fabbricazione e per lavori di ferro fuso».

La Cavalleria disponeva di rimonte con razze pregiate, come quella bellissima di Persano: la «Real Razza di Persano» è una razza equina creata nelle scuderie reali del Regno delle Due Sicilie, per volere di Carlo III di Spagna che ordinò nel 1741 di incrociare stalloni turchi con fattrici locali. Il Cavallo Persano si inserì presto tra i tanti primati borbonici divenendo una delle più rinomate razze al mondo per eleganza, bellezza e morfologia, che anche il Goethe decantò nel suo «Viaggio in Italia». Nel 1874 le scuderie di Persano vennero

chiuse e la mandria fu dispersa o venduta all'asta pubblica; la dinastia Savoia ne ordinò, infatti, la soppressione nel tentativo di cancellare i segni lasciati dalla dinastia Borbonica nel Regno delle Due Sicilie, questo perché nel corso degli anni il Cavallo Persano era diventato uno dei simboli della città di Napoli - oggi ne resta traccia nello stemma della provincia di Napoli dove è rappresentato in posizione rampante sovrastato da una corona.

Esisteva anche una Scuola di Equitazione, o Scuola Normale di Cavalleria, nella quale - un secolo e mezzo prima di Federico Caprilli ideatore a Pinerolo del Sistema Naturale di Equitazione - si usava il metodo di ammaestramento quadrupedi. Scrisse infatti il d'Ayala nel 1847: «*Nell'addestrare i cavalli di rimonta cercasi di lasciar ogni maniera di forza e di rozzezza, ed usar invece la benignità e la dolcezza, che è sì potente sul più nobile degli animali*». Ma in ambito equitazione Napoli aveva



L'interno del Teatro San Carlo di Napoli

fatto scuola fin dal XVI secolo, epoca in cui il calabrese Giordano Ruffo pubblicava un trattato e il napoletano Federico Grifoni faceva stampare a Venezia la sua opera «Ordine di cavalcare e modi di conoscere le nature dei cavalli e di emendare i vizi loro». E su questi insegnamenti composero i loro trattati altri scrittori in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Esisteva un Real Opificio Topografi-

co, che eseguì la triangolazione del territorio e portò a compimento il rilievo topografico del Regno, con disegno nitido e impeccabile di molte carte e piante, che ancora oggi sono inimitabili. Vicino all'Opificio Topografico, a Pizzofalcone, vi era una Biblioteca ricca di 25 000 volumi e di molte opere italiane del XV e XVI secolo.

Innanzitutto ottima reputazione godevano anche gli ordinamenti scolastici ed educativi dell'Esercito e della Marina: affiancati al Collegio Militare della Nunziatella sorgevano, infatti, l'Accademia e il Collegio Militare di Marina, preposti alla formazione dei futuri Ufficiali.

Sono stati citati alcuni chiari nomi di scrittori militari come il Blanc e il Palmieri, venuti in fama nel XVII secolo, ma ad essi si possono aggiungere quelli del Generale Antonio Calà Ulloa, dei citati fratelli Mezzacapo, dei Generali Guglielmo Pepe e Nicola Marselli e di altri Ufficiali passati nelle file dell'Esercito dell'Italia unita, come il Generale Giuseppe Salvatore Pianelli - tra l'altro distintosi nella Battaglia di Custoza quale Comandante dell'unica Divisione italiana che non arretrò di fronte alla controffensiva austriaca - e i garibaldini Enrico Cosenz e Domenico Primerano che ricoprirono nell'arco della loro carriera anche la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Alle tradizioni del valore guerriero, quindi, le genti meridionali potevano rivendicare con orgoglio anche solide e profonde tradizioni della cultura e del sapere.

A tal riguardo e a titolo esemplificativo è opportuno sottolineare che Napoli è stata considerata la regina mondiale dell'Opera e che il San Carlo è stato il più antico Teatro lirico operante in Europa. Costruito nel 1737 - quarantuno anni prima della Scala e cinquantuno prima della Fenice - fu eretto per volontà di Carlo di Borbone in sostituzione del vetusto San Bartolomeo, di proprietà della Casa degli Incurabili, il Re

dette mandato alle Fabbriche Reali di progettare il nuovo Teatro in luogo centrale: il 4 novembre 1737, giorno onomastico del Sovrano, il San Carlo fu inaugurato con l'opera *Achille in Sciro* del Metastasio.

Il Teatro s'impose immediatamente all'ammirazione dei napoletani e degli stranieri, per i quali divenne in breve tempo un'attrattiva giudicata senza eguali, sia per l'interesse musicale degli spettacoli - la Scuola napoletana aveva, in quegli anni, incontrastata gloria europea non soltanto nel campo dell'opera buffa (che nel San Carlo non veniva rappresentata) ma in quello dell'opera seria - sia per la grandiosità e la magnificenza dell'architettura: decorazioni in oro, addobbi sontuosi in azzurro (colore ufficiale della Casa Borbonica duosiciliana, sostituito con il rosso sabaudo dopo l'unità d'Italia). Napoli divenne, in conseguenza, la capitale della musica europea; così che anche i compositori stranieri considerarono il San Carlo come un traguardo della loro carriera. Allo stesso modo, i più celebrati cantanti ambirono esibirsi sul palcoscenico del Teatro di Napoli e molti consolidarono su di esso la loro fama. Questo primo ciclo di vita del San Carlo, che era stato intanto rinnovato nell'aspetto esterno dall'architetto Antonio Niccolini, si chiude con il doloroso episodio dell'incendio divampato la notte del 12 febbraio 1816, che lo distrusse completamente. Fu un evento che gettò nel lutto tutta la città e che i giornali di tutta Europa raccontarono con emozione. Così come con meraviglia e ammirazione dettero notizia dieci mesi dopo, alla fine dello stesso anno, che esso era già risorto. Fu Re Ferdinando I di Borbone a volere, sei giorni dopo l'incendio, che il San Carlo venisse senza indugi ricostruito. L'incarico fu affidato al Niccolini, con l'impegno di rifarlo tale e quale com'era prima dell'incendio. Venne rispettata la pianta del Medrano: la sala lunga m 28,60 e larga 22,50, 184 palchi disposti in sei ordi-

ni più quello reale. Venne però sensibilmente migliorata l'acustica (ancora oggi unanimemente considerata perfetta) e fu ampliato il palcoscenico. Camillo Guerra e Gennaro Maldarelli rinnovarono le decorazioni fra cui il bassorilievo e l'orologio nel sottarco del proscenio. Giuseppe Cammarano dipinse il soffitto tuttora esistente (Apollo che presenta a Minerva i più grandi poeti del mondo) e il sipario, poi sostituito nel 1854 con altro di Giuseppe Mancinello «Il Parnaso», ancora in uso. Giuseppe Verdi nel 1872 suggerì la creazione del «golfo mistico», la parte del palcoscenico riservata all'orchestra che suona dal vivo. Stendhal, la sera della seconda inaugurazione del teatro, il 12 gennaio

to il motore dello spirito e dell'animo delle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia, anche in chiave di doti militari.

Ma le genti d'arme del Sud duosiciliano - che caricaturalmente sul «*Chirivari*», giornale satirico francese dell'epoca, venivano rappresentate il soldato con la testa di leone, l'Ufficiale con la testa d'asino, il Generale senza testa - hanno anche scritto pagine indelebili, spesso obliate dalla Storia, in qualità di vinti. Consumata la fine dell'epopea della resistenza a Gaeta «assedata», con la firma il 13 febbraio 1861 della capitolazio-

Una vignetta satirica sull'Esercito borbonico, apparsa sul giornale francese «Chirivari»



1817, affermò: «...Non c'è nulla in tutta Europa, che non dico si avvicini a questo teatro, ma ne dia la più pallida idea. Gli occhi sono abbagliati, l'anima rapita...»

Ritornando al concetto di «valore guerriero» delle genti meridionali, come si è potuto notare esso non può prescindere dalle tradizioni della cultura e del sapere. Si può quindi affermare che intelligenza e cultura hanno sempre rappresenta-

ne e la fuoriuscita dalla Piazzaforte della Guarnigione con l'Onore delle Armi, Francesco II si congedò dall'Esercito rivolgendo ai suoi soldati le seguenti parole: «...grazie a voi è salvo l'onore dell'Esercito delle Due Sicilie. Quando ritorneranno i miei cari soldati al seno delle loro famiglie, gli uomini d'onore chiuseranno la testa al loro passare e le madri mostreranno ai figli i bravi difensori di Gaeta...»

La sorte, però, di gran parte di quei

soldati che non vollero finire il servizio militare obbligatorio nell'Esercito sabaudo, che si dichiararono apertamente fedeli al Re Francesco II, che giurarono resistenza a oltranza ai piemontesi, fu segnata dall'arresto, spesso seguito dalla deportazione: gli Ufficiali nelle isole del Golfo di Napoli, come prevedeva il Trat-

altezza, sulle montagne alla sinistra del Chisone

Il governo piemontese affrontò, con difficoltà, il problema dei prigionieri borbonici: circa 1 700 Ufficiali e 24 000 soldati. Un primo tentativo di risoluzione fu l'emanazione di un decreto *ad hoc* il 20 dicembre 1860 con cui: «Art. 1. Sono chiamati

ancora presentati». Ma il provvedimento normativo si rivelò un fallimento. Si presentarono solo 20 000 uomini sui previsti 72 000; gli altri si diedero alla macchia e furono appellati «briganti». Questi uomini, quando catturati, furono concentrati a migliaia nei depositi di Napoli o nelle carceri e in seguito «trasferiti»; peraltro, il decreto del 20 gennaio 1861 istituì anche «*Depositi d'Ufficiali d'ogni Arma dello sciolto Esercito delle Due Sicilie*». Il Generale Alfonso Ferrero della Marmora, in qualità di Prefetto di Napoli e Comandante della Città, ordinò ai procuratori del Regno di «*non porre in libertà nessuno dei detenuti senza l'assenso dell'Esercito*». Per la maggior parte i prigionieri furono stipati nelle navi peggio degli animali, anche se molti percorsero a piedi l'intero tragitto di deportazione. Furono fatti sbarcare a Genova e da lì smistati in vari luoghi: forte di S Benigno a Genova, Fenestrelle, S Maurizio Canavese, Alessandria, Milano, Bergamo, Fortezza del Priamar a Savona, Parma, Modena, Bologna, e altre località del Nord. A Fenestrelle, come già accennato, dal 1861 al 1870 furono deportati migliaia di meridionali che si opposero all'unità d'Italia e alla colonizzazione piemontese. Gli internati furono soprattutto ex soldati borbonici, contadini, sacerdoti, popolani e uomini di cultura che, privati di luce e coperte, senza neanche un pagliuiccio, lottavano tra la vita e la morte in condizioni disumane. Perfino i vetri e gli infissi della fortezza venivano smontati per rieducare con il freddo i segregati. Laceri e poco nutriti passavano le giornate standosene appoggiati ai muraglioni nel tentativo disperato di catturare i timidi raggi di sole invernali. Chissà che in quei momenti non ricordassero con nostalgia il calore e il clima più mediterraneo del loro profondo Sud. Pochissimi riuscirono a sopravvivere: le aspettative di vita in quelle condizioni non superavano i tre mesi e spesso i carcerati venivano uccisi



Francesco II di Borbone, ultimo Re del Regno delle Due Sicilie

tato di Capitolazione; i soldati semplici, invece, nei campi di prigionia temporanei nel Nord Italia e in fortezze come quella di Fenestrelle, in Piemonte, a quasi duemila metri di

sotto le Armi a far parte del Nostro Esercito attivo tutti gli individui delle Province Napolitane, i quali furono obbligati a marciare per le Leve degli anni 1857, 1858, 1859 e 1860 per il già Esercito delle Due Sicilie. Questa chiamata comprende benanche gli individui che, obbligati a marciare per conte delle Leve degli anni anzidetti, non si siano



anche solo per aver proferito ingiurie contro i Savoia. Nessuna spiegazione logica dunque alla base della loro misera prigionia, molti non erano nemmeno registrati, da qui la difficoltà di conoscere oggi il numero preciso dei morti, processati e non. E proprio a Fenestrelle furono imprigionati un gran numero di quei valorosi soldati che, in esecuzione degli accordi intervenuti dopo la resa di Gaeta, dovevano invece essere lasciati liberi alla fine delle ostilità. Dopo sei mesi di eroica resistenza dovettero subire un trattamento infame che incominciò subito dopo essere stati disarmati, venendo derubati di tutto e vigliaccamente insultati dalle truppe piemontesi. Il 22 agosto del 1861 vi fu un tentativo di rivolta: uno sforzo inutile, sventato per tempo dai carcerieri e che ebbe come risultato l'inasprimento delle pene tra cui la costrizione di portare al piede palle da 16 chili, ceppi e ca-

tene. La liberazione avveniva solo con la morte e i corpi - non erano ancora in uso i forni crematori - venivano disciolti nella calce viva collocata in una grande vasca situata nel retro della chiesa che sorgeva all'ingresso del forte. Una morte senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo, affinché non restassero tracce dei misfatti compiuti. All'epoca le notizie a riguardo provvedeva a diffonderle da Roma l'autorevole rivista dei Gesuiti: «La Civiltà Cattolica». Nel numero del 25 gennaio 1861 si legge: «*per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, già trasportati in Piemonte e Lombardia, si ebbe ricorso a uno spediente crudele e disumano, che fa fremere. Quei meschini, appena coperti da cenci di tela, e rifiutati di fame perchè tenuti a mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e di altri luoghi nei più aspri siti delle Alpi*». Ancora

oggi, entrando a Fenestrelle, su un muro è visibile l'iscrizione: «*Ognuno vale non in quanto è ma in quanto produce*». Non era più gradevole il campo impiantato nelle «*lande di San Martino*» presso Torino per la «rieducazione» dei militari sbandati, rieducazione che procedeva con metodi di inaudita crudeltà. Altre migliaia di meridionali vennero confinati nelle isole di: Gorgona, Capraia, Giglio, Elba, Ponza, Sardegna. Tutte le atrocità che si susseguirono per anni sono documentate negli Atti Parlamentari, nelle relazioni delle Commissioni d'Inchiesta sul Brigantaggio, nei vari carteggi parlamentari dell'epoca e negli Archivi di Stato dei capoluoghi dove si svolsero i fatti. Francesco Proto Carafa, Duca di Maddaloni, sosteneva in Parlamento: «*Ma che dico di un governo che strappa dal seno delle famiglie tanti vecchi Generali, tanti onorati Ufficiali solo per il sospetto che nutrissero amore per*

il loro Re sventurato, e rilegagli a vivere nelle fortezze di Alessandria e in altre inospitali terre del Piemonte.... Sono essi trattati peggio che i galeotti. Perché il governo piemontese abbia a spiegar loro tanto lusso di crudeltà? Perché abbia a torturare con la fame e con l'inerzia e la prigionia uomini nati in Italia come noi?». Ma della mozione presentata non fu autorizzata la pubblicazione negli Atti Parlamentari, vietandocene la discussione in aula. Ma ci fu anche chi tra i «vinti» trovò

Battalion e - racconta Edoardo Spagnuolo - «ebbero un ruolo fondamentale nel mantenimento dell'ordine nei cinque giorni (25-30 aprile 1862) in cui il Generale confederato Lovell fu costretto a evacuare le truppe dalla città di New Orleans». Sciolte le Brigate straniere, gli ex borbonici confluirono nelle unità militari della Louisiana, parteciparono alla vittoriosa battaglia di Mansfield e furono fra gli ultimi ad arrendersi alle preponderanti forze Unioniste. Non cambiarono la storia degli

rimasti o mancamento di virtù militari. Si narra che alla Guerra d'Indipendenza spagnola Gioacchino Murat, Re di Napoli, fosse costretto ad inviare un contingente di truppe. Egli, per sbarazzarsi degli elementi avversari al suo regime, in quell'occasione non vide di meglio che mandarli a combattere «aggruppati al numero di 600 fino a 1 000, venivano formati all'infretta, partendoli in compagnie e battaglioni, confidandoli al comando di alcuni Ufficiali e facendoli mettere in cammino, scortati dalla gendarmeria ed anche qualche volta in manette». Non c'è da meravigliarsi che quei «forzati» disertarono e ritornarono in patria, da dove però vennero rimandati in guerra, compiendo «fino a tre volte il giro del Mediterraneo». Scrisse il d'Ayala: «Strana illusione pensare che la violenza e i mali tratti prestamente dovessero cangiare la inimistà in divozione.... Di fatti i napoletani, ritenuti in forza, all'ombra degli stendardi, anziché rinunciare alla loro fede e alle loro convinzioni politiche, ripudiarono quelle bandiere sotto cui non erano favorite le loro inclinazioni. I soldati della legione nella penisola spagnola furono privi di ogni scintilla di emulazione». Di certo non si può classificarli uomini vili. È stato scritto che il soldato meridionale, intelligente e animato di vivo amore per la Patria, non si batte unicamente perché comandato o come un bruto. Costretto contrariamente alle proprie aspirazioni dalla disciplina e dalla forza, ha dimostrato nella storia che appena ha potuto ha abbandonato le armi, senza per questo manifestare viltà d'animo. Tale concetto venne sintetizzato magistralmente da Carlo Mezzacapo sul primissimo numero del 1856 di «Rivista Militare»: «Il soldato napoletano è vivace, intelligente, ardito, ed in uno assai immaginoso; e però facile ad esaltarsi e correre alle imprese più arrischiate, ma pur facile a scorarsi. Si sottomette agevolmente alla disciplina, allorché questa muova da un potere giusto, forte e costante». Giova ricordare, in conclusione e quale monito, come i napoletani tro-



vie di fuga fantasiose. Qualche migliaio di meridionali - ai primi disordini dopo l'arrivo dei Mille - aveva deciso di emigrare in America, precedendo di decenni milioni di conterranei. Molti finirono a New Orleans, si comportarono bene e per questo motivo un Generale confederato, prevedendo la guerra civile dopo l'elezione di Abraham Lincoln, incaricò un suo Ufficiale di cercare truppe volontarie tra i soldati borbonici rimasti in Italia. Ne reclutò 51 in Sicilia e un migliaio fra quelli che si erano rifugiati nello Stato Pontificio. Nel gennaio 1861 salparono per la Louisiana, su due piroscafi, e arrivarono in marzo. Vennero reclutati nell'*Italian Guards*

Stati Uniti, ma se l'Esercito Borbonico si fosse comportato per intero come quei primi emigranti, la Storia d'Italia forse sarebbe stata diversa. Prescindendo dai fatti relativi all'unificazione d'Italia, comunque si può affermare in senso lato che le genti meridionali in arme, quando la causa per la quale furono condotti a combattere era giusta e sentita come una necessità di vita, si batterono e vinsero coprendosi di gloria. Di contro, quando non videro, con il loro acuto raziocinio, coincidere l'interesse proprio con quello nazionale, trovarono sempre modo di sfuggire alla battaglia. Non perciò la storia può gettare una macchia di pusilla-



varono modo di dimostrare la loro antica e prisca virtù quando - nel settembre del 1943 - si trovarono disarmati contro l'Esercito germanico occupante. Insorsero tutti - giovani aiutanti e vecchi invalidi, professionisti e artigiani, uomini e donne - sfidarono le fucilazioni, patendo il martirio e la morte

I combattenti nelle Quattro giornate di Napoli, secondo la Commissione ministeriale per il riconoscimento partigiano furono 1589, 155 i morti e alcune centinaia i feriti, mutilati e invalidi; ma in base alla relazione del sacerdote Antonio Bellucci, incentrata sugli atti del registro del Cimitero di Poggioreale «*gli uccisi dai tedeschi fra militari, civili, uomini e donne di ogni età furono 562*». Durante quelle quattro cruenti giornate, assieme ai diversificati combattenti si distinsero gli scugnizzi, ragazzi che non si riparavano dai colpi e andavano all'attacco spavalda-

mente come cavalieri antichi. Rifulse il loro eroismo in azioni temerarie, autentiche pazzie, compiute senza misurare il rischio pur di battere il nemico. Smentirono con la loro audacia e lo spirito di sacrificio le vecchie calunnie che indicavano Napoli come un centro di corruzione; perché un Paese sia sano non è sufficiente possieda degli uomini onesti, è necessario che questi siano più audaci e più intraprendenti delle canaglie. Gli scugnizzi avevano dimostrato di esserlo. Uno di loro, Gennaro Capuozzo, detto Gennarino, morto il 29 settembre 1943, è stato insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare, al pari della stessa città di Napoli. La motivazione dell'onorificenza militare tributata alla città partenopea recita «*Con superbo slancio patriottico sapeva ritrovare, in mezzo al lutto ed alle rovine, la forza per cacciare dal suolo partenopeo le soldatesche germaniche*

sfidandone la feroce disumana rappresaglia. Impegnata un'impari lotta col secolare nemico, offriva alla Patria, nelle "Quattro Giornate" di fine settembre 1943, numerosi eletti figli. Col suo glorioso esempio additava a tutti gli Italiani la via verso la libertà, la giustizia, la salvezza della Patria, Napoli, 27 - 30 settembre 1943»

L'insurrezione spontanea di Napoli - il cui successo immediato consistette nell'aver impedito che la città fosse ridotta, così come disposto da Hitler, «*in cenere e fango*» - ha segnato indelebilmente le prime pagine della Guerra di Liberazione, ponendosi a pieno titolo, in *continuum* storico, come ennesimo atto di valore incastonato tra gli innumerevoli altri espressi in epoche precedenti dalle genti d'Arme del meridione d'Italia

Tenente Colonnello f. (b) s. SM
Giuseppe Fernando Musillo

L'ISTITUZIONE CON LE «STELLETTE»

**«RAPPORTO ITALIA 2013» DELL'EURISPES: INCREMENTO DI 3,5
PUNTI NEL TASSO DI GRADIMENTO DELL'OPINIONE PUBBLICA**

Dal 67,8% del 2012 al 71,3% del 2013. Il cittadino italiano «premia» l'Istituzione militare e nel sentire comune sono i più giovani a credere tanto nell'operato dei nostri soldati con un tasso percentuale pari al 60,3%.

Le Forze Armate consolidano e vedono crescere il livello di fiducia del quale godono.

Sono i «freddi» numeri dell'Eurispes a raccontare il calore e la stima che il popolo italiano nutre nei confronti della nostra Istituzione. Secondo il «Rapporto Italia 2013», le Forze Armate guadagnano, infatti, ben 3,5 punti in percentuale passando dal 67,8% del 2012 al 71,3% del 2013.

Il ventinovesimo Rapporto redatto dall'Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali fondato nel 1982 e presieduto da Gian Maria Fara, è stato presentato a Roma presso la Biblioteca Nazionale.

Uno studio, quello dell'Eurispes, divenuto ormai importante e indiscusso punto di riferimento per ricercatori, studiosi, giornalisti e osservatori della realtà nazionale e internazionale.

La rilevazione, conclusa a metà gennaio, è stata realizzata tramite questionario e ha riguardato 1.500 cittadini che hanno contribuito a delineare il quadro degli orientamenti presenti nella

compagine della nostra società. Un balzo in avanti notevole e vero-

similmente significativo, quello registrato per le Forze Armate, consi-

fronti delle altre Istituzioni, come emerge chiaramente dai dati numerici raccolti e pubblicati dallo storico Istituto. Dal Rapporto Italia appare infatti in maniera lampante il peggioramento del giudizio degli italiani nei confronti delle Istituzioni. Il grado di sfiducia sancito dagli intervistati fa salire la percentuale dal 71,6% del 2012 al 73,2% di quest'anno.

Un dato numerico, quest'ultimo, che è nei fatti inversamente proporzionale al miglioramento del gradimento delle Forze Armate da parte dell'opinione pubblica.

L'Istituzione militare non solo consolida il suo livello di apprezzamento ma lo innalza. I numeri parlano chiaro. Considerazione e fiducia nei confronti delle Forze Armate restano alte.

Gli italiani credono nelle attività condotte dai nostri militari e in loro ripongono così tanto affidamento da far elevare sensibilmente il tasso percentuale di soddisfazione.

Non bisogna andare poi così lontano, dunque, per comprendere le motivazioni

di questo sostanziale incremento fiduciario negli uomini e nelle donne



che con convinzione e determinazione, spirito di abnegazione e amor patrio, operano quotidianamente in silenzio e con solerzia sia sul territorio nazionale, sia in Teatri Operativi esteri, portando il Tricolore tatuato nel cuore prima ancora che sul braccio al di sopra di quello scudetto che orna, orgogliosamente e come simbolo indiscusso di riconoscimento di italianità, la loro mimetica. Le Forze Armate sono di fatto uno dei pilastri su cui si basa la nostra sicurezza interna ed esterna.

I loro incarichi e le loro funzioni godono di una stabilizzata e condivisa legittimazione sociale e, conseguentemente, di un consenso ormai diffuso e dichiarato. Il ruolo sempre più importante che le nostre Forze Armate in generale, e l'Esercito Italiano in particolare, hanno assunto negli anni nel contesto internazionale, con la presenza in numerose missioni umanitarie e di *peacekeeping*, ha contribuito certamente a collocare i militari italiani, uomini prima ancora che soldati, in una posizione privilegiata nel comune sentire.

Profondo è dunque il credito che gli italiani ripongono nello «strumento militare» considerando le Forze Armate, e specialmente l'Esercito Italiano, importanti Istituzioni, indispensabili intermediari e fattivi fautori non solo di una stabilità internazionale quanto anche preziosi custodi di difesa e supporto concreto e materiale all'interno dei confini nazionali. Basta pensare infatti, una per tutte, all'Operazione «Strade Sicure», che avvicina sempre più «l'uomo soldato» al cittadino, impiegandolo, in concorso alle Forze di Polizia, in attività di pattugliamento e vigilanza di installazioni e obiettivi sensibili.

Gli italiani, dunque, entrano in relazione sempre più e in maniera diretta con il militare. Imparano a conoscerne l'elevato e indiscusso grado di professionalità e nel contempo anche lo smisurato tasso di umanità. A familiarizzare e a individuarlo

come presidio di sicurezza e garanzia di tutela di quei valori unanimi e condivisi.

Tornando al Rapporto 2013 dell'Eurispes, è in virtù di ciò che evidentemente il consenso sale e sale notevolmente. Ampio e sintomatico il gradimento ancora una volta confermato tra i giovanissimi di età compresa tra i 18 e i 24 anni. Il 60,3% dei più giovani intervistati tributa, infatti, una forte stima nei confronti dei militari italiani nel *range* compreso tra la dicotomia «abbastanza e molta fiducia». Alto anche il grado di soddisfazione testimoniato dalla seconda fascia di intervistati, giovani tra i 25 e i 34 anni, che credono nell'impegno e nell'attività dei nostri soldati in percentuale pari al 64,6% bipartita ancora una volta tra le diciture di «abbastanza e molta fiducia». Come mai accade ciò? Perché sono i più giovani a credere maggiormente nell'Esercito Italiano e a crederci così tanto? Le risposte sono diverse, ma tutte intrise di quei fondamenti essenziali di cui l'Esercito Italiano è esempio primo e totalizzante. È un dato di fatto, anzitutto, che moltissimi giovani, al giorno d'oggi, sono sempre più attratti dalla carriera militare. La possibile «professione in uniforme» è a oggi, di fatto, più che in altri tempi, capace di fornire concretezza per il futuro. Ed è proprio per questo che la carriera militare attira ogni anno migliaia di ragazzi e ragazze. Una vera e propria garanzia che consente di inserirsi nel mondo del lavoro e di imporsi in esso in maniera professionale e nella pienezza di quei valori forti che sono il caposaldo della nostra italianità. Ma non solo. Sono, appunto, gli alti ideali e i valori che l'Esercito Italiano porta con sé a innescare tutto questo processo di orgoglio e convinzione nel servire la Patria, nel decidere, cioè, di «indossare le stellette». In una società così frenetica e incerta, come può dimostrarsi in determinate occasioni quella in cui viviamo, nella quale le op-

portunità sono relativamente poche rispetto al numero di inoccupati, avere una certezza è fondamentale. Ma a monte delle selezioni, i giovani ormai intraprendono questa strada per una fede intrinseca nei confronti dell'Istituzione militare, con forza d'animo e rispetto dell'ordine. Del resto gli indici percentuali dell'Eurispes, attestando l'alto gradimento dei più giovani, diventano conferma di quanto sopra esplicitato. E sono ancora una volta i numeri, interpreti del sentire comune, a parlarci e a raccontare di quanto l'opinione pubblica, e in particolare i giovani, si avvicinino sempre più al mondo militare. Secondo il venticinquesimo Rapporto dell'Eurispes, infatti, il personale preposto alla sicurezza e all'ordine pubblico è quello più «giovane» rispetto all'età media del «dipendente pubblico» e tra tutti, in assoluto, il personale impiegato nelle Forze Armate, con i suoi 35,9 anni di media. Dati che risentono in maniera significativa dell'ingresso delle donne nell'universo militare. Dunque, le Forze Armate oggi si impongono al consenso dell'opinione pubblica operando da una parte in termini di efficacia ed efficienza ai diversi, molteplici e variegati contesti strategici in cui vengono impiegate; dall'altra grazie al rispetto di quei valori di «fraternità umanitaria» ormai radicati e diffusamente presenti nella società civile. Un consenso sempre più allargato e diffuso perché beneficia ormai in maniera diffusa di quell'intreccio tra Forze Armate e società civile. Un consenso che trova forza e ragione d'esistere nel ruolo ormai diverso del militare che non è più, agli occhi dell'opinione pubblica, soltanto colui che «fa la guerra» ma anche, e ormai soprattutto, colui che agisce e si adopera per salvaguardare e riportare la pace o anche, «semplicemente», per contribuire al suo consolidamento. Una vera e propria ricchezza e risorsa unica per l'intero popolo italiano.

Francesca Cannataro

LA PERMUTA DI BENI E PRESTAZIONI

UNA PREZIOSA RISORSA ALTERNATIVA

Il contratto di permuta è, forse, la tipologia negoziale più anticamente conosciuta nella regolamentazione degli scambi commerciali. Tradizionalmente essa si sostanzia, come del resto suggerisce anche l'analisi etimologica, in un «per-mutare» ovvero nello scambiare un determinato bene in un qualcosa d'altro e assume, in breve, il carattere di un baratto.

Differentemente dal concetto di baratto, tradizionalmente connotato da senso dispregiativo, il lemma «permuta» assurge a categoria giuridica, speciale e autonoma, espressione positiva di valori che l'ordinamento definisce meritevoli di tutela. La portata di simili valori rende addirittura

questo tipo di scambio, agli occhi dell'economia moderna, carattere distintivo della medesima natura umana. È lo stesso Adam Smith ad affermare: «*The propensity to truck, barter and exchange one thing for another is common to all men and to be found in no other race of animals*» («l'inclinazio-

ne allo scambio, al baratto, alla permuta di un oggetto con un altro, è comune a tutti gli uomini e non si trova in nessun'altra razza di animali»). Per una certa dottrina economica, dunque, la permuta è l'atto negoziale primario, propulsore del sistema di socialità.

Sebbene concetto connotato da caratteri fortemente privatistici (è il singolo individuo che intesse relazioni di scambio con altri individui al suo livello), non infrequentemente questa tipologia di atti ha avuto una immensa rilevanza geopolitica ove, attraverso la circolazione della proprietà terrena, si è assistito in alcuni momenti storici allo stravolgimento degli equilibri di potere. La nascita del Ducato di Massa Carrara, per esempio, viene in ultima analisi fatta risalire a un contratto di permuta, avente a oggetto la Signoria di Massa, stipulato il 22 febbraio 1473.

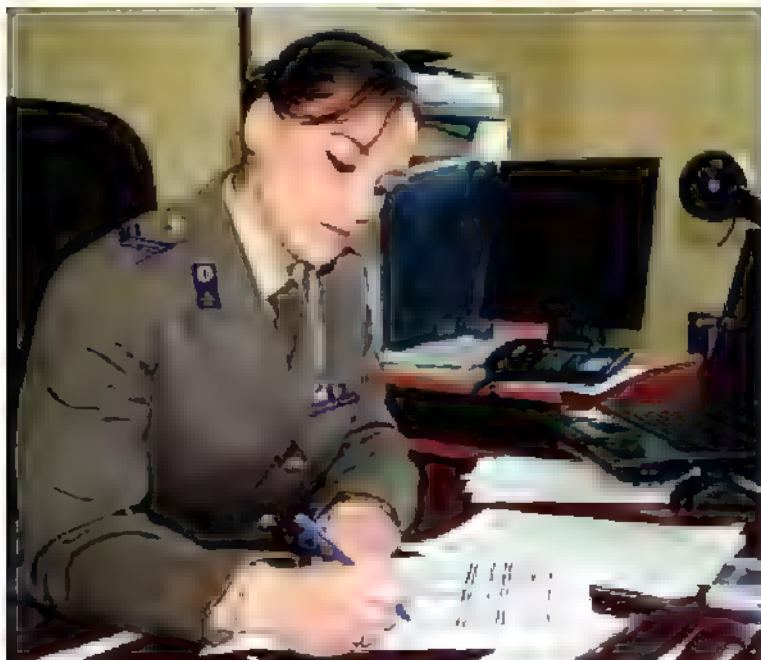
Oggi la permuta si definisce, a mente dell'art. 1552 del Codice Civile, come quel contratto che ha per oggetto il reciproco trasferimento della proprietà di cose, o di altri diritti, da un contraente all'altro. Si evincono, dunque, in modo chiaro gli elementi essenziali di tale tipologia contrattuale:

- bilateralità dello scambio;
- trasferimento reciproco della proprietà di cose o altri diritti.

Simili requisiti già consentono di chiarire una questione di forte rilievo: non è possibile prevedere alcuno scambio di denaro inteso come corrispettivo del trasferimento dei beni o diritti.

In tale ultimo caso, infatti, si configurerebbe ovviamente l'istituto della vendita e non quello della permuta.

Simili concetti, pur tipici del diritto privato, mantengono ovviamente tutta la loro validità nel momento in cui il negozio giuridico in parola trova attuazione nella delicata dimensione gestoria dell'Amministrazione. A tal riguardo, non si può non rilevare come, pur nelle complessità attuative, la stipula di contratti di permuta rappresenti per l'Amministrazione Difesa (A.D.) una sostanziale opportunità, connotata da



GLOSSARIO

Tab. 1

Dismiss.ou beni mobili	Categoria generale in cui rientrano vendita/alienazione, cessione, prestito relativi a beni mobili dell'A.D.
Vendita/ Alienazione	Trasferimento a terzi di beni proprietari dietro corrispettivo. Vi rientrano materiali dell'A.D. dichiarati fuori servizio o fuori uso
Cessione	Trasferimento definitivo a terzi di beni proprietari a titolo oneroso o gratuito. Vi rientrano materiali dell'A.D. impiegabili o di facile consumo o eccezionalmente fuori servizio (esuberanti rispetto alle esigenze delle Forze Armate) per i soli musei
Prestito	Trasferimento temporaneo a terzi di beni proprietari a titolo oneroso o gratuito.
Concors.	Attività svolta per la salvaguardia delle libere Istituzioni con l'assunzione di compiti specifici in circostanze di pubblica calamità e in altri casi di straordinaria necessità e urgenza. Contributo fornito a richiesta nei campi della pubblica utilità e della tutela ambientale. Attività estesa a richieste di Autorità pubbliche o Enti privati che esplicano attività di interesse generale.

caratteri innovativi e «rivoluzionari», rispetto al previgente sistema della gestione pubblico-amministrativa. Il ricorrere alla permuta può, infatti, in un contesto di carenze strutturali e nella negativa congiuntura politico-economica, consentire di reperire «risorse» tanto necessarie quanto, per certi versi, inaspettate. In particolare, l'Amministrazione della Difesa ha potuto, e può tuttora, attraverso metodologie sempre più chiare e standardizzate, adoperare il negozio in parola come efficace metodo per sopperire alle proprie necessità in un contesto contemporaneo connotato da carenza di risorse. Se infatti la scarsità, in chiave etimologica, trae la propria origine, secondo il Muratori, dall'espressione «*ex-carpsus*» (assottigliato, attenuato, diminuito di valore), l'attività di permuta è quel mezzo che consente il superamento della diminuzione di valore e anzi può, astrattamente, trasformare un bene di valore scarso o attenuato in una opportunità

di valorizzazione. Proprio il riferimento a detta «valorizzazione» potrebbe apparire, per l'inesperto, fuorviante e portare a un certo grado di compromissione del delineato concetto giuridico con altre tipologie contrattuali anch'esse espressione di utilità economica, direttamente o mediatamente intesa. A tal riguardo le stesse definizioni normative consentono di comprendere le differen-

ziamenti tra le singole fattispecie. Dal glossario evidenziato in tabella 1, emergono molteplici vie di valorizzazione per l'A.D. Tuttavia, a ben vedere, nessuna consente la realizzazione della medesima diretta utilità garantita dalla permuta. Quest'ultima infatti consegue, rescindendo il vincolo con le forme di pagamento monetizzate, una utilità immediatamente fruibile e può consentire, «a costo zero», senza cioè esborso di risorse da parte dell'Amministrazione, una immediata utilità concreta. Ci si trova chiaramente di fronte a uno strumento rivoluzionario nella gestione della pubblica amministrazione, tradizionalmente circoscritta a tipologie contrattuali tipiche. Dapprima, infatti, il Regolamento di Contabilità Generale dello Stato, con la sua scultorea ripartizione tra contratti attivi e passivi, e in seguito il Codice dei contratti hanno indirizzato l'A.D. al pieno perseguimento delle finalità sue proprie non senza complessità procedurali in grado di irrigidire, troppo spesso, l'azione amministrativa dei singoli Enti. Lo strumento negoziale in parola, invece, consente l'opportuna acquisizione di beni o servizi di immediata utilità senz'altro fruibili con la conclusione di un rapido procedimento amministrativo che consenta di valorizzare altresì potenzialità della Forza Armata (F.A.) che, diversamente, sarebbero prive

DIFFERENZE CON IL CONTRATTO DI SPONSORIZZAZIONE

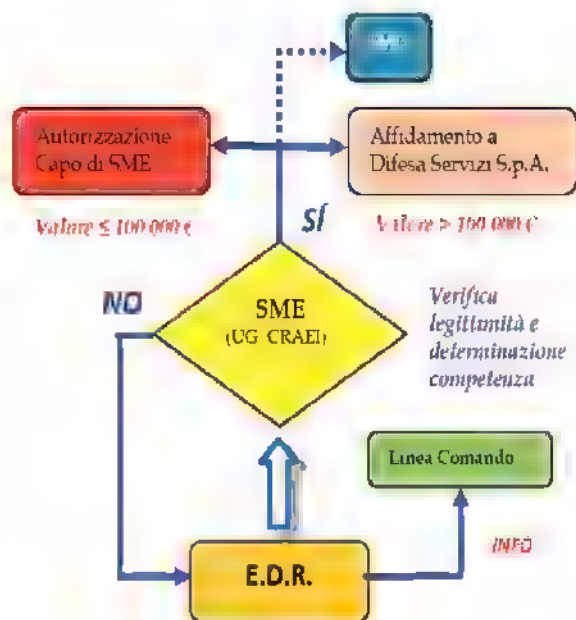
Spesso si confonde, nella pratica, il concetto di permuta con quello di sponsorizzazione. A tal riguardo occorre precisare che la sponsorizzazione delle attività amministrative, oltre che essere un fenomeno del tutto recente, è soprattutto un istituto giuridico dagli incerti confini, non essendo facile ricondurre le esperienze a un modello legale preciso e nell'ambito di un contesto normativo determinato. Per la prima compiuta definizione di sponsorizzazione bisogna richiamare la legge 6 agosto 1990 n. 223 «Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato». Quest'ultima definisce la sponsorizzazione come «ogni contributo in beni o servizi, denaro o ogni altra utilità proveniente da terzi allo scopo di promuovere il loro nome, marchio o attività, ovvero conseguire una proiezione positiva di ritorno e quindi un beneficio di immagine».

Le differenze, dunque, risiedono

- nella diversità del fine (beneficio di immagine per il privato),
- nella controprestazione fornita all'Amministrazione (in questo caso può essere costituita anche da utilità in denaro).

Tuttavia, non si esclude la possibilità di regolarne la controprestazione a favore dell'A.D. con il ricorso alla permuta.

PROCEDURA IN AMBITO E.I. PER AVVIARE UNA PERMUTA



no reso necessario, a più riprese e dopo pluriennale sperimentazione, codificare l'iter procedimentale da rispettare per agire coerentemente con il dettato normativo, in modo da porre l'Amministrazione, e l'agente amministrativo, al riparo da spiacevoli conseguenze sul piano della legittimità e della responsabilità. Al contempo, proprio l'ampia libertà di azione che caratterizza tale strumento consente ai singoli Enti/Distaccamenti/Reparti (EDR) di muoversi spesso con grande autonomia. Tale ultimo aspetto ha indotto la F.A. a predisporre, attraverso specifiche competenze autorizzative, meccanismi tali da consentire una visione globale del fenomeno e permettere l'adozione di politiche mirate al sempre maggiore efficientamento dello strumento militare.

La prevista procedura attuativa, dunque, non può non rispecchiare la visione verticistica dell'AD mediante un certo livello di accentramento che, lungi dall'essere un ostacolo alla piena realizzazione delle finalità perseguite dai singoli Enti, possa:

- consentire una manovra mirata, verso quei settori della Forza Armata più carenti, dei beni e servizi scaturenti dai contratti di permuta, che a tutti gli effetti possono essere considerati delle pregiate risorse integrative;
- costituire uno strumento di ausilio tecnico e di tutela giuridica e amministrativa a favore degli addetti ai lavori anche a livello periferico e per permute di piccolo valore.

Una fattispecie peculiare di prestazioni che possono costituire oggetto di permuta è l'utilizzo temporaneo di infrastrutture militari. Al riguardo, occorre sottolineare che tali beni immobili non sono di proprietà dell'Amministrazione Militare, essendo dati in concessione alle singole Forze Armate per l'assolvimento dei propri fini istituzionali. Di conseguenza, l'eventuale utilizzo di infrastrutture può essere consentito a terzi solo qualora lo

di concreta utilità se sottoposte a un diverso schema negoziale. Segnatamente:

- la permuta di funzioni professionali, ad esempio mediche, che non troverebbe diversamente valido inquadramento giuridico normativamente coerente;
- la collaborazione con Istituzioni di ricerca esterne alla Difesa, che non sarebbe pienamente perseguibile se non sveltendo (mediante un rimborso economico da versare in tesoreria) l'ampio bagaglio di conoscenze e risorse degli appartenenti alle Forze Armate;
- le innumerevoli condivisioni di *know how*, espressione dell'eccellenza tecnica del comparto Difesa, che invece potrebbero, in assenza di un contratto di permuta ben regolato, tramutarsi in un nulla di fatto sotto il profilo dell'utilità dell'Ente che tali prestazioni ha fornito.

Ecco dunque chiarito il punto innovativo della tipologia negoziale in parola: il rapporto diretto tra il terzo

e l'Ente. Quest'ultimo diviene il diretto percettore dell'utilità prevista senza necessità di ricorrere al versamento in tesoreria di eventuali somme di denaro, nella speranza di vederle transitare nuovamente al comparto Difesa come provento riasegnabile.

La permuta, come tutti gli strumenti innovativi, ha creato tuttavia non poche perplessità attuative che han-

**Permute in ambito E.I.
biennio 2010-2011**
(percentuali di valore)



PERMUTA ESERCITO-AGUSTA WESTLAND - un esempio significativo -

Recentemente è stato stipulato un contratto di permuta tra la Forza Armata e la società Agusta Westland S.p.A. Quest'ultima, nell'ambito della vendita alla Turchia dell'elicottero T129 ATAK, ha richiesto all'Esercito Italiano lo svolgimento di corsi di volo per piloti da combattimento e tecnici per specialisti addetti alla riparazione/manutenzione degli elicotteri A129. Il supporto è stato fornito in due fasi che hanno originato due distinti atti negoziali, rispettivamente dal valore di:

- 7,7 ME, in cui la prestazione della Forza Armata si è concretizzata attraverso l'addestramento al volo e la sperimentazione in poligono del prototipo del T129 ATAK (dal marzo 2010 al maggio 2011),
- 9,5 ME, che come prestazione prevede l'addestramento al combattimento (con attività in poligono) e la formazione degli specialisti (da agosto 2011 a settembre 2012).

Le controprestazioni della Agusta hanno riguardato principalmente la fornitura di parti di ricambio e kit di aggiornamento degli elicotteri A129, la manutenzione del simulatore di volo (A129) e, in via residuale, lavori infrastrutturali di minuto/ordinario mantenimento, servizi di pulizia e fornitura di materiale vario.

Attualmente è in corso di finalizzazione un ulteriore contratto di permuta dal valore di circa 1,2 ME, per un'ulteriore attività a fuoco con l'elicottero T129 ATAK presso poligoni militari.



stesso sia strettamente strumentale alla fornitura del servizio e/o prestazione a favore dell'A.D. (controprestazione) e, comunque, per un tempo limitato.

Pertanto, ai fini del legittimo ricorso alla permuta in argomento, deve necessariamente sussistere un diretto e strumentale nesso di causalità tra l'utilizzo temporaneo dell'impianto/infrastruttura militare e la controprestazione offerta all'A.D., significando che tale utilizzo deve intendersi pregiudiziale alla stessa esecuzione della controprestazione (l'una non potendo prescindere dall'altro) e non meramente funzionale alle esigenze dell'A.D.

Ancor più peculiare è la permuta avente per oggetto gli impianti sportivi, che trova il quadro regolamentare nel Protocollo d'Intesa e nella conseguente Convenzione stipulati tra l'A.D. e il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.). La Società sportiva che richiede l'uso di un impianto sportivo dell'A.D. non dovrà rivolgere

l'istanza all'Ente in cui insiste l'impianto, ma direttamente al C.O.N.I., che la sottoporrà alla valutazione della Commissione Paritetica all'uopo costituita (composta da membri del Ministero della Difesa e del C.O.N.I.) per la definizione della modalità di cessione temporanea (permuta o co-uso). Nel caso specifico del co-uso la Società dovrà corrispondere all'A.D. il canone d'affitto che stabilirà l'Agenzia delle Entrate.

L'istituto della permuta non può tuttavia non tenere conto di due nuovi soggetti, parte del panorama della Difesa, dotati di competenze di ampio rilievo anche in tema di contratti di permuta: Agenzia Industrie Difesa e Difesa Servizi.

Agenzia Industrie Difesa (AID), infatti, ha, sulla base della definizione istituzionale, il compito di assicurare una gestione coordinata e unitaria delle unità produttive conferite. La ricerca dell'«economica gestione» passa attraverso il recupero del pieno impiego di risorse, impianti e

infrastrutture, la riduzione dei costi gestionali, il ripristino di condizioni di efficienza operativa, ma, soprattutto, attraverso la valorizzazione del personale e delle sue competenze e lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi. Tale pieno impiego di risorse può passare anche attraverso la stipula di contratti di permuta. AID opera con logiche di mercato anche verso il suo cliente tradizionale (Difesa). Secondo la convenzione triennale stipulata tra il Ministro e il Direttore Generale, la Difesa, per soddisfare le sue esigenze di forniture, interpella con priorità l'Agenzia che risponde con preventivi e fattibilità conformati a valori economici congrui con quelli di mercato, e con l'impegno a fornire prodotti/servizi di qualità certificata, rispondenti alle specifiche tecniche concordate. L'Ufficio commerciale cura la conoscenza dei mercati totali e di quelli acquisibili nell'ambito dei prodotti dell'Agenzia coordinandosi con l'Ufficio programmazione strategica e operativa. Per il raggiungimento

dei propri fini istituzionali l'Agenzia, nel rispetto, in quanto applicabili, dei principi che regolano la concorrenza e il mercato, può stipulare convenzioni, accordi e contratti con soggetti pubblici e privati per la fornitura o l'acquisizione di beni e servizi, nonché partecipare a consorzi anche internazionali e a società previa autorizzazione del Ministro.

Su di un piano a volte potenzialmente sovrapposto opera, invece, Difesa Servizi S.p.A. Quest'ultima è uno strumento innovativo mediante il quale la Difesa intende perseguire una politica di autofinanziamento strutturale. L'obiettivo di «Difesa Servizi S.p.A.», infatti, è «fatturare/contabilizzare» tutte le possibili forme di concorso non bellico che il Ministero della Difesa può offrire all'esterno. In particolare, la Società svolge la sua attività negoziale per l'acquisizione di beni mobili, servizi e connesse prestazioni legate allo svolgimento dei compiti istituzionali dell'Amministrazione Difesa e non direttamente collegate all'attività operativa delle Forze Armate. Tra i settori di intervento di «Difesa Servizi S.p.A.», inoltre, vi sono la valorizzazione e la gestione degli immobili militari, la stipula di contratti di sponsorizzazione, la monetizzazione di stemmi, emblemi e segni distintivi militari e la valorizzazione energetica di caserme e strutture militari tramite l'installazione di pannelli fotovoltaici.

Simile attività può e, anzi, è perseguita, come strumento privilegiato, mediante la stipula di contratti di permuta con specifica competenza per tutte le permuta di valore superiore a € 100.000,00 per materiali non *warlike*.

All'atto della stipula di una permuta, dunque, diviene imprescindibile, sulla base del dato normativo delineato, interessare, sicuramente a livello centrale, i citati organismi, al fine di consentire agli stessi il perseguimento delle finalità istituzionali loro proprie.

Al termine di questa sintetica descrizione del ben più ampio e complesso sistema negoziale delle permuta nell'ambito dell'Amministrazione Difesa e della Forza Armata, pare opportuno trarre alcune brevi e concise considerazioni conclusive. Lo strumento descritto rappresenta una grande opportunità per la Forza Armata e sebbene caratterizzato da rilevanti e già identificati pregi concreti non risulta, ad oggi, immune da potenziali criticità. Esse possono così essere riassunte:

- mancanza di un effettivo controllo sulla tipologia e il numero di permuta realizzate (visto di opportunità/legittimità);
- assenza di criteri univoci per la determinazione della controprestazione;
- assenza di formale tracciabilità nella produzione dei vari atti;
- assenza di valutazione da parte dell'organo programmatore della F.A.;
- mancata/non aderente indicazione della destinazione d'uso materiale.

Tali criticità potrebbero favorire, nella prassi, la realizzazione di contratti di permuta per così dire «singolari», talvolta al limite della legittimità formale e che, pertanto, impongono una incisiva e costante azione di monitoraggio e di supporto tecnico-amministrativo. Proprio al fine di scongiurare la stipula di atti negoziali non conformi al dettato normativo, la materia è stata recentemente regolamentata in ambito E.I. con la direttiva «Le permuta in ambito E.I.: norme e procedure» ed 2012, elaborata dallo SME, Ufficio Generale del Centro di Responsabilità Amministrativa «Esercito Italiano», che costituisce oggi, per la Forza Armata, riferimento normativo primario per la disciplina e gestione dell'istituto in argomento.

La permuta, in definitiva, dopo circa cinque anni dalla sua introduzione nell'ambito dell'Amministrazione Militare come mezzo alternativo di finanza pubblica, si conferma preziosa e agile risorsa strategica che, nell'attuale quadro di criticità

economico-finanziaria, contribuirà a massimizzare il rapporto tra il livello di operatività dello strumento militare e il contenimento della spesa pubblica.

Colonnello ammincom s. SM
Stefano Rega

FONTI NORMATIVE

Decreto 14 aprile 2000 n. 200 - «Regolamento concernente il capitolato generale d'oneri per i contratti stipulati dall'Amministrazione della difesa».

L. 23 dicembre 2005, n. 266 (legge finanziaria 2006).

Decreto Legislativo 12 aprile 2006, n. 163, Artt. 14 e 15 D.P.R. n. 167/2006 (R.A.D.) - «Acquisti ed esecuzione in economia».

Lettera circolare a firma del Capo di Stato Maggiore della Difesa n. 143/91/4100 del 31 luglio 2007.

Lettera circolare dello Stato Maggiore della Difesa, IV Reparto - Logistica e Infrastrutture, n. 143/1324/4100 del 23 maggio 2008.

Decreto Legislativo 15 marzo 2010, n. 66, Decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010, n. 90, artt. 569 e ss.

Direttiva del Comando Logistico dell'Esercito recante «Criteri di valutazione per la determinazione dei prezzi di cessione/permuta dei materiali dell'area trasporti e materiali esuberanti i fabbisogni e/o non più rispondenti alle esigenze di Forza Armata» - Ed. 2010.

Lettera circolare dello Stato Maggiore della Difesa, Ufficio Generale Pianificazione Programmazione e Bilancio, n. 163/N9-1/008/L1/M_DSSMD0086820 del 21 ottobre 2010.

Decreto del Ministro della Difesa 10 febbraio 2011, di approvazione dello «Statuto» della Società Difesa Servizi S.p.A.

Decreto del Ministro della Difesa 19 maggio 2011 - «Atto di indirizzo» recante gli indirizzi strategici e i programmi della Società Difesa Servizi S.p.A.

Decreto del Ministro della Difesa 7 luglio 2011, di approvazione del «Contratto di Servizi» disciplinante i rapporti tra il Ministero della Difesa e la Società Difesa Servizi S.p.A.

KALI CON LE STELLETTE

Per millenni la tradizione ha voluto le arti marziali legate indissolubilmente all'arte della guerra. Esempi lampanti sono stati: i famigerati Samurai giapponesi, guardie del corpo imperiali e appartenenti alla casta dei guerrieri; gli aristocratici della nobiltà guerriera in Cina, *élite* dell'Esercito, che combattevano alla guida del «cocchio da guerra», con arco e frecce o con le alabarde. L'Esercito thailandese studiava la *Muay-thai*, così come la Corea si addestrava nel *Taekwondo*, mentre i greci praticavano il *Pancrazio*. Dal XIII secolo, con la scoperta della polvere da sparo, lo sviluppo della tecnologia bellica ha focalizzato l'attenzione su altri aspetti dell'addestramento militare, soprattutto in virtù delle più attuali e moderne esigenze operative. Le arti marziali conobbero, quindi, un graduale declino e solo alcune, come il pugilato, la lotta e la scherma sopravvissero, trasformandosi in sport. Anche gli eserciti della Penisola dell'800 hanno subito il fascino delle arti marziali. Illuminanti i trattati: «Istruzioni per la scherma col bastone» - Ministero della Guerra nel 1858 -; la «Guida per il maestro di scherma a bastone, a uso civile e militare» di Francesco Cajol, Torino 1865. Attualmente, in tutto il mondo, solo i Corpi speciali, a fronte di una più peculiare e dura specializzazione, necessaria in situazioni di alto rischio e pericolosità, hanno mantenuto l'apprendimento di tecniche corpo a corpo, prediligendo discipline marziali più letali come il *Krav-Maga* israeliano e il *Kali* filippino, disciplina di cui sono campione del mondo in carica.

Sin dall'agosto 2006, pratico sport da *ring*, avendo iniziato dall'età di 14 anni gli allenamenti di pugilato, di *Thai-boxe* e *Kickboxing* a Lecce, mia città natale. Allenamenti duri che hanno richiesto sacrificio e forza di volontà ma che hanno dato i loro frutti. L'essere stato allievo del 183° corso «Lealtà» dell'Accademia Militare di Modena ha sicuramente accresciuto la mia predisposizione per le attività ginnico-sportive. Durante la frequenza della Scuola di Applicazione a Torino ho disputato diversi *match* di lotta e ho scoperto il *Kali*. Arte marziale originaria dell'arcipelago Filippino, il *Kali*, conosciuto anche come *Arnis* o *Eskrima* (dalla parola spagnola «esgrima», cioè «scherma»), studia l'uso delle armi bianche come bastoni e coltelli, applicandone i principi nel combattimento a mani nude. Il mondo occidentale scopre tale sistema di combattimento nella Battaglia di Mactan del 1521, allorché le tribù belligeranti sconfissero i «*Conquistadores*» spagnoli, uccidendo il famoso Ferdinando Magellano, primo circumnavigatore del globo terrestre. Le arti marziali filippine, tuttavia, conobbero il loro massimo splendore sotto la dominazione spagnola che mise a dura prova la popolazione locale e a seguito della guerra ispano-americana del 1898, quando gli americani si sostituirono ai precedenti dominatori. Sono di questo periodo i resoconti dei terribili guerrieri filippini che impavidamente e utilizzando solo armi bianche tendevano imboscate ai gruppi di soldati statunitensi. Per ridurre gli effetti di tali attacchi, gli americani iniziarono a proteggersi portando grosse strisce di cuoio attorno al collo e ai polsi (da cui nacquero i famosi «*leatherneck*» ovvero «colli di cuoio» poi diventati «teste di cuoio»). In definitiva, il costante perfezionamento e adattamento delle tecniche di combattimento, conseguente a una cultura storica forgiata dal susseguirsi di occupanti stranieri, ha reso il *Kali* un sistema di lotta attuale e in costante evoluzione. Oltre alla grande efficacia delle tecniche, una delle caratteristiche peculiari delle arti marziali del sud-est asiatico è la loro spettacolarità che le ha proiettate sotto i riflettori del grande schermo in svariate pellicole - docet «*Mission Impossible*» con l'attore Tom Cruise. Valori di riferimento del *Kali* come l'umiltà, l'onore, la forza della parola data e il rispetto costellano ogni allenamento, ogni tecnica insegnata, ogni racconto della dura vita nel sud delle Filippine. Tali valori trascendono la semplice pratica e si possono estendere anche alla vita di un Ufficiale dell'Esercito Italiano. L'educazione, il rispetto del prossimo, la coerenza, l'obbedienza verso i Superiori e la fiducia dei propri uomini sono i pilastri etici su cui si basa la disciplina militare. Per comandare serve polso fermo, coraggio, capacità decisionale, senso del dovere. Un Comandante di uomini deve dare l'esempio, come il campione che viene emulato dai compagni di *team*, come il maestro a cui l'allievo si ispira. Significativa l'esperienza del «maestro Jorge» colpito da *ictus* celebrale e costretto sulla sedia a rotelle, che solo sei mesi dopo era in palestra per un allenamento intensivo di 8 ore. Con metà parte del corpo quasi totalmente priva di sensibilità, il maestro Jorge è stato un esempio per tutti. Esempio di fermezza, tenacia, forza di volontà. Modello a cui orientarsi e da ricordare nelle situazioni più difficili sia sul *ring* che nella vita militare, nei momenti di pericolo, nei lunghi mesi lontani dall'affetto dei nostri cari, dalle nostre abitudini, dalla nostra quotidianità, quando lo stress e la stanchezza prendono il sopravvento e potrebbe venire meno la motivazione. La carriera di un Ufficiale, come quella di un maestro di arti marziali, è costantemente ispirata a un codice di condotta da cui risaltano cristallini valori morali, etici e militari.

In conclusione posso affermare, però, nonostante i miei due titoli di Campione mondiale di *Kali* filippino (Manila, 2008 e 2011), i tre di Campione nazionale (2007-2008-2011) e le mie performance di pugile agonista e istruttore di difesa personale, che oltre alle medaglie, alle riconoscenze, ai plausi degli appassionati o alla carica dei *fan*, ciò che mi dona profonde soddisfazioni personali è il collaborare con il gruppo «San Cristoforo» di Bologna, che si occupa di minori in case-famiglia, diversamente abili e persone con sindrome di *down*. Perdermi negli occhi vivaci e sognanti di questi ammiratori speciali, spettatori attenti di ogni mio combattimento, è di certo un dono ben più grande di ogni coppa o medaglia di questo mondo. Un dono che riempie l'anima e il cuore.

Capitano g. (p.)
Andrea Rollo

LA MONTAGNA E IL SACRO

All'uomo che si pone davanti alla montagna essa appare come elemento carico di meraviglia e di mistero; attrae e incute timore, svelta superba tra le nuvole e si nasconde nella tempesta. La montagna costringe naturalmente l'individuo a confrontarsi con i suoi limiti esistenziali e le sue debolezze. Dimora degli dei, avvolta da un'aura di leggendarie paure, è stata passaggio obbligato per conquiste, scambi ed esplorazioni. Dalle montagne scendevano popoli sconosciuti, provenivano merci rare e preziose. In orizzontale è stata un punto di contatto, un confine e una barriera tra civiltà e popoli, mentre in verticale la montagna rappresenta un confine tra il mondo umano e il mondo dell'ignoto.

Gli antichi avevano una visione della montagna differente dalla nostra, non conoscendo l'alpinismo, eppure avevano ben presente il senso del sacro e il simbolismo della montagna che trasforma l'esperienza individuale in spirituale. Dall'inizio del secolo scorso è diventata palestra fisica e interiore. Sfidare le vette è una disciplina che favorisce lo sviluppo fisico e mentale. Prima che le montagne divengano spazio sportivo e turistico, anche di tipo estremo, dove si cercano forti emozioni, coloro che ai primordi conquistano le vette lo fanno con l'ausilio di guide locali spinti dalla curiosità di scoprire spettacoli belli e aspri.

Un uomo legato alla montagna da un fortissimo vincolo di amore e passione era Enrico Reginato, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, studente universitario negli anni Trenta. La gente del Trevigiano ricorda ancora le imprese di alcuni studenti universitari tra i quali Enrico e Cino Boccazzi. I loro concittadini seguivano con ansia le loro arduose ascensioni che segnavano l'affermazione dell'alpinismo goliardico. Tra le loro numerose imprese alpinistiche si ricordano: la prima ascensione invernale della parete ovest della Pala di Popera (2 710 m), in condizioni penosissime per il freddo intenso su pareti di neve ghiacciata e vetrata, dove sostennero una dura fatica per ore ad una temperatura di quaranta gradi sotto 0; la prima salita invernale della parete nord della cima Grohmann del Sasso Lungo, la maggiore affermazione dell'alpinismo dolomitico invernale sino ad allora; la scalata del Sass Rigais (3 025 m) che domina il gruppo delle Odle tra la val Gardena e la val di Funes.

Enrico compirà nei giorni 30 e 31 dicembre 1941 la prima scalata invernale dello spigolo nord della Grivola, nel Gran Paradiso. In seguito a questa avventura il Tenente sarà costretto ad affondare una lama e amputarsi le dita dei piedi ormai in cancrena sul treno diretto verso il fronte. Infatti, pochi giorni dopo partirà per la campagna di Russia con il battaglione volontari sciatori Monte Cervino a cui appartiene in qualità di Ufficiale medico; battaglione che comprende soldati eccezionali per vigore e valore.

L'odissea di Enrico Reginato comincia ora: fatto prigioniero in Russia, aspetterà 12 anni prima di fare ritorno a Treviso e riabbracciare i suoi cari e le montagne. Come Ufficiale medico cura e assiste nelle ultime ore i suoi compagni prigionieri di ogni Nazione, con il conforto dei cappellani prigionieri, affidando molti giovani all'abbraccio del Signore delle Cime.

Enrico Vespaziani

Il diciassettenne autore, studente della IV classe del Liceo Scientifico Statale «Leonardo Da Vinci» e del V anno di Violoncello presso il Conservatorio Statale di Castelfranco Veneto, ricorda il nonno, Generale Enrico Reginato, M.O.V.M., nel centenario della nascita.

«All'Italia diedi il mio ultimo saluto dall'alto di una delle sue più belle montagne, che scalai alcuni giorni dopo (Natale e congedo da casa) il 30 e il 31 Dicembre 1941. La passione alpinistica mi spinse a tentare quell'ascensione rischiosa, ma affascinante. Da tempo, durante il mio soggiorno in Piemonte col reparto mobilitato, meditavo di compiere la prima scalata invernale dello spigolo nord della Grivola nel Gran Paradiso. Realizzai il mio progetto avendo per compagno di cordata il Caporale Gianni Moor, e dalla cima di quel monte, circondato dal più solenne anfiteatro di cime che io conosca, vidi spuntare il nuovo anno, il 1942. Raggiunta la vetta dopo aver superato nella notte rigidissima molte difficoltà attraverso le visidie dei lastroni di ghiaccio, aspettammo l'alba. Il disco del sole non si vedeva ancora, ma già, ad uno ad uno, si accendevano i giganteschi altissimi picchi della chiocciola alpina. Il sole apparve infine sfogorante come un enorme ostensorio sopra un altare immacolato e improvvisamente sugli ummeas nevai si riversò un torrente di luce purpurea. Dai 4 000 e più metri del mio osservatorio, contemplai attonito quello scenario incomparabile e per un istante credetti di essere un naufrago aggrappato ad uno scoglio in mezzo a un mare di fuoco e di sangue. Attraverso un mare di fuoco e di sangue dovetti realmente passare durante quel tragico anno che vidi iniziare dalla vetta della Grivola».

(Da «12 anni di prigionia nell'URSS» di Enrico Reginato - Ed. 2000).

Enrico Reginato (1913-1990), M.O.V.M.



«Ufficiale medico di battaglione alpino già distintosi per attaccamento al dovere e noncuranza del pericolo sul campo di battaglia, per oltre undici anni di prigionia fu, quale medico, apostolo della sua umanitaria missione e, quale Ufficiale, fulgido esempio di fiero carattere, drittura morale, dedizione alla Patria lontana ed al dovere di soldato. Indifferente al sacrificio della propria vita, si prodigò instancabilmente nella cura dei colpiti da pericolose forme epidemiche fino a rimanere egli stesso gravemente contagiato. Con mezzi di fortuna che non gli offrivano le più elementari misure precauzionali, non esitò ad affrontare il pericolo delle più gravi infezioni, pur di operare ed alleviare le sofferenze dei malati e dei feriti affidati alle sue cure. Sottoposto, per la sua fede patriottica e per l'attaccamento al dovere, prima alle più allettanti lusinghe e, subito dopo, a sevizie, minacce e dure punizioni, non venne mai meno alla dignità ed alla nobiltà dei suoi sentimenti di sconfinato altruismo, altissimo amor di Patria, incorruttibile rettitudine, senso del dovere. — Russia, 1942-1954».

GIEMME

ARALDICA MILITARE



Giemme, sublicenziataria ufficiale del merchandising dell'Esercito Italiano.

Nata a Torino come realtà artigianale a carattere familiare, Giemme è oggi leader nel settore della comunicazione promozionale non solo sul mercato italiano, ma

anche su quello estero.

Precisione, qualità e impegno sono da sempre i tratti distintivi di Giemme che conta sulla produzione made in Italy, facendo così convivere la capacità produttiva di una grande azienda con l'attenzione al singolo prodotto tipico della lavorazione artigianale.

Da sempre un forte legame unisce Giemme al settore dell'araldica militare.

Oggi questo legame, fatto di passione e professionalità, si è ulteriormente rafforzato: Giemme è divenuta infatti la prima azienda italiana ad avere acquisito la sublicenza ufficiale per la produzione del merchandising dell'Esercito Italiano.

In particolare, per la produzione in esclusiva di tutta una serie di prodotti tra cui distintivi, fermacravatte, biro, creste, portachiavi, spille, fermacarte, trofei, toppe, portapass, portacellulari, tagliacarte, apribottiglie, appendiborsa, cubo cristallo, gemelli, distintivi, vuota tasche, pinza fogli, fermasoldi, statuette, cover, medaglie, posacenere, accendini, magneti, portapenne, boule, tazze e boccale, gagliardetti, palline di Natale, orologi da tavolo e da parete, mini torcia.



E inoltre, per la produzione non in esclusiva di: chiavette USB, mousepad, biro, roller, stilografiche, cartella portadocumenti, cartella congresso, agenda-organizer, porta carte di credito, portafoglio, portamonete, porta biglietti da visita.



VIA CUNEO, 33 - 10044 PIANEZZA (TO) TEL +39 011.2344400 - FAX +39 011.2344491

www.giemme.it - Info@giemme.it

